



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO
DIPARTIMENTO DARCH

Dottorato in Storia dell'architettura e conservazione dei beni architettonici

UNA COMMITTENZA NOBILE IN SICILIA TRA CINQUE E SEICENTO
LE ARCHITETTURE DEI BRANCIFORTE DI RACCUJA (1552-1661)

I vol.

ICAR/18 STORIA DELL'ARCHITETTURA

TESI DI
SABINA MONTANA

COORDINATORE DEL DOTTORATO
Prof. MARCO ROSARIO NOBILE

TUTOR
Prof. STEFANO PIAZZA

XXIV CICLO – A.A. 2013/2014

DOTTORATO



UNA COMMITTENZA NOBILE IN SICILIA TRA CINQUE E SEICENTO LE ARCHITETTURE DEI BRANCIFORTE DI RACCUJA (1552-1661)

I VOLUME

Premessa

1. La famiglia

- 1.1 I Branciforte conti di Raccuja: nascita e fortuna del ramo familiare (1552-1621)
- 1.2 Da conti a principi: il nuovo corso di Nicolò Placido I principe di Leonforte (1622 -1661)

2. I grandi cantieri dei Branciforte di Raccuja dalla fine del Cinquecento alla metà del Seicento

2.1 La corte feudale di Leonforte

- 2.1.1 Caratteri e ragioni della fondazione
- 2.1.2 I luoghi del principe: il palazzo castello, la scuderia monumentale
- 2.1.3 Leonforte in una perizia del 1651

2.2 Baroni in città: la «casa grande al Piliere»

- 2.2.1 Il contesto urbano
- 2.2.2 La stagione cinquecentesca
- 2.2.3 La riforma seicentesca della fabbrica
 - 1. « I designi dell'isola piccola»
 - 2. Abitare *more nobilium* nella Palermo del Seicento

Fonti e bibliografia

II VOLUME (Appendice)

Regesto

- 1. *Castello di Leonforte e sue pertinenze*
- 2. *Palazzo Branciforte a Palermo (casa grande al Piliere)*

Immagini

**UNA COMMITTENZA NOBILE IN SICILIA TRA CINQUE E SEICENTO
LE ARCHITETTURE DEI BRANCIFORTE DI RACCUJA (1552-1661)**

I VOLUME

PREMESSA

Nel 1713 un funzionario di Vittorio Amedeo di Savoia così sottolineava la modestia delle residenze aristocratiche palermitane: «palaggi: si facciano in villa, non in città, né vedasi alcun haver al decoro della Patria, e quasi tutti i nobili hanno casa a pigione»¹. La consonanza tra le parole del corrispondente reale e il giudizio espresso da Giuseppe Maria Galanti sull'architettura civile aristocratica di Napoli è rimarchevole: nel 1829 le dimore apparivano allo storico «fabbricate con poco gusto di architettura»². E ancora Gérard Labrot, che nella residenza nobiliare vedeva riflesso il segno di un'intera società, definiva i palazzi di Napoli «esseri bizzarri, agglomerati sorti da parziali dismisure, da folgoranti gemmazioni ... da aggiunte episodiche e miserie senza età», complessivamente mediocri e incapaci di reggere il confronto con le dimore aristocratiche di Venezia, di Roma o di Firenze³. Gli studi di Stefano Piazza confermano il dato per la Sicilia: in piena stagione di rifeudalizzazione dell'Isola, solo a partire dall'ultimo quarto del Seicento si assiste alla messa a punto di impegnativi programmi costruttivi a Palermo e solo in pochi, circoscritti casi⁴.

¹ *Notitia generale di tutto quello che si trova nel Regno di Sicilia con il suo indice ... rimessa da D. Carlo Gerolamo Battaglia, 1713*, pubblicata in *Sicilia 1713. Relazioni per Vittorio Amedeo di Savoia*, a cura di S. DI MATTEO, Palermo 1994. Cit. in S. PIAZZA, *Architettura e nobiltà*, Palermo 2005, p. 57.

² Cit. in G. GALASSO, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 2009, pp. 294-295.

³ G. LABROT, *Palazzi napoletani. Storie di nobili e cortigiani 1520-1750*, Napoli 1993, p. 9.

⁴ S. PIAZZA, *Dimore feudali in Sicilia fra Seicento e Settecento*, Palermo 2005, in particolare pp. 18-21; Id., *Architettura e nobiltà*, cit., pp. 11-21; Id., *I palazzi del Seicento a Palermo in una raffigurazione pittorica della collezione Alba di Siviglia*, in *Studi sul Seicento*, «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo», 10-11, 2010, pp. 41-49 e in particolare p. 41. Anche il taglio di via Maqueda di inizio secolo, tradizionalmente messo in relazione al processo di inurbamento della nobiltà, non sembra

Pressoché ignoto, e scarsamente verificabile per via documentaria, è poi il ruolo della seconda polarità isolana, Messina, che contese il primato a Palermo fino alla rivolta del 1674-1678.

Contestualmente è verificabile un forte impegno della maggiore aristocrazia nella fondazione di grandi palazzi nei feudi. Fu lo straordinario *trend* della rendita fondiaria - che tra la fine del Cinquecento e il primo quarantennio del Seicento ebbe un incremento del 29,5%⁵ - a sostenere il fenomeno del “ritorno alla terra”, mentre il dominio sugli stati territoriali, che comportava affermazione politica e sociale, prendeva forma attraverso i grandi cantieri delle architetture baronali.

Dei cinque maggiori casati siciliani del Seicento, ai vertici per titoli, reddito e rappresentatività parlamentare - Moncada Aragona di Paternò, Branciforte di Mazzarino e Butera, Gioeni di Castiglione, Ventimiglia di Geraci, Tagliavia e Aragona – solo gli ultimi due avviarono imprese architettoniche rilevanti a Palermo⁶. Quanto ai Branciforte di Mazzarino, il conte Artale, cui il rango imponeva la partecipazione ai parlamenti e l'omaggio alle cerimonie di corte, a metà Cinquecento risiedeva stabilmente nel grande castello di Grassuliano presso Mazzarino e manteneva a Palermo un modesto *pied-à-terre* nel quartiere della Kalsa, preso a pigione «ad

sia stato determinato dall'esigenza della nobiltà di trovare nuovi spazi per la costruzione di palazzi. Sul tema: S. PIAZZA, *I palazzi di via Maqueda a Palermo tra Seicento e Settecento*, estratto da «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», n. s., 34-39 (1999-2002), Palermo 2002.

⁵ Il dato è tratto da D. LIGRESTI, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, Catania 1992, p. 96.

⁶ Su palazzo Geraci: S. PIAZZA, *Architettura e nobiltà ...*, cit., pp. 37-40; sugli interventi promossi nel palazzo di città dal duca di Terranova a partire dagli anni quaranta del Seicento: M. VESCO, *Un cantiere barocco a Palermo: il palazzo di Diego Aragona e Tagliavia duca di Terranova (1640-1642)*, in *Studi sul Seicento*, cit., pp. 98-102.

detinendum eius robam»⁷. Il suo erede, Fabrizio principe di Butera, fissò stabilmente il domicilio nel castello di Pietraperzia; a Palermo, nel 1611, prese a censo da Sigismondo Platamone una mediocre «domus magna in contrada divisi» e l'adeguò alle esigenze familiari, ampliandola con l'aggiunta di due nuove stanze⁸. Molti anni dopo il marchese di Villabianca avrebbe definito il palazzo di città del principe e Grande di Spagna Fabrizio Branciforte «di mezzana classe»⁹.

Ma non tutto appare chiaro.

A Napoli come in Sicilia, emergono casi dissonanti. Nell'Isola, ad esempio, i conti di Raccuja, ramo cadetto dei Branciforte di Butera, a partire dal secondo decennio del Seicento costruirono contestualmente in città e nei feudi grandi palazzi che s'imposero all'attenzione per dimensioni e impiego di rilevanti risorse economiche e ideative.

Ricondurre lo studio di queste fabbriche a quadri analitici più ampi è l'unica strada percorribile se non si vuole correre il rischio di archiviare frettolosamente la storia di queste e di altre imprese costruttive come semplici eccezioni.

Il teorema di Labrot dei «baroni in città», elaborato per rappresentare lo spostamento in massa della nobiltà dalla campagna alla città già a partire dai primi decenni del Cinquecento, come

⁷ ASPa, *Notai defunti*, not. Giacomo Scavuzzo, I st., vol. 3629, f. 198, inventario ereditario datato 3 gennaio 1537. La casa fu presa a censo da Antonio Alliata barone di Villafranca, atto in not. Giacomo Scavuzzo, I st., vol. 3628, f. 547, data 8 aprile 1536.

⁸ ASPa, *Notai defunti*, not. Vincenzo Di Blasi, st. I, vol. 5732, f. 75, 3 ottobre 1611. In occasione della locazione furono promossi modesti interventi costruttivi, tra cui la costruzione di due nuove camere e di quattro finestre della medesima fattura di quelle già esistenti.

⁹ F. M. EMANUELE E GAETANI MARCHESE DI VILLABIANCA, *Palermo d'oggi* (ms. 1788-1802), in G. Di Marzo (a cura di), *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia*, voll. 3, [Palermo 1873-74], Bologna 1974, IV, pp. 118-119.

recentemente nota Aurelio Musi¹⁰, non si rivela *tout court* formula valida per comprendere i caratteri della feudalità in età moderna. Nel Regno di Napoli, come in Sicilia, l'inurbamento dell'aristocrazia assunse tempi e caratteri differenti e non costituì *conditio sine qua non* all'avvio di importanti commesse aristocratiche residenziali in città. Appare evidente che solo l'analisi puntuale della politica dinastica dei singoli lignaggi - carriere, pratiche familiari (matrimoniali e patrimoniali), orizzonti geopolitici, cespiti economici, luoghi della memoria familiare - al di là di qualsiasi formula preordinata, possa aiutare a comprendere la complessità del fenomeno.

Labrot individuava un'ampia casistica abitativa aristocratica nel Regno di Napoli: i castelli, i palazzi baronali, le ville, le residenze di città erano gli apparati retorici attraverso cui la nobiltà esibiva uno *status* sociale ed esercitava un dominio territoriale¹¹.

Secondo lo storico, nel passaggio dal Cinque al Seicento, l'abbandono progressivo delle ragioni difensive avrebbe comportato l'esclusione delle fortezze isolate dei feudi dai circuiti abitativi nobiliari o la loro ricostruzione in forme affrancate dalle funzioni militari¹². Contemporaneamente, la progressiva variazione del baricentro verso la città avrebbe indotto l'aristocrazia ad operare una trasposizione territoriale del feudo in città. Per questa ragione il controllo e l'accaparramento del suolo, in quanto espressione di

¹⁰ A. MUSI, introduzione a *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, a cura di Aurelio Musi e Maria Anna Noto, in «Quaderni- Mediterranea. Ricerche storiche», 19, Palermo 2011, p. 7.

¹¹ G. LABROT, *Baroni in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana. 1530-1734*, Napoli 1979.

¹² Sul fenomeno, con riferimento al Salento, nuovi contributi in V. CAZZATO, *Dal castello al palazzo baronale: fenomenologia degli interventi nelle residenze nobiliari del Salento*, in *Residenze nobiliari. Italia meridionale* a cura di Marcello Fagiolo, Roma 2010, pp. 182-194.

dominus loci, insieme all'imponenza delle dimensioni, sarebbero diventati fattori prioritari in grado di sopravanzare le ragioni del comfort e del lusso¹³.

Un processo solo in parte riconducibile al caso siciliano.

Tra la fine del Cinquecento e nel corso del secolo successivo, nel cuore della Sicilia del grano, i Branciforte di Raccuja elevarono la baronia di Tavi a principato, abbandonarono il castello anticamente posto a presidio difensivo del feudo e fondarono la città di Leonforte in un luogo non distante dal vecchio maniero, subordinando le ragioni del controllo visivo del territorio alle istanze del popolamento. Contemporaneamente adeguarono *more nobilium* la rete dei castelli aviti di famiglia (Raccuja, Mirto, dal 1554 al 1568 Sinagra).

Infine, fin dalla fondazione dell'asse dinastico, a metà Cinquecento, la famiglia acquistò un intero isolato a Palermo per costruire il palazzo di famiglia; i caratteri della residenza, riedificata a partire dall'ultimo quarto del secolo, confermerebbero la tendenza, già rilevata da Labrot per Napoli, ad esportare le pratiche abitative feudali in città.

Il processo va però inteso in senso biunivoco.

Nel caso siciliano la bipolarità residenziale della nobiltà, feudale e urbana, è all'origine di un'influenza che sostanzia la reciprocità delle pratiche, muovendo dagli stati territoriali alla città e viceversa. La fondazione nella baronia di Tavi di Leonforte, che è corte e piccola capitale nel cuore della Sicilia del grano, riassume significativamente in sé entrambi i caratteri.

¹³ Una rilettura delle teorie sul tema di G. Labrot è in G. GALASSO, *L'altra Europa...*, cit., p. 297.

Non esistono studi dedicati al tema della committenza architettonica dei Branciforte di Raccuja, né studi relativi ad altre famiglie feudali siciliane di età moderna elaborati con questo specifico taglio di ricerca. I recenti contributi di Lina Scalisi sui Moncada di Paternò individuano nelle commesse artistiche e letterarie gli oggetti di indagine privilegiati per ricomporre i contenuti e la logica interna della cultura e del corso politico del casato¹⁴. Le indicazioni di metodo a riguardo sono rilevanti. Riconoscere alle lettere, alle arti, all'architettura il valore di strumenti per l'elaborazione del progetto dinastico è fondamentale ma le problematiche connesse allo studio dei cantieri pongono in aggiunta altri quesiti e obbligano alla messa a punto di metodi di ricerca specifici.

Per limitarci ai contributi monografici dedicati alle architetture in oggetto, punto di riferimento per gli studi sul palazzo di città dei conti di Raccuja è un testo monografico scritto da Rosario La Duca e pubblicato nel 1985¹⁵. Il libro traccia a grandi linee le vicende della fabbrica sulla scorta dell'analisi cartografica, dell'esame diretto dell'immobile e delle informazioni riportate dai testi di Di Giovanni e del marchese di Villabianca (*Diari, Palermo d'oggi*). Il testo è corredato di rilievo parziale e di repertorio fotografico, non si avvale del supporto delle fonti archivistiche e non riserva alcuno spazio agli attori dell'intervento: committenti, architetti, capimastri e maestranze. La storia delineata presenta lacune ed errori riguardo alla consistenza e alla cronologia degli interventi. La recente riedizione del testo curata da Giuseppe Puglisi è integrata da un ricco repertorio fotografico della fabbrica

¹⁴ *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte...*, cit.; L. SCALISI, *La Sicilia degli Heroi. Storie di arte e di potere tra Sicilia e Spagna*, Catania, 2008.

¹⁵ R. LA DUCA, *Il Palazzo Branciforte*, Palermo 1985.

restaurata e propone alcuni approfondimenti tematici sul restauro, ma nessuna integrazione sulle stagioni costruttive della residenza.

Su Leonforte l'unico studio monografico risale al 1924¹⁶. Il testo passa in rassegna le emergenze monumentali finanziate dai Branciforte e costituisce il punto di riferimento per i successivi studi di storia locale, generalmente elaborati con finalità divulgative. Il libro si avvale del supporto di alcune fonti documentarie tratte da fondi notarili e dall'archivio privato Branciforte (prima della sua inventariazione)¹⁷, cita dati e brani tratti da due manoscritti oggi andati perduti¹⁸, fornendo informazioni non sempre verificabili, e analizza in modo sommario e sintetico la genesi e i caratteri delle architetture costruite dal primo principe di Leonforte. Sulla fondazione urbana, punti di riferimento imprescindibili sono due i

¹⁶ ASPa, *Trabia*, serie N, vol. 37, f. 118. *Notizie storiche sulla vetusta Tavaca e sulla moderna Leonforte*, [Nicosia 1924] Leonforte 2003.

¹⁷ In particolare, la relazione di stima più volte citata nel testo e datata 1651 va identificata con uno dei documenti, sostanzialmente analoghi, ora in Archivio di Stato di Palermo (ASPa), *Trabia*, serie I, voll. 373, 375, 376 e in Regia Segreteria Viceregia, busta 1653. La relazione (versione Regia Segreteria Viceregia, busta 1653) è stata parzialmente trascritta in D. LIGRESTI, *Sicilia moderna. Le città e gli uomini*, Napoli 1984, pp. 97-105.

¹⁸ Ci riferiamo al manoscritto, ora disperso, compilato da Francesco Paolo Testa nei primi anni dell'Ottocento, che riporta, tra l'altro, inedite informazioni, mai passate al vaglio critico, sul coinvolgimento di tecnici romani nel cantiere di Leonforte. Ci riferiamo inoltre al manoscritto *Adornamento della storia di Leonforte composta da me notar D. Filippo La Marca di Leonforte ...* s.d. (sec. XVIII), anch'esso disperso e originariamente custodito presso l'archivio di Stato di Palermo (*Trabia*, serie I, vol. 334). Una versione del manoscritto *Adornamento ...* è stata pubblicata recentemente da Giuseppe Nigrelli (*Manoscritti inediti del Settecento e note di storiografia leonfortese*, Leonforte 2013). Il testo trascritto da Nigrelli, di cui non conosciamo il grado di conformità all'originale, riporta molte informazioni sovrapponibili al manoscritto di Paolo Testa citato da Giovanni Mazzola; contiene altresì errori e travisamenti, a partire dalla qualificazione nobiliare di Nicolò Placido Branciforte primo principe di Leonforte, cui sono attribuiti i titoli dell'erede Nicolò primo principe di Butera. Il libro di Nigrelli contiene anche (alle pp. 91-99) una trascrizione della parte del manoscritto *Historia di Castrogiovanni di Fra' Giovanni de' Cappuccini* dedicata a Leonforte (tomo II, ff. 695-699) risalente al 1740. L'originale della *Historia ...* è custodito presso la Biblioteca Comunale di Enna ed è stato interamente trascritto e pubblicato in G. DEI CAPPUCINI, *Storia di Castrogiovanni: Enna dalle origini al XVIII secolo*, Palermo 2009. Alcune descrizioni dei giardini e dei monumenti di Leonforte, preziosi perché trattano di opere oggi deturpate o non più esistenti, sono in M. NICOLETTI E FERRERI, *Ai posteri abitanti di Leonforte. Opera del dottor in legge Michele Nicoletti e Ferreri scritta l'anno 1809....*, Catania 1836.

testi pressoché coevi di Domenico Ligresti e di Timothy Davies¹⁹. E ancora, con riferimento ai programmi costruttivi avviati nel feudo, per limitarci ai maggiori contributi: una non recente tesi di laurea che analizza l'impianto urbanistico della città nella sua dimensione storica, funzionale, simbolica²⁰; una tesi dedicata al complesso monumentale di piazza Soprana²¹. In entrambi i casi è quasi del tutto assente la ricerca sulle fonti archivistiche.

Nel 2005 Stefano Piazza proponeva una rassegna dei maggiori programmi costruttivi di edilizia civile avviati in Sicilia nel Sei e Settecento a Palermo e nei latifondi, mettendo in risalto il valore delle architetture dei Branciforte di Raccuja, che s'impongono all'attenzione per il forte impegno economico e ideativo, la precocità e contestualità dei tempi, il salto concettuale, non solo quantitativo, degli interventi²².

Le fabbriche sono ancora esistenti, fortemente stratificate e oggetto di interventi di restauro che solo parzialmente hanno restituito la loro *facies* originale. La documentazione sulla loro fondazione e sugli interventi condotti tra la fine del Cinquecento e il Seicento è rintracciabile tra le carte dell'archivio di famiglia e nei fondi notarili di Palermo ed Enna e ha permesso lo svolgimento di uno studio sistematico a partire dal filo conduttore della committenza, sostanzialmente finora ignorato.

¹⁹ D. LIGRESTI D., *Sicilia moderna ...*, cit.; 10.800 onze. *Patrimoni redditi investimenti tra '500 e '600*, Caltanissetta- Roma 1985.

²⁰ F. ANASTASIO, P. D'URSO, *L'urbanistica di Leonforte nella politica di Nicolò Placido Branciforti, suo fondatore*, tesi di laurea, Facoltà di Architettura, relatore prof. E. Guidoni, correlatore prof.ssa M. T. Marsala, a.a. 1978-1979.

²¹ M. ARPIDONE, M. DI FAZIO, D. LA DELFA, *Nicolò Placido Branciforte e il complesso architettonico di Piazza Soprana a Leonforte (XVII secolo)*, tesi di laurea, Facoltà di Architettura, relatore prof.ssa Fulvia Scaduto, correlatore E. Garofalo, a.a 2009-2010.

²² S. PIAZZA, *Dimore feudali ...*, cit., in particolare pp. 18-21; Id., *Architettura e nobiltà*, Palermo 2005, in particolare p. 36.

A partire dalle considerazioni già esposte sul “teorema Labrot”, la tesi traccia il profilo della politica dinastica dei Branciforte di Raccuja. Nell’arco di tre generazioni - dall’investitura a conte di Raccuja di Nicolò senior (1552) a quella di Nicolò Placido (1597) - il casato mosse verso originali forme di protezione e incremento delle risorse familiari. Alleanze endogamiche o esogamiche asimmetriche permisero di accedere a cospicui dotazioni dotali, difendere e incrementare i patrimoni feudali e prevenire la frammentazione del lignaggio. Sul fronte delle carriere, seguendo le orme dell’emergente nobiltà (Lanza, Bologna), la famiglia affiancò alla tradizionale carriera di spada quella degli uffici che gravitavano intorno alle due maggiori città siciliane, Palermo e Messina. Emergono dunque con chiarezza le ragioni di un legame con questi centri; un radicamento che appare forte, precoce ma non esclusivo, giacché gli stati territoriali feudali continuavano ad essere luogo di interventi costruttivi e fonte di reddito, di rappresentatività politica, di potere e di privilegi giurisdizionali.

Il filo rosso della continuità dinastica non rende conto *tout court* della ricchezza e complessità del progetto di vita di Nicolò Placido Branciforte, che si fece promotore di una forte accelerazione di prestigio del casato. Autoproclamatosi naturale epigono dell’eredità morale e materiale dinastica, ottenne lo *status* di principe e concepì l’ambizioso progetto di riunificare i tre rami familiari e ottenere la guida della più potente e facoltosa dinastia titolata siciliana²³. Contemporaneamente diede nuovo impulso ai programmi feudali e intercettò i segni del cambiamento intercorsi nel passaggio al nuovo

²³ Così il genealogista Pietro Crescenzi ne rivelava gli intenti: «fin da giovanetto, fece credere, che in se medesimo, quasi in concavo specchio, restava unito il lume della Casa, ch’era sparso tra molti degli Antenati». CRESCENZI P., *Corona della nobiltà italiana*, voll. 2, Bologna 1639-1642, II, pp. 52-55, e in particolare p. 53.

secolo, che imponeva nuove e articolate strategie di autopromozione dinastica. Nell'epoca dell'«inflazione degli onori»²⁴, l'ostentazione di un aristocratico stile di vita assunse infatti, più che nel passato, il ruolo cogente di strumento attivo di qualificazione sociale.

In questo contesto s'inserisce il drastico salto di scala di risorse ideative ed economiche impiegate a sostegno dei programmi costruttivi già avviati dal padre Giuseppe a partire dall'ultimo quarto del Cinquecento, in città e nel feudo di Tavi (poi Leonforte).

La ricerca permette di ristrutturare le conoscenze acquisite in sede storiografica sulle architetture dei Branciforte di Raccuja, spesso lacunose o errate. Con riferimento alle due maggiori residenze nei feudi e in città - il palazzo castello di Leonforte e la dimora di Palermo - lo studio individua cronologia, consistenza e caratteri degli interventi costruttivi. Oggetto di studio sono le imprescindibili relazioni tra le fabbriche del feudo e della città con riferimento all'interdipendenza delle pratiche abitative e alla circolazione di artigiani e maestri alle dipendenze della famiglia.

Nel caso di Leonforte lo studio dell'architettura è preceduto da una disamina delle ragioni che hanno portato alla fondazione della città nel cuore della Sicilia del grano. La ricerca muove dalla famiglia all'universo dei pari e permette di individuare una casistica significativa riferibile al lignaggio: Niscemi, Scordia, Leonforte, sono tutti feudi appartenenti ai Branciforte, elevati a principato e popolati nel terzo decennio del Seicento, posti a presidio di tenute cerealicole, con palazzi baronali e impianto urbanistico a

²⁴ L'espressione è di J. Dewald, che studia il fenomeno a scala europea tra il Cinquecento e i primi decenni del Seicento. Cfr. J. DEWALD, *La nobiltà europea in età moderna*, Torino 2001, p. 40. Sul tema, con riferimento alla Sicilia, ultimi contributi in F. D'AVENIA, *Il mercato degli onori: I titoli di don nella Sicilia Spagnola*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 7, 2006, pp. 267-288, cui si rinvia per un approfondimento bibliografico sul tema.

quadrillage. Nel caso di Scordia e Leonforte (a Niscemi il palazzo non è più esistente) i palazzi baronali sono comparabili per dimensioni, collocazione urbana e qualificazione architettonica. Dei tre centri solo Leonforte, con la monumentalità del suo impianto e i chiari rimandi simbolici alla città *prima sedes*, si propose come capitale nel cuore della Sicilia dell'interno. "I luoghi del principe" – palazzo baronale, scuderia monumentale, cappella sepolcrale, "teatro delle acque"²⁵ – ostentavano una magnificenza senza pari nei contemporanei centri di fondazione, che emerge con evidenza dal confronto con le analoghe commesse feudali. Indagare i caratteri delle architetture e l'incidenza di questi investimenti nell'economia familiare è fondamentale per comprendere il modello inaugurato dai Branciforte di Raccuja, che per molti aspetti appare isolato e privo di filiazioni significative.

Lo studio del palazzo di città è condotto a partire dalla fondazione intrapresa da Giuseppe Branciforte nell'ultimo ventennio del Cinquecento. La ricostruzione dell'assetto originario permette di verificare le variazioni promosse da Nicolò Branciforte, che nell'arco di un quarantennio moltiplicò per quattro le dimensioni della fabbrica e ne incrementò di dieci volte il valore originario. Lo studio evidenzia il carattere innovativo dell'impianto e dell'assetto distributivo seicentesco, centrato sulla costruzione di una nuova ala di rappresentanza, di una quadreria e di una monumentale scuderia.

Il confronto con gli interventi costruttivi coevi è virtuoso. Il sistematico ricorso a pratiche emulative e la condivisione di maestranze, modelli (attraverso la redazione di contratti "per

²⁵ Snodo idraulico monumentale per l'adduzione, l'approvvigionamento idrico del borgo e delle campagne e l'alimentazione dei mulini. Il "teatro" rappresenta un angolo visuale privilegiato per affrontare il delicato tema del bilancio economico dell'investimento familiare nelle architetture del borgo.

analogia”) e architetti è verificabile in un contesto sociale che muove dalla famiglia alla cerchia di pari e sodali. Lo studio del cantiere nei suoi aspetti ideativi e costruttivi rivela il carattere pionieristico della riforma operata da Nicolò Branciforte che segna, insieme a pochi isolati casi, l’avvio di una virtuososa stagione costruttiva nella Palermo del Seicento.

CAPITOLO I

LA FAMIGLIA

1.1 I BRANCIFORTE CONTI DI RACCUJA: NASCITA E FORTUNA DEL RAMO FAMILIARE (1552-1621)

Le origini della dinastia Branciforte si perdono nel mito. Il leggendario capostipite Obizzo, alfiere generale dell'esercito di Carlo Magno, nella lotta ai Longobardi avrebbe conquistato la gloria, insieme con il nome Bracciforte, «per la gloriosa impresa di avere sostenuto colle braccia tronche la gran bandiera orofiamma»²⁶. Nel corso degli anni i Branciforte avrebbero elaborato diverse varianti genealogiche, fissando ai tempi della conquista normanna dell'Isola, di Federico II o della prima età aragonese la propagazione in Sicilia della famiglia, che si voleva di origini francesi.²⁷ Passando dal mito alla storia, il primo segno del radicamento nell'Isola risale al 1325, data in cui furono concessi i feudi di Mazzarino e Grassuliato a Stefano Branciforte, cavaliere piacentino²⁸. Il prestigio e il potere del lignaggio si consolidarono all'inizio del Cinquecento, quando Nicolò Melchiorre, discendente di Stefano, elevò a contea la baronia di Mazzarino (1507) e

²⁶ F. M. EMANUELE E GAETANI MARCHESE DI VILLABIANCA, *Della Sicilia nobile*, voll. 5, Palermo 1754-1775, I, p. 18. Un inquadramento generale della famiglia è in: *Raccolta di alcune cose notabili appartenenti alla nobilissima famiglia Branciforti*, ms. del XVIII sec. custodito presso la Biblioteca Comunale di Palermo ai segni QqG59; CRESCENZI P., *Corona della nobiltà italiana...*, cit., II, pp. 36-55; MUGNOS F., *Teatro genealogico delle famiglie siciliane*, 3 parti, Messina 1647-70, II, pp. 177-184. Con riferimento ai diversi rami familiari: F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, voll. 10, Palermo 1924; in particolare, per il ramo di Mazzarino vol. IV quadro 560, per quello di Cammarata, vol. II quadro 172, per quello di Raccuja vol. VI quadro 757; sul titolo e feudo di Tavi (poi Leonforte) vol IV, quadro 509. Ai quadri citati si rimanda, ove non diversamente specificato, per le informazioni relative ai titoli, alle carriere e alle relazioni genealogiche trattate nel presente paragrafo. Sui Branciforte di Tavi anche: T. DAVIES, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni redditi investimenti tra '500 e '600*, Caltanissetta- Roma 1985, pp. 149-172.

²⁷ A. MORREALE, *La vite e il leone. Storia della Bagaria secc. XII-XIX*, Palermo 1998, p. 215.

²⁸ F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La storia dei feudi...*, cit., vol. IV quadro 560 p. 456.

incrementò il capitale feudale acquisendo per via venale il feudo di Melilli e *maritali nomine* quello di Tavi. Il conte lasciò in eredità al figlio primogenito Giovanni la contea e al secondogenito Antonio le baronie di Mirto e Melilli²⁹. Il terzogenito, Blasco, ricevette in lascito dalla madre Belladama Alagona e Gaetani lo stato di Tavi. La testatrice consolidò l'eredità trasmessa al figlio minore acquistando lo *ius luendi* (diritto di ricompra), istituendo un fedecommesso *more francorum* e disponendo dettagliati meccanismi di successione che orientavano gli eredi verso pratiche matrimoniali endogamiche³⁰.

La fortuna dei Branciforte di Tavi ruota intorno al personaggio di Antonio che, privo di prole, nel 1550 donò al nipote terzogenito Nicolò il feudo e il castello di Mirto, riservandosene l'usufrutto *ad vitam*, e i capitali necessari per acquistare la baronia di Racuja³¹. Nel 1552 Nicolò elevò il feudo a contea e due anni dopo acquistò Sinagra, fondando alle porte di Messina il più importante polo sericolo della Sicilia, all'interno di un triangolo ai cui vertici si ponevano le città di Mirto, Sinagra, Racuja. Dalla successione di Blasco discese anche il ramo dei conti di Cammarata.

Nell'arco di due generazioni, a partire dal primo decennio del Cinquecento, la famiglia moltiplicò il capitale feudale originario e diede vita a tre distinti assi: Mazzarino, primo per antichità e reddito, Cammarata e Racuja [tav. a].

²⁹ Il feudo di Melilli fu riscattato nel 1535 da Salvatore e Ludovico Mastrantonio. Su Melilli: SAN MARTINO DE SPUCCHES F., *La storia dei feudi ...*, cit., vol. IV quadro 564.

³⁰ Sulle pratiche di trasmissione e perpetuazione delle risorse familiari, con particolare riferimento al ramo di Tavi: G. MACRÌ, *Logiche del lignaggio e pratiche familiari. Una famiglia feudale siciliana tra '500 e '600*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 1, 2004, pp. 9-30.

³¹ Antonio Branciforte si riservò l'usufrutto *ad vitam* del feudo e del castello di Mirto.

A quella data l'economia familiare del terzo ramo ruotava intorno al grano coltivato nei feudi della Sicilia dell'interno e alla seta prodotta nei possedimenti posti sul versante nord orientale dell'Isola. La famiglia era radicata nelle due maggiori città del vicereame, Palermo e Messina, sedi dei mercati e dei maggiori uffici intorno ai quali gravitavano gli interessi economici e politici dei Branciforte. In successione Nicolò Melchiorre, Blasco, Antonio furono a capo della strategica di Messina.

A partire dai primi decenni del Cinquecento la famiglia moltiplicò (ma forse a partire da questa data il fenomeno diventa solo misurabile) i segni di generazione e perpetuazione della memoria dinastica nella capitale. Blasco Branciforte fu regio *miles* e a Palermo ricevette la nomina di rettore dell'Ospedale Grande e Nuovo, che gli garantì la fruizione di una giurisdizione speciale e di tutte le franchigie, le prebende e i privilegi riconosciuti ai senatori della città³². Fu *marammiere* della Cattedrale e della chiesa di Santa Cita³³ e tra i promotori della fondazione della chiesa e del monastero di San Francesco di Paola, costruiti con il patrocinio del viceré Ettore Pignatelli. In qualità di procuratore e prorettore dell'ordine dei Minimi, sovrintese alla concessione degli spazi riservati alle sepolture e nel 1527 prese in concessione la cappella al lato sinistro dell'altare maggiore, impegnandosi a costruirla su modello di quella gemina acquistata dai Galletti, ovvero «con suo arco anteriore intagliato con suo cruchizio ad una chiave di pietra di

³² Sulla figura di Blasco nuovi contributi in: S. LA MONICA, *Nobili famiglie e torbidi contrasti*, «Archivio nisseno. Rassegna di storia, lettere, arte e società», IV, 2011, 9, pp. 170-192 e, in particolare pp. 185-188. Sulla società per la lavorazione della seta: ASPa, *Notai defunti*, not. Nicolò Bruno, st. I, vol. 560, f. 318, atto del 28 marzo 1522.

³³ ASPa, *Notai defunti*, not. Giovanni De Marchisio, st. I, vol. 34 (appendice), f.s.n., doc. del 30 giugno 1526. Il documento mi è stato segnalato dal dott. Alberto Mannino, che ringrazio. DI MARZO, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI*, voll. 2, Palermo 1880-1883, I, p. 248.

mucata grandi lavorata rassettata»³⁴. Nello stesso anno ricevette l'ufficio di capitano di giustizia di Palermo; forse a seguito della nomina volle celebrare in forme magniloquenti il prestigio accresciuto e permutò la cappella presa a censo con l'intera *tribuna magna*, destinata a diventare mausoleo dei Branciforte di Cammarata e di Raccuja³⁵. Il *cursus honorum* di Blasco Branciforte non lascia dubbi sul fatto che possedesse una residenza in città, sebbene dalla documentazione non sia finora emerso nessun dato riguardo alla collocazione e alla consistenza della dimora. Il legame con Palermo e la volontà di auto rappresentazione del conte sono testimoniati anche dal possesso di un «loco ad Ambleri», un giardino fuori porta che Blasco cinse con mura merlate³⁶.

Negli stessi anni il fratello, il cadetto Guglielmo, privo di titoli, fondava a Palermo un'impresa per la lavorazione dei bachi prodotti «nel triangolo della seta»³⁷, prendeva casa nella prestigiosa *ruga marmorea*³⁸ e affidava ad Antonello Gagini la scultura del monumento funerario della moglie Eufrosina e al *magister* Antonio Belguardo la costruzione della cappella destinata ad accogliere il sepolcro, da fare nella tribuna della chiesa di Santa Cita³⁹.

³⁴ ASPa, *Notai defunti*, not. Antonino Lo Vecchio, st. I, registro n. 2440, f. 85v, 16 settembre 1527.

³⁵ Ivi, f. 516, 30 dicembre 1527.

³⁶ ASPa, *Notai defunti*, not. Giovanni Francesco La Panittera, I st., vol. 2718, f. 126, atto di obbligazione dell'8 novembre 1532 con cui il magister Nicola Puntuni si obbliga a cingere di mura merlate il «loco di Ambleri» di Blasco Branciforte.

³⁷ Nel 1522 Blasco fece «società con Caterina Sasella con autorità del marito Francesco Sasella e Alfonsina de Chenzu ... per arbitrio seta», obbligandosi a fornire «di cannizzi e li così necessarie a detti muglieri, che devono tenere i bombici seu vermi della seta». Sulla società: ASPa, *Notai defunti*, not. Nicolò Bruno, st. I, vol. 560, f. 318, atto del 28 marzo 1522.

³⁸ ASPa, *Notai defunti*, not. Nicolò Bruno, st. I, vol. 559, f. 329, atto del 1 marzo 1516.

³⁹ Sulla commissione a Gagini: ASPa, *Notai defunti*, not. Antonino Lo Vecchio, I st., vol. 2393, f. 541, 11 luglio 1524 cit. in G. DI MARZO, *I Gagini e la scultura in Sicilia...* cit., I, p. 311. Sulla commissione a Belguardo: ASPa, *Notai defunti*, not. Antonino Lo Vecchio, I st., vol. 2350, obbligazione del 3 febbraio 1524. Sulla cappella di Eufrosina Branciforte anche: G. MENDOLA, *La chiesa di Santa Cita*, in *La chiesa di Santa Cita. Ritorno*

Nella generazione successiva, Nicolò, figlio di Blasco e conte di Raccuja, acquistò un intero isolato nel quartiere Seralcadi e diede a Simone Wobrek l'incarico di dipingere una pala d'altare destinata ad arricchire la tribuna di San Francesco di Paola, divenuta già mausoleo di famiglia: una «cona con tre figure dipinte in oleo, una Madonna della grazia con figlio in braccio ... con San Francesco di Paola ... sia tenuto a farci lo ritratto di lo detto conte sino alla cintura abbasso del quadro ...»⁴⁰. L'atto di obbligazione contiene un'accurata descrizione che permette di identificare il quadro commissionato all'artista fiammingo con la tavola raffigurante la *Madonna in gloria col Bambino e i Santi Oliva e Francesco di Paola*, proveniente dal convento di San Francesco di Paola, ora esposta nelle sale della Galleria Regionale di palazzo Abatellis ed attribuita da Teresa Pugliatti ad «un pittore dell'ambito o della bottega del Wobrek»⁴¹ [fig. 1].

L'impegno profuso nella produzione di tangibili manifestazioni di prestigio nella città capitale va posto in relazione al carattere più o meno stanziale delle carriere degli esponenti del casato.

Il caso di Artale conte di Mazzarino e cavaliere di spada, il più alto titolato dei tre rami familiari a metà Cinquecento, è emblematico. A quella data il conte poteva vantare il maggiore patrimonio di famiglia, una dotazione di quattordici casse di armi bianche e una carriera militare al seguito di Carlo V che lo rese sostanzialmente estraneo al contesto della città capitale; nessun segno significativo

all'antico splendore a cura di M.C. Di Natale, Palermo 1998, pp. 39-54 e in particolare pp. 40, 53 nota 8.

⁴⁰ ASPa, *Notai defunti*, not. Antonino Carasi, st. I, vol. 6310, f. 2308v, contratto di obbligazione del 5 aprile 1560.

⁴¹ Sul quadro: T. PUGLIATTI, *Pittura della tarda Maniera nella Sicilia occidentale (1557-1647)*, Palermo 2011, pp. 57-59 e in particolare p. 57.

del suo soggiorno a Palermo è finora emerso⁴². Per partecipare ai parlamenti e alle occasioni cerimoniali, come già accennato, si limitò a prendere a censo una mediocre abitazione nel quartiere della Kalsa⁴³. Artale morì in giovane età; l'intraprendente Blasco Branciforte fu eletto tutore della vedova e delle figlie del congiunto e dispose il ritiro in convento e nel castello di Grassuliano delle donne, presumibilmente per evitare o ritardare il loro inserimento in circuiti familiari estranei al casato⁴⁴.

L'esigenza di prevenire la dispersione del capitale familiare dovette improntare le pratiche dinastiche fin dalla tripartizione del lignaggio originario. Le strategie messe in atto a tal fine non furono omologhe.

I conti di Mazzarino e Cammarata si orientarono verso alleanze matrimoniali con famiglie di rango superiore (Moncada, Tagliavia, Abatellis). I conti di Racuja privilegiarono il legame con un casato di nuova nobiltà, la famiglia Lanza,⁴⁵ e progressivamente affiancarono allo *habitus* della feudalità antica e tradizionale – lealista e militare – le pratiche dei sodali, di minore prestigio ma ricchi ed emergenti e capaci di esercitare un monopolio negli uffici di governo della capitale e in quelli finanziari del Regno.

Alla morte della madre Beatrice Moncada, nel 1548 Nicolò Branciforte e Moncada, figlio di Blasco, s'investì del feudo di Tavi. Due anni dopo sposò Giovanna, figlia del conte di Mussomeli Cesare Lanza, che fu pretore e mastro portulano, «mezzo Borgia e

⁴²Sul *cursus honorum* di Artale Branciforte: SAN MARTINO DE SPUCCHES F., *La storia dei feudi...*, vol. IV quadro 560, p. 461.

⁴³ASPa, *Notai defunti*, not. Giacomo Scavuzzo, I st., vol. 3629, f. 198.

⁴⁴ASPa, *Notai defunti*, not. Giacomo Scavuzzo, I st., vol. 3628, f. 592, scritture del 16 febbraio 1537.

⁴⁵ Sulla progressiva affermazione della famiglia Lanza a partire dal Cinquecento: O. CANCELA, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo 1989, pp. 149-151.

mezzo avvocato ... rappresentante di una società nuova»⁴⁶ e alla ricerca di alleanze capaci di riscattare la modesta condizione sociale. Con la vantaggiosa dotazione maritale offerta dal suocero e le donazioni dello zio Antonio, barone di Mirto, Nicolò comprò casa a Palermo e incrementò il capitale feudale acquistando le baronie di Sinagra e di Raccuja⁴⁷. Quest'ultima, elevata a contea nel 1552, diede nuovo nome al casato e permise alla famiglia di accedere alla scala superiore degli onori e ad un nuovo seggio in Parlamento⁴⁸.

Il Branciforte militò tra le fila dell'esercito reale e ricevette la nomina di vicario generale del Regno, una tra le massime cariche di governo militare del vicereame; alla fine della sua esistenza lasciò in eredità al figlio primogenito Orazio quattro stati con relative giurisdizioni (Tavi, Mirto, Sinagra e Raccuja)⁴⁹. Tutti i feudi erano dotati di presidi produttivi, di pertinenze e di castelli. Gli inventari ereditari allegati al testamento del conte, redatto nel 1560⁵⁰, non riportano gli arredi dei castelli di Tavi e di Raccuja, forse una

⁴⁶ C. TRASSELLI, *Un banco genovese a Palermo nel 1570*, in «Revue internationale d'histoire de la banque», Ginevra 1970, p. 224. Cesare prestò anche fideiussione alla Corte pretoriana per aprire un banco privato ed affiancare al controllo della finanza pubblica, operata attraverso la carica di maestro portulano, la gestione del credito privato. Le collusioni tra cariche di governo della capitale e uffici finanziari del Regno con riferimento a Cesare Lanza sono trattate da V. VIGIANO, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento*, Roma 2004, p. 133. Per un inquadramento generale del tema: G. GIUFFRIDA, *Feudalità, nobiltà cittadina e reti di credito (sec. XVI)*, in *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica ...*, cit., pp. 219-226.

⁴⁷ Nicolò ricevette un dotario di 9600 onze; nel 1559 avrebbe contrattato per la sorella, che sposò Cesare Orioles barone di San Pietro Patti, una dote di 4000 onze. Lo zio Antonio donò in vita a Nicolò la baronia di Mirto, riservandosene l'usufrutto, e una congrua somma di denaro, forse esito della vendita del feudo di Melilli, fruttata 10.800 onze. Nicolò acquistò Raccuja con patto reddimendi per onze 9200. Ignoto il prezzo di acquisto di Sinagra. T. DAVIES, *Famiglie feudali siciliane...*, cit., pp. 152, 155.

⁴⁸ G. MACRÌ, *Logiche del lignaggio ...*, cit., p. 12.

⁴⁹ SAN MARTINO DE SPUCCHES F., *La storia dei feudi...*, vol. IV quadro 509, p. 301.

⁵⁰ ASPa, *Notai defunti*, not. Antonino Carasi, vol. 6311, f. 752 e sg., anno 1560 *Testamento di Nicolai Branciforte*; ivi, ff. 793-819, 26 novembre 1560 *Inventario ereditario di Nicolò Branciforte barone di Mirto ...*. Dal documento sono tratte le informazioni appresso riportate sugli arredi e sulla consistenza delle residenze feudali di Nicolò Branciforte e Moncada.

lacuna documentaria, o forse l'indizio dell'inagibilità delle dimore, di certo momentanea per Raccuja che, dopo l'elevazione a contea, diventò la principale corte feudale di famiglia, destinata a trasmettere nome e memoria del lignaggio.

Le volontà di Antonio Branciforte barone di Mirto, sono emblematiche a riguardo. Con precise disposizioni testamentarie nel 1554 Antonio invitò il nipote Nicolò a costruire «una cappella alla matrice chiesa di Raccuja sub tutulo di santa maria di lu spasimo ... adamusata ... e servirà per la cappella di li conti di Raccuja, e di casa Branciforti»⁵¹. Probabilmente a quella data la rocca di Tavi era già stata abbandonata e il castello di Raccuja, come la chiesa, era interessato da interventi ricostruttivi. Certamente in uso erano i castelli di Sinagra e di Mirto, residenze rispettivamente di Nicolò e dello zio Antonio. I documenti restituiscono l'immagine di due raffinate corti gemine, assimilabili per dimensioni e caratteri, entrambe riccamente provviste di beni sontuari, che ne connotano la dimensione aristocratica: libri, arazzi, cembali, strumenti di navigazione, mobili *scriptorii* e gioie. Gli elenchi relativi ai due castelli, redatti presumibilmente con criteri topografici, annotano gli oggetti nella medesima progressione e permettono di individuare la consistenza, l'uso e la sequenza delle camere delle residenze. Oltre alla sala grande e alla credenza (così nominati nell'elenco relativo a Sinagra), le residenze erano dotate di un "camerone", arredato con quadri e arazzi (a Mirto quattro raffiguravano i *Trionfi* di Petrarca) e contenente vari mobili, vestiti, strumenti musicali (cembali); di una sala delle armi; di una cappella e di uno studiolo o *scriptorium*, contenente «la cassa» con le scritture di famiglia, uno o più mobili

⁵¹ ASPa, *Trabia*, serie I, vol. 17, f.s.n., *Testamento di Antonio Branciforte*, settembre 1554.

scriptorii, quadri, arazzi e i libri: ventotto a Sinagra, novantacinque a Mirto, «grandi di diversi autori ... altri più piccoli»⁵². La comparazione con il cinquecentesco castello di Pietraperzia dei Barresi e con alcune coeve dimore aristocratiche di città, di cui è noto l'assetto interno, conferma l'affinità delle pratiche abitative feudali e urbane. Riguardo alle residenze di Palermo ci riferiamo in particolare al palazzo del figlio di Nicolò, Giuseppe Branciforte, oggetto di trattazione nei prossimi paragrafi; al più antico palazzo Termine nel quartiere di Seralcadi, la cui distribuzione interna, nota attraverso un inventario del 1494, permette di individuare i seguenti ambienti: *cammara magna*, *retrocammara*, *sala magna*, *credenza*, *scriptorium*; al palazzo Castrone sul Cassero, per il quale è stato ipotizzato un impianto riconducibile alla sequenza *sala*, *armeria*, *camerone*, *scriptorium*⁵³.

Nelle ultime volontà Nicolò raccomandò al figlio di vendere Sinagra, ritenuta «dannosa per l'eredità». La frase allude probabilmente ad una pretesa di riscatto del feudo; solo i prodromi di una lunga serie di contese: negli anni a venire tutti i beni feudali sarebbero stati oggetto di cause rivendicatorie.

⁵² A riguardo precisiamo che la quantità di armi annotate fa ipotizzare la presenza di una stanza appositamente adibita ad armeria; la presenza dello *scriptorium* è deducibile dall'annotazione nei due elenchi di vari mobili *scriptorii*, seguiti dagli elenchi dei libri e dalle scritture di famiglia.

⁵³ Sul castello di Pietraperzia: F. SCIBILIA, *La committenza dei Barresi nel castello di Pietraperzia: la trasformazione della fabbrica in palazzo residenziale nel primo Cinquecento*, «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo», 9, 2009, pp. 23-36. Sul fronte urbano ci siamo limitati alla comparazione con i palazzi sui quali è stato svolto uno studio specifico riguardo alla distribuzione interna. Su palazzo Castrone: F. SCADUTO, *Architettura committenza e città nell'età di Filippo II. Il palazzo Castrone a Palermo*, Palermo 2003, in particolare pp. 84-89. Su palazzo Termine: M. VESCO, *La casa dei Termine alla Bandiera: la strada, la contrada, il palazzo*, in M. MARAFON PECORARO, P. PALAZZOTTO, M. VESCO, *Palazzo Termine tra tardogotico e neostili. Archivi, cantieri, protagonisti a Palermo*, Palermo 2013, pp. 13-64 e in particolare pp. 25-64.

Orazio prese investitura nel 1562. Rispettando la volontà paterna, vendette Sinagra nel 1568; morì quattro anni dopo senza eredi⁵⁴. Alla guida degli stati subentrò il fratello Giuseppe che, fin dagli esordi, dovette contrastare le pretese di ricompra avanzate sulla baronia di Mirto nel 1588 e quelle dei marchesi di Favara su Tavi⁵⁵. Giuseppe contrasse matrimonio due volte e in entrambi i casi riscosse una ricca dote con cui, almeno in parte, finanziò l'acquisto della signoria di Cassibile e affrontò la causa rivendicataria intentata su Tavi.

Il suo *cursus honorum* ebbe una svolta sul finire del secolo, quando tentò di accreditarsi nei ranghi della *élite* municipale. Riconoscimento sociale, stato di comprovata nobiltà, radicamento territoriale e partecipazione alla vita comunitaria erano gli ineludibili requisiti che dovevano possedere i candidati alla guida del Senato; la nomina prevedeva anche la ratifica del re e il possesso della cittadinanza. Per ingraziarsi i favori di Filippo II, nel 1589, il conte, già investito dal viceré suo ministro con la mansione di vicario generale del Regno (1584), compilò alcune scritture che ripercorrevano la storia del casato, con il supporto del Fazello e l'avallo del viceré conte di Alba de Liste (Alvadeliste), che pregava il re di «favorirlo nelle occasioni, e farli grazia»⁵⁶. Negli stessi anni rafforzò il legame con i Lanza, sposando in seconde nozze la consanguinea Agata Lanza ed entrando in affari con il suocero Ottavio, conte di Mussomeli. Contemporaneamente ricostruì il palazzo nel quartiere Seralcadi ereditato dal padre e, seguendo le

⁵⁴ SAN MARTINO DE SPUCCHES F., *La storia dei feudi...*, vol. IV quadro 509, p. 301.

⁵⁵ T. DAVIES, *Famiglie feudali siciliane...*, cit., pp. 151-153.

⁵⁶ ASPa, Trabia, serie I, vol. 215, ff. 151-176, *Servizi di don Giuseppe Branciforti del quondam Nicolao conte di Raccuja*. Le citazioni sono tratte dal f.168, *Lettera del conte di Alba di Lista a S. M. ad istanza di Giuseppe Branciforte conte di l'anno 1589*.

orme dei Lanza, tradizionalmente dediti all'esercizio della pretura, nel 1592 si candidò alla guida del Senato⁵⁷.

Giuseppe non ricevette mai la nomina di pretore della città.

Alla vigilia della morte, nel 1596, con precise disposizioni testamentarie, invitò il figlio a difendere il patrimonio feudale e a rientrare nel dominio pieno degli stati riscattando le giurisdizioni appaltate a terzi⁵⁸. I tentativi di estendere i segni evocativi della gloria alla città capitale restarono sullo sfondo: il conte non avviò la costruzione di tombe monumentali a Palermo e interruppe bruscamente il legame con la chiesa di San Francesco di Paola, muovendo causa ai procuratori dell'Ordine dei Minimi riguardo alla gestione della tribuna sepolcrale presa a censo dai suoi avi⁵⁹. Vincolò il palazzo ereditato dal padre a primogenitura ma non volle gravarlo dell'onere dell'inalienabilità⁶⁰; le disposizioni testamentarie si spinsero fino a contemplare l'opzione di vendita del bene, a condizione che l'erede investisse il ricavato nei feudi di famiglia. Le ultime volontà di Giuseppe Branciforte evidenziano il proposito di legare il nome del lignaggio a Raccuja, dove nella chiesa matrice, anche emblema del *patronage* accordato alla comunità, diede mandato al figlio di proseguire l'edificazione della monumentale cappella sepolcrale di famiglia disposta dall'avo Antonio⁶¹.

⁵⁷ G. MACRÌ, *La "nobiltà" senatoria a Palermo tra Cinquecento e Seicento*, «Mediterranea», n. 3, 2005, pp. 84-85.

⁵⁸ ASPa, *Trabia*, serie I, vol. 18, ff.s.n. (*Testamento di Giuseppe Branciforte ... 18 gennaio 1596*). Ivi anche le informazioni appresso riportate sulle volontà testamentarie.

⁵⁹ ASPa, *Congregazione di San Francesco di Paola*, vol. 1095, f.s.n. atto ricognitorio del 25 giugno 1588.

⁶⁰ Sulla contesa riguardo alla tribuna di San Francesco di Paola: ASPa, *Congregazione San Francesco di Paola*, vol. 1095, f.s.n. scritture del 25 giugno 1588; copia del testamento di Giuseppe Branciforte è in *Trabia*, serie I, vol. 18, 18 gennaio 1596.

⁶¹ *Testamento di Giuseppe Branciforte ... 18 gennaio 1596*, cit.

Il conte introdusse nuovi orientamenti anche nelle pratiche matrimoniali, pianificando per i figli legami a forte orientamento endogamico; inoltre, per scoraggiare la creazione di alleanze estranee al circuito familiare, dispose la sottrazione della tutela materna in caso di seconde nozze della moglie⁶². Individuando nel contesto familiare l'ambito ideale per la crescita sociale e patrimoniale degli eredi, negoziò il matrimonio dei figli, Nicolò e Giovanna, con i cugini Caterina e Giovanni Branciforte e Barresi, discendenti del principe di Butera Fabrizio.

A consuntivo, nel corso del Cinquecento investimenti e strategie dinastiche dei Branciforte di Tavi e Racuja suggeriscono un orientamento privilegiato, seppur non esclusivo, a favore dei feudi. A Racuja il conte lasciò un palazzo castello di fondazione medievale, ricco di stratificazioni in parte ancora leggibili. Più fragile il quadro documentale relativo a Mirto e Sinagra e direttamente correlabile all'instabilità dei domini, segnati da una successione di rivendicazioni e riassegnazioni proprietarie che rendono complessa la ricerca di coerenti e continui segni del passaggio dinastico⁶³.

A fine Cinquecento il proposito di riscattare la condizione minoritaria del ramo rispetto al contesto familiare rimase

⁶² G. MACRÌ, *Logiche del lignaggio ...*, cit., pp. 19-21.

⁶³ Secondo Davies Mirto fu rivendicata nel 1588. Riacquistata certamente prima del 1596 (compare nel testamento di Giuseppe Branciforte), fu definitivamente riscattata dai conti di San Marco nel 1609. Cfr. T. DAVIES, *Famiglie feudali siciliane...*, p. 152; D. LIGRESTI, *Feudatari e patrizi...*, cit., p. 103; *Testamento di Giuseppe Branciforte*, cit.

1.1 I BRANCIFORTE CONTI DI RACCUJA: NASCITA E FORTUNA DEL RAMO FAMILIARE
(1552-1621)

incompiuto ma le linee di un nuovo corso dinastico erano già state tracciate.

1.2 DA CONTI A PRINCIPI: IL NUOVO CORSO DI NICOLÒ PLACIDO PRIMO PRINCIPE DI LEONFORTE (1622 -1661)

Nel 1599, a tre anni dalla morte del marito Giuseppe, Agata Lanza sposava il duca di San Giovanni Ercole Branciforte. Dopo il matrimonio, i figli dei conti di Raccuja furono affidati agli zii paterni, Beatrice e Federico Spatafora, ma la nuova coppia contribuì attivamente all'educazione e alla pianificazione del loro futuro⁶⁴.

I duchi fissarono il domicilio nella villa di San Michele, alle porte di Cammarata, dove fondarono una corte aristocratica celebrata in due descrizioni letterarie a stampa⁶⁵, la più antica delle quali elaborata dal poeta sacerdote Martino Ciavarella (Ciaurella), originario di Nicosia, ospite nell'estate del 1607 dei duchi per attendere a «due attoni irreprensibili, l'una in à dottrinar il Sig. D. (Nicolò) Placido Branciforte Conte Illustrissimo di Racuia (sic) suo amorevolissimo figliolo ad un'animo nobile ... l'altra in descrivere, e con parole minutamente depingere li Disegni, le Architetture, le Bellezze, e Valori di quel meraviglioso e pregiatissimo Luogo di San Michele»⁶⁶.

A partire da questa stagione Martino Ciavarella seguì Nicolò Placido Branciforte nell'istruzione e nella vita, diventando suo consigliere *factotum*. Il poeta fu un profondo conoscitore di Lucio Columella, la sua descrizione della villa è puntuale e contiene

⁶⁴ G. MACRÌ, *Logiche del lignaggio e pratiche familiari...*, p. 19.

⁶⁵ M. CIAVARELLA (Ciaurella), *Descrittione della meravigliosissima villa del Sig. duca di San Giovanni ...*, Palermo 1607, interamente trascritta in appendice a V. ABBATE, *La stagione del grande collezionismo*, Palermo 2011. Nei documenti da noi rinvenuti il poeta è indicato come Ciavarella da Nicosia, adatteremo pertanto questa versione onomastica. Autore dell'altra descrizione è Ottavio Branciforte, figlio di Agata Lanza e di Ercole Branciforte, cfr. O. BRANCIFORTE, *De animorum perturbationis subsecivarum cogitationum*, 2 voll., Catania 1642, II, pp. 126-132. Sul giardino e sulla villa di Ercole Branciforte a San Michele: G. GIARRIZZO, *Il cavaliere giostrante*, Catania 1998.

⁶⁶ M. CIAVARELLA, *Descrittione della meravigliosissima villa*, cit.

annotazioni metriche e descrittive che testimoniano una cultura tecnica e umanistica di elevato profilo. Per il conte svolse diversi incarichi e fu attivo nei suoi cantieri con mansioni non sempre definite⁶⁷.

Nicolò godette anche dei favori del procuratore di famiglia a Roma, Nicolò Scaglione, alle dipendenze dei Branciforte con l'incarico di perorare la causa rivendicatoria intentata sul feudo di Tavi, che il marchese di Favara aveva tradotto presso la Sacra Rota⁶⁸. La figura del procuratore appare ibrida. Un *corpus* di lettere custodite presso l'archivio privato di famiglia testimonia che il funzionario siciliano curava gli affari di famiglia, ricoprendo al contempo le cariche di consulente e agente culturale di Nicolò [cfr. regesto]⁶⁹. Al giovane conte, Scaglione riservava moniti che per molti versi, nel metodo e nel merito, ricalcavano i precetti dei tanti manuali di disciplinamento redatti ad uso del cardinalato e contenevano informazioni sovrapponibili a quelle degli Avvisi romani, compilati dai cronisti dell'epoca⁷⁰. In modo paternalistico, a tratti severo, ricordava al giovane Nicolò gli obblighi del suo rango che contemplavano, *noblesse oblige*, l'uso e consumo di beni di lusso, la conoscenza delle pratiche cerimoniali, e relazioni centrate sul

⁶⁷ Copiosa la documentazione in merito riportata nei contratti notarili relativi all'acquisto di materiali, ai contratti di *staglio* e alle perizie di stima *in itinere* e relativa alle fabbriche di Leonforte e di Palermo. Cfr. regesto infra, vol. II.

⁶⁸ Riguardo alla causa intentata dal marchese di Favara su Tavi e tradotta a Roma: T. DAVIES, *Famiglie feudali siciliane...*, cit. p. 152.

⁶⁹ Le missive sono inedite e custodite in ASPa, *Trabia*, serie I, voll. 356-358. Le informazioni ivi riportate sulla procura dello Scaglione e sul ruolo di precettore svolto dal funzionario sono tratte dal carteggio. Cfr. regesto infra, vol. II.

⁷⁰ Ci riferiamo in particolare ai trattati sul comportamento cinque e seicenteschi redatti ad uso della nobiltà romana e del cardinalato. Tra questi, in particolare: F. SESTINI, *Il maestro di camera*, Roma 1621; P. CORTESI, *De Cardinalatu*, 3 voll., Roma 1510; F. PRISCIANESE, *Del governo della corte d'un Signore in Roma*, Roma 1543. Il riferimento agli Avvisi romani è d'obbligo con riferimento agli aneddoti riportati nelle missive, come la morte dell'ambasciatore del re del Congo presso la Santa Sede, l'inondazione del Tevere del 1598 etc.. Cfr. J. A. F. ORBAAN, *Documenti sul barocco in Roma*, Roma 1920, in particolare pp. 41 e sgg.; ASPa, *Trabia*, serie I, voll. 355-357, passim.

favore e sullo scambio⁷¹. La sequenza delle missive è eloquente: nel 1608 Scaglione suggeriva ad Ercole Branciforte, tutore di fatto di Nicolò, di ingraziarsi i cardinali romani seguendo l'uso del defunto Giuseppe conte di Raccuja che «questi regali ... faceva al cardinale Toledo e al duca di Silva ambasciatore ... studioli di ebano, avolio e noci e alcuni vasi d'argento pieni di frutta ... e bellissimi tappeti»⁷². Invitava quindi il duca a regolarsi «secondo la sua prudenza», ricordando che «di simili protettori se ne han bisogno»⁷³. Periodicamente informava la famiglia dell'alterna fortuna della causa inoltrata alla Sacra Rota in difesa del feudo di Tavi e contestualmente agiva come consigliere e agente culturale di Nicolò Placido, prodigandosi nell'acquisto di quadri, arazzi e libri recapitati a Napoli e a Roma e informandolo con dovizia delle consuetudini in uso presso i cardinali, come la pratica del diporto nelle ville di Frascati, luoghi di *otium* e *negotium* dove i cardinali facevano corte, curavano gli interessi economici e creavano alleanze tra sodali⁷⁴.

Intercessioni diplomatiche e doni garantirono a Nicolò Placido Branciforte il favore di molte famiglie cardinalizie, tra cui gli Sforza, i Farnese, i Varallo, i Tosca e anche Pompeo Arrigoni che, dopo avere ricevuto in dono uno studiolo di ebano e avorio, si obbligò «con pronta volontà di servirlo», sostenendo la causa di Tavi presso la Sacra Rota⁷⁵. A riprova del suo forte e duraturo legame con la corte romana, nel 1661 Nicolò riservò a Ulderico Carpegna «un anello d'oro con un smeraldo, et un giretto di

⁷¹ ASPa, *Trabia*, serie I, vol. 357, in particolare ff. 23-117.

⁷² ASPa, *Trabia*, serie I, vol. 355 (1607-1612), f. 50, missiva dello 8 giugno 1608.

⁷³ ASPa, *Trabia*, serie I, voll. 355, 357, *passim*.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ ASPa, *Trabia*, serie I, vol. 357, f. 23, missiva ad Agata Branciforte datata 8 aprile 1609.

diamanti a torno» e a Giulio Sacchetti «altro anello d'oro con un smeraldo grande e senza diamanti»⁷⁶.

Seguendo le orme del padre, Nicolò Branciforte agì in difesa dei domini familiari, riscattò le giurisdizioni degli stati ereditati, incrementò il patrimonio fondiario e promosse la nobilitazione di casali e baronie. Già all'indomani dell'emancipazione dal tutorato promosse una significativa variazione del quadro geopolitico familiare, spostando gli interessi su Tavi. Nel 1613 ottenne per il feudo lo *ius populandi*.

Nel 1622 elevò lo stato a principato e fondò una corte aristocratica e una città cui diede il nome Leonforte, in omaggio alle insegne del casato. Otto anni dopo acquistò dalla Regia Corte la città di Carlentini e nel 1651 ottenne l'investitura di Cassibile e Santa Lucia (acquisita per donazione da Andrea Massa) a ducati⁷⁷. Sotto la sua egida, l'articolata mappa dei domini familiari assunse nuove forme; l'influenza dei Branciforte di Tavi e Raccuja si estese ad una vasta regione che, dagli estremi della Sicilia nord e sud orientale, si ampliava a ventaglio verso il centro, lambendo i territori delle città demaniali di Messina, Catania, Siracusa.

⁷⁶Archivio di Stato di Enna (d'ora in poi ASeN, *Notai defunti*, not. Francesco La Marca, vol. 12.045, ff. 22v e sgg., 14 settembre 1661(data di apertura), *Testamento di Nicolò Placido Branciforte primo principe di Leonforte*.

⁷⁷ Sull'investitura di Cassibile: Archivo General de Simancas, *Consejo de Italia*, SSP LIB 980,13 data 25 giugno 1651; sull'investitura di Santa Lucia: F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, cit., vol. VII quadro 948, p. 175; sull'investitura di Leonforte: Idem, vol. IV, quadro 509, pp. 299-300, cui si rimanda anche per le cariche di Nicolò riportate nel paragrafo.

⁷⁸ Il sacerdote Nicolò Giovanni Serpetro (1606-1664), originario di Raccuja, fu poligrafo e filosofo della natura e subì la scure dell'Inquisizione. Soggiornò presso la casa palermitana di Nicolò Branciforte ed ebbe una residenza a Leonforte, presso la cui corte fu attivo. Su Serpetro: M. LEONARDI, *Nicolò Serpetro. Ermetismo e magia nella Sicilia spagnola*, «Quaderni storici», 1, 2004, pp. 217-240. Le relazioni tra Nicolò Serpetro e il principe di Leonforte sono attestate dallo stesso Nicolò Serpetro, che riferisce delle meraviglie di natura e artificio di Leonforte e particolarmente del ritrovamento di fossili e pietre negromantiche. Cfr. N. SERPETRO, *Il mercato delle meraviglie della natura ovvero Istoria naturale del cavalier Nicolò Serpetro*, Venezia 1653, pp. 102, 159, 167, 192.

Il *cursus honorum* del principe di Leonforte si svolse nel solco della tradizione familiare: ricoprì le cariche di strategoto di Messina (1642) e di vicario generale in Val di Noto (1627 e 1654) e fu due volte a capo del Senato di Palermo (1614-15 e 1624-25).

Fu anche deputato per la fabbrica delle cappelle di Santa Rosalia costruite in monte Pellegrino e nella cattedrale di Palermo.

A partire dal secondo decennio del Seicento costruì il castello di Leonforte e ampliò il palazzo di famiglia in città ereditato dal padre. Contestualmente moltiplicò il prestigio culturale familiare, promuovendo azioni di mecenatismo nelle lettere e nelle arti. Fondò cenacoli culturali nel feudo e a Palermo, dove intervennero il sacerdote filosofo della natura Nicolò Serpetro⁷⁸, lo storico Pietro Carrera⁷⁹, il letterato Martino Ciavarella⁸⁰. Fu committente del Novelli⁸¹ e dello Spagnoletto⁸² e ricevette gli encomi di Domenico

⁷⁸ Il sacerdote Nicolò Giovanni Serpetro (1606-1664), originario di Raccuja, fu poligrafo e filosofo della natura e subì la scure dell'Inquisizione. Soggiornò presso la casa palermitana di Nicolò Branciforte ed ebbe una residenza a Leonforte, presso la cui corte fu attivo. Su Serpetro: M. LEONARDI, *Nicolò Serpetro. Ermetismo e magia nella Sicilia spagnola*, «Quaderni storici», 1, 2004, pp. 217-240. Le relazioni tra Nicolò Serpetro e il principe di Leonforte sono attestate dallo stesso Nicolò Serpetro, che riferisce delle meraviglie di natura e artificio di Leonforte e particolarmente del ritrovamento di fossili e pietre negromantiche. Cfr. N. SERPETRO, *Il mercato delle meraviglie della natura overo Istoria naturale del cavalier Nicolò Serpetro*, Venezia 1653, pp. 102, 159, 167, 192.

⁷⁹ Sull'intellettuale, scacchista di fama e scrittore Pietro Carrera: S. NIGRO, *Carrera, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 20 (1977). Così scrive il Mongitore: «Nec minorem promeruit aestimationem apud Nicolaum Placidum Brancifortium Leonfortis Principem & Racudiae Comitum, cui a secretis fuit». In: A. MONGITORE, *Bibliotheca Sicula sive de scriptoribus siculis*, 2 voll., Palermo 1707, II, p.133. Ringrazio la dott.ssa Lavinia Gazzè per la segnalazione.

⁸⁰ Mongitore annovera Martino Ciavarella (Claurella) tra i poeti siciliani, cfr. *ivi*, I, p. 53.

⁸¹ ASPa, *Trabia*, serie N, vol. 37, f. 480: «a 16 aprile 1636 per prezzo del quadro del monialisi con tutta la sua cornici onze 16». Evidenziamo che il pagamento fu eseguito all'indomani del completamento della fabbrica dei Cappuccini dove fu collocato il quadro *L'elezione di San Mattia*, commissionato dal principe al Novelli in data finora ignota.

⁸² Un pagamento di 5 onze e 12 tarì al pittore Spagnoletto è annotato in data 4 maggio 1632 nei conti spesa del Principe in ASPa, *Trabia*, serie N, vol. 37, f. 341.

Bisogni, che gli dedicò il suo trattato di pittura, l'unico pubblicato in Sicilia nel Seicento⁸³.

Così scrive di lui l'anonimo estensore di un manoscritto del XVIII secolo dedicato alla famiglia: «protettore delli baroni, e dei letterati, facendo il suo Palagio scuola di scienze ed arti liberali»⁸⁴.

Nel 1642, all'indomani di un lungo viaggio che lo vide soggiornare alla corte reale ispanica, a Roma e presso i Branciforte di Piacenza, il piacentino Pietro Crescenzi gli dedicò il secondo volume della *Corona della nobiltà italiana*, blandendolo con parole encomiastiche: «le parti di questo prencipe (sic) sono le stesse de' suoi maggiori: affabilità, cortesia, splendidezza, e pietate. Tiene in Palermo un sontuoso palazzo, una fiorita libreria, ed una galleria ornata di bei ritratti, di statoue (sic), e d'antiche memorie, degne veramente d'un grande. E può dirsi con pace altrui; che i raggi delle sue molte virtù fanno risplendere le tenebre de i nostri giorni»⁸⁵.

Nel passaggio dal Cinque al Seicento i rami del casato, valutati insieme, continuavano a contendere, come nel secolo precedente, il primato economico e sociale alla principale famiglia del regno, gli Aragona Moncada: *ex aequo* per capacità contributiva all'esercito (con 111 numero di cavalli) e superiori per facoltà (39517 contro 38060 onze) e per diritto di precedenza a corte, erano a questi

⁸³ F. D. BISOGNI, *Trattato della pittura. Fondato nell'autorità di molti eccellenti in questa professione. Fatto a commune beneficio de' virtuosi da Fra D. Francesco Bisagno ... all'Illustrissimo e Eccellentissimo Signore il Signor D. Nicolò Placido Branciforti Principe di Leonforte ...*, Venezia 1642. Un pagamento

⁸⁴ *Raccolta di alcune cose notabili ...*, cit.

⁸⁵ P. CRESCENZI, *Corona della nobiltà italiana...*, cit., II, p. 54. Sul viaggio a Roma: G. MAJORANA, *Francesco Barresi e le due principesse d'Austria*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», XIII, 1916, pp. 122, 123.

secondi per numero di voci in Parlamento (14 contro 16)⁸⁶. L'apporto esogamico aveva di certo contribuito ad accrescere lo stato patrimoniale ma aveva comportato la frammentazione del casato, ora diviso in cinque rami.

Per far fronte alla fragilità dinastica, Nicolò pianificò il futuro dei figli promuovendo pratiche endogamiche simmetriche (tra cugini); in più si autoproclamò epigono e naturale erede del casato: alla confluenza dei tre rami familiari - la moglie era figlia del principe di Butera, la madre duchessa di San Giovanni –, perseguì il sogno di riunire titoli e averi del casato.

Così il genealogista Pietro Crescenzi ne rivelava gli intenti: «fin da giovanetto, fece credere, che in se medesimo, quasi in concavo specchio, restava unito il lume della Casa, ch'era sparso tra molti degli Antenati»⁸⁷.

Tra il 1622 e il 1628, a seguito di una serie di accidenti dinastici e di vacanze ereditarie, si aprì un contenzioso per la successione degli stati del ramo Butera. In quest'occasione combinò le nozze del principale aspirante erede Giuseppe, di cui era zio e tutore, con la figlia Agata, e per la coppia ottenne il passaggio di una cospicua parte del patrimonio conteso (stati di Mazzarino, Grassuliatu, Niscemi)⁸⁸.

Il progetto di riunificare i tre assi dinastici era ora più vicino e il principe lo sostenne con l'azione politica, con le lettere e con le arti. Esaltando la sua identità dinastica, affidò il racconto della genealogia familiare a Pietro Crescenzi, che nelle sua *Corona della*

⁸⁶ Dati tratti da A. LO FASO DI SERRADIFALCO, *Ordine con cui intervennero li tre bracci del Parlamento celebrato in Messina nel mese di marzo 1639*, 2006, disponibile online.

⁸⁷ P. CRESCENZI, *Corona della nobiltà italiana*, cit., II, p. 39.

⁸⁸ A. MORREALE, *La vite e il leone. Storia della Bagaria secc. XII-XIX*, Palermo 1998, pp. 225-230.

nobiltà italiana pose i Branciforte al pari dei casati italiani di maggiore prestigio e nobiltà⁸⁹.

Nella stessa stagione commissionò a Pietro Novelli la pala d'altare per la chiesa sepolcrale di Leonforte⁹⁰ [fig. 2]. Il quadro rappresenta la chiamata di San Mattia all'apostolato all'indomani del tradimento di Giuda e propone un'apologia della Chiesa rinnovata e dei Branciforte, evocati nelle insegne dipinte in primo piano e nelle sembianze di Nicolò che, in omaggio all'appartenenza all'ordine militante, prestava il proprio volto a San Giacomo.

Non sfugga il duplice segnale che Nicolò-Giacomo indirizza allo spettatore. Volgendo lo sguardo oltre lo spazio scenico, il principe indica il santo eletto, Mattia, e se stesso, in un circolare gioco di rimandi: Nicolò, come Giacomo e Mattia, era erede designato a guidare la transizione alla nuova stagione aurea della famiglia, emblematicamente compendiata dall'elevazione a principato del feudo di Tavi.

Il *cursus honorum* di Nicolò Branciforte non si svolse *tout court* all'insegna della continuità dinastica.

Seguendo il solco già tracciato dal padre, il principe vestì l'abito della nobiltà tradizionale e di quella emergente degli uffici, promosse nuovi investimenti, inseguendo il favore della corona, della famiglia e dei pari. In più intercettò i segni del cambiamento intercorso nell'arco di una generazione, che imponevano nuove e articolate strategie di qualificazione sociale. Per ingraziarsi i favori di Filippo IV, nell'ultima stagione di vita poté vantare l'appartenenza ad una stirpe illustre e, in aggiunta, una carriera che

⁸⁹ P. CRESCENZI, *Corona della nobiltà italiana*, cit., II, pp. 36-55.

⁹⁰ Sull'opera: G. DI STEFANO, *Pietro Novelli il Monrealese*, Palermo 1989, p. 247; *Pietro Novelli e il suo ambiente*, catalogo della mostra (Palermo, Albergo dei poveri, 10 giugno-30 ottobre 1990) a cura di M. P. Demma, Palermo 1990, pp. 232, 288.

aveva percorso in verticale e orizzontale le diverse scale degli onori⁹¹. In evidenza il sostegno economico e la partecipazione attiva alle campagne militari in difesa del regno, i voti in Parlamento a favore della corona, la devozione incondizionata, che si spingeva fino all'accettazione della condanna di pari e parenti che avevano preso parte alla "congiura nobile" del 1647.

Il mutamento era nei fatti e nella loro rappresentazione: il suo dossier «da giuntare in forma di libro» poneva in risalto fedeltà e meriti personali, lasciando in ombra i privilegi ereditari⁹². Sono gli esiti di una complessa stagione politica, culminata, all'indomani della repressione della cosiddetta congiura nobile, nella pubblicazione del *Teatro genealogico* di Filadelfio Mugnos, che provocò la corale reazione della nobiltà parlamentare isolana⁹³. Nell'epoca dell'"inflazione degli onori"⁹⁴, il *Teatro* svolse un'impetosa revisione dei maggiori lignaggi isolani e contribuì a svuotare drammaticamente di senso i requisiti di purezza e antichità della stirpe, ponendo l'accento sulla molteplicità delle fonti dell'onore e sulla virtù, più potente della nobiltà che niente valeva senza merito, «a guisa della Luna che quando manca la luce del Sole ella diviene oscura»⁹⁵. Con riferimento ai Branciforte, citando l'ampia dissertazione svolta da Pietro Crescenzi nella sua *Corona della nobiltà*, Mugnos ritenne «non convenevole di seguir la sua

⁹¹ ASPa, Trabia, vol. 215, ff. 176-202, *Servizi di don Nicolao Branciforti principe di Leonforte*.

⁹² Ibidem.

⁹³ F. MUGNOS, *Teatro genealogico...*, cit..

⁹⁴ Dal regno di Filippo II a quello di Carlo II, tra il 1556 e il 1700, in Sicilia la concessione di titoli ricadenti nella sfera superiore della scala degli onori subì un forte incremento e una vera impennata negli anni di governo di Filippo IV, tra il 1621 e il 1665. Sul tema: F. D'AVENIA, *Il mercato degli onori...*, cit., p. 269.

⁹⁵ F. MUGNOS, Introduzione a *Teatro genealogico delle famiglie nobili siciliane*, 3 parti, Messina 1647-70. Sul tema della nobiltà contestata e sull'incidenza degli scritti del Mugnos nel dibattito si rimanda a F. BENIGNO, *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, Roma 2011, in particolare alle pp. 202-206.

serie» e, dopo un *incipit* encomiastico, descrisse la saga del casato come una storia di intraprendenti mercanti arricchitisi per via venale e maritale⁹⁶.

Il dibattito che seguì alle invettive dell'erudito presso la corte nobile palermitana incentivò il ricorso alla competizione individuale e all'ostentazione delle capacità personali e del *more nobilium*.

Di questa complessa stagione Nicolò fu artefice ed emblema; le sue commesse artistiche e architettoniche furono parte di un elaborato progetto di autopromozione e sono naturale esito di una cultura che, al di là delle barriere geografiche, si arricchiva del confronto e dell'emulazione tra pari.

Nel 1661 Nicolò lasciò in eredità al figlio primogenito il palazzo di città, del valore di 10000 onze e la corte principesca di Leonforte «con tutti li benefatti acquisti melioramenti ... che sono la fabricatione di detta terra, e spese per la licenza di popolarla», valutati 40000 onze⁹⁷. In entrambi i casi il valore dei beni risulta decuplicato rispetto a quello iniziale di acquisto.

Al primo erede spettarono anche la contea di Raccuja, cui il Principe aggiunse «lochi aggregati a detto contado, molino novo, accomodi, e fabrica al castello, magazzeni, loggie (sic) per li manganelli d'uscir seta», per un valore aggiunto di circa 1200 onze e, in aggiunta, il prezzo delle giurisdizioni e dello *ius luendi*, acquistati per 1200 onze; il feudo di Cassibile⁹⁸ e le gioie vincolate a fedecommesso, tra le quali «l'anello di zaffiro colle armi Branciforte intagliati ingastato in oro senza diamanti, et un altro

⁹⁶ Ivi, pp. 177-184.

⁹⁷ Cui andavano sommate oltre 14.000 onze corrisposte a Giovanni Aragona duca di Terranova per la composizione del lodo sul feudo

⁹⁸ Sulle alterne vicende del lascito di Cassibile si rinvia a G. MACRÌ, *Logiche del lignaggio* ..., cit., p. 18.

zaffiro grande coll'immagine di San Giovanni di mezzo rilievo intagliato di rossello ingastato in oro con molti diamanti tutti e due di valuta di onze 160... il paramento d'arazzi coll'istoria di Troia ... il quadro con guarnitioni di pietra che sua Santità Urbano VIII sommo pontefice me ne fece dono».⁹⁹

⁹⁹ *Testamento di Nicolò Branciforte dato in Leonforte, cit.*

CAPITOLO II

I GRANDI CANTIERI DEI BRANCIFORTE DI RACCUJA DALLA FINE DEL CINQUECENTO ALLA METÀ DEL SEICENTO

2.1 LA CORTE FEUDALE DI LEONFORTE

2.1.1. Caratteri e ragioni della fondazione

Tra l'ultimo quarto del Cinquecento e la metà del Settecento in Sicilia la feudalità visse una stagione aurea, il fenomeno del "ritorno alla terra" ebbe una forte accelerazione e la mappa dei domini signorili e demaniali subì una trasformazione rilevante a vantaggio dell'aristocrazia: tra il 1583 e il 1748 i comuni siciliani passarono da 196 a 326, con un incremento di quasi il 67%; il rapporto tra centri feudali e demaniali si modificò da 3:1 a 6:1¹⁰⁰. Il fenomeno ebbe il suo *floruit* durante i governi di Filippo III e Filippo IV, contemporaneamente al progressivo incremento della concessione venale di titoli nobiliari: dei 129 nuovi centri baronali risalenti all'intervallo 1583-1748, 70 furono fondati nei primi ottant'anni¹⁰¹; nello stesso arco temporale la concessione di titoli passò da una base annua pari allo 0,4% al 3,8%, in numeri da 16 a 165¹⁰². L'avvio di nuovi programmi feudali ricevette un forte impulso dall'incremento di valore della rendita fondiaria, dalla volontà del baronaggio di rafforzare il dominio signorile e la rappresentatività politica e dall'esigenza della corona di alienare le risorse demaniali per incrementare gli introiti, estendere il controllo indiretto sulle terre incolte, contenere l'innesto di potenziali sacche eversive e riscuotere nuove tasse.

Superata la prassi medievale di riservare alla nobiltà di spada le licenze *populandi* in riconoscimento dei meriti e dei servizi prestati

¹⁰⁰ I dati esposti sono tratti da: D. LIGRESTI, *Sicilia moderna...*, cit., p. 82; R. CANCELIA, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, «Quaderni- Mediterranea. Ricerche storiche», 19, Palermo 2013, p. 47.

¹⁰¹ D. LIGRESTI, *Sicilia moderna...*, cit., p. 82.

¹⁰² F. D'AVENIA, *Il mercato degli onori...*, cit., p. 269.

alla monarchia, la concessione divenne venale¹⁰³. Con rescritto di Filippo III, a partire dal 1610, invalse anche l'uso di associare al diritto di popolamento la cessione onerosa del mero e misto impero, ovvero il governo della giustizia civile e criminale¹⁰⁴.

Da questo momento la fondazione di nuovi villaggi seguì uno schema preordinato: acquisiti lo *ius populandi* e le giurisdizioni feudali, il signore costruiva abitazioni e infrastrutture a servizio del borgo e del latifondo, accordava l'uso di diritti e terre comuni alla popolazione, s'impegnava a versare alla Corona i censi sulle terre coltivate direttamente e date ad enfiteusi, prestava soccorso e anticipi di sementi e animali ai coloni, riscuoteva le gabelle, esercitava un dominio pieno sulla popolazione e acquisiva un seggio in Parlamento¹⁰⁵.

La storiografia ha tradizionalmente indagato la stagione della colonizzazione interna ponendo diversamente l'accento sui diversi

¹⁰³ Il prezzo variava da 100 a 400 onze. C. A. GARUFI, *Patti agrari e comuni di nuova fondazione in Sicilia*, «Archivio storico siciliano», s. 3, parte I, 1946, p. 103.

¹⁰⁴ D. LIGRESTI, *Sicilia moderna...*, cit., p. 84.

¹⁰⁵ Sulle città di nuova fondazione in Sicilia, con riferimento al fenomeno generale e tralasciando in questa sede gli studi relativi alle singole fondazioni: *Città nuove di Sicilia XV-XIX secolo*. 1. *Problemi, metodologia, prospettive della ricerca storica. La Sicilia occidentale*, a cura di M. Giuffrè, Palermo 1979; *Città nuove di Sicilia XV-XIX secolo*. 2. *Per una storia dell'architettura e degli insediamenti urbani nell'area occidentale*, a cura di G. Cardamone, M. Giuffrè, Palermo 1981; M. AYMARD, *Le città di nuova fondazione in Sicilia*, in *Insediamenti e territorio* a cura di C. De Seta, *Storia d'Italia, Annali*, 8, Torino, 1985, pp. 405 - 414; T. DAVIES, *La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima età moderna*, ivi, pp. 415 - 472; M. VERGA, *La Sicilia dei grani. Gestione dei feudi e cultura economica fra Sei e Settecento*, Firenze 1993; *Città e feudo nella Sicilia moderna*, a cura di F. Benigno, C. Torrisi, Caltanissetta-Roma, 1995; D. LIGRESTI, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna (1505-1806)*, Milano 2002. Ultimi contributi sul tema, con riferimento ai modelli progettuali e alle tecniche operative in: *Fondazioni urbane. Città nuove europee dal medioevo al Novecento*, a cura di A. Casamento, Roma 2012; M. VESCO, *Fondare una città nella Sicilia di età moderna: dinamiche territoriali e tecniche operative*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 28, 2013, pp. 275-294.

termini del rapporto popolazione, produzione, mercati ed evidenziando il ruolo egemonico dell'aristocrazia¹⁰⁶.

Gli studi più recenti sottolineano la variegata composizione degli attori che sostennero il processo e la duplice e solo apparentemente contraddittoria natura degli stati territoriali feudali, luogo di privilegi e autonomie giurisdizionali, alternativamente in collusione e in collisione con lo stato monarchico di cui erano parte subordinata¹⁰⁷.

Già a partire dall'ultimo quarto del Cinquecento, la vendita generalizzata della terra feudale qualificata, cioè includente la giurisdizione civile e criminale, coinvolse antica e recente nobiltà e anche i ceti urbani più abbienti (mercanti, pubblici ufficiali e uomini della finanza), allettati dalla possibilità di accedere alle leve del credito, controllare l'approvvigionamento urbano e l'intero ciclo economico, dalla produzione allo sbocco commerciale¹⁰⁸. La rete corporativa che ne derivò ebbe riflessi significativi nei rapporti tra città e campagna e nelle correlate imprese costruttive baronali. Recentemente, a riguardo, i contributi di Stefano Piazza hanno posto a revisione critica la tradizionale lettura che individuava nel primo Seicento il momento del progressivo distacco della nobiltà terriera dai feudi e l'avvio contestuale e definitivo del processo di inurbamento, evidenziando il perdurare nel corso del secolo, e in

¹⁰⁶ Un'efficace sintesi del dibattito storiografico sul tema, con riferimento alle posizioni di Romeo, di Tricoli, di Aymard, di Renda, di Klapisch-Zuber e Day, di Verga, di Davies è in LIGRESTI, *Sicilia moderna...*, cit., pp. 81-97.

¹⁰⁷ Sulla relazione tra potere monarchico e feudale ultimi contributi in R. CANCELA, *Autorità sovrana e potere feudale...*, cit..

¹⁰⁸ A. GIUFFRIDA, *Feudalità, nobiltà cittadina e reti di credito (sec. XVI)* in *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica ...*, cit., pp. 219-226.

quello successivo, di impegnativi programmi edificatori nei centri feudali, di nuova fondazione e medievali¹⁰⁹.

Il fenomeno è complesso e in parte ancora inesplorato.

Feudi popolati e associate architetture baronali definiscono categorie tipologiche ampie, le cronologie sono spesso incerte, i passaggi proprietari e le forme giuridiche (con o senza licenza regia) non sempre verificabili.

Se proviamo a ordinare il campo limitatamente al casato Branciforte, alcuni fenomeni appaiono evidenti e permettono di definire un ambito entro cui ricondurre le ragioni e i caratteri della fondazione della città di Leonforte.

Nel passaggio dall'ultimo decennio del Cinquecento al primo quarantennio del Seicento, la rendita lorda feudale *pro capite* (considerata al netto di prebende, stipendi e proventi derivati dai beni allodiali) dei titolati siciliani ebbe un incremento pari al 29,5%¹¹⁰. La crescita fu maggiore per le fasce di reddito medio e minore per le famiglie di antico lignaggio che vantavano il primato economico: se nel 1598 i Moncada, i Branciforte, i Tagliavia, detenevano insieme il 28% dell'intero reddito feudale, tre decenni dopo il divario tra le fasce di reddito si era ridotto sensibilmente e il dato si attestava intorno al 18%¹¹¹. I principali lignaggi segnavano il passo e le distanze tra le diverse classi di reddito si accorciavano anche a causa dell'instabilità degli antichi domini, spesso soggetti ad onerose cause rivendicatorie. A ciò si aggiunga il fenomeno dei

¹⁰⁹S. PIAZZA, *Dimore feudali ...*, cit., in particolare pp. 8-10.

¹¹⁰D. LIGRESTI, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna...*, cit., p. 96.

¹¹¹IVI, p. 97.

frazionamenti patrimoniali che le diverse pratiche conservative di perpetuazione delle risorse (fedecommesso, maggiorascato, endogamia, acquisto dello *ius luendi*) non sempre riuscivano a contenere.

Il caso dei Branciforte è emblematico.

Il maggiore dei tre rami riversò nel 1624 una congrua parte del suo capitale feudale ai Colonna di Paliano, grazie al matrimonio di Margherita d'Austria Branciforte con Federico Colonna. Ai Branciforte rimasero la contea di Mazzarino, il castello di Grassuliano e la baronia di Niscemi; la decurtazione degli stati determinò una flessione di reddito del casato pari al 14%. Negli stessi anni, il secondo ramo, quello di Cammarata, ebbe un incremento del 44%, in parte relazionabile all'aggiunta dotale del feudo di Villanova, avuta a seguito del matrimonio di Francesco conte di Cammarata con Anna Del Carretto. Dalla fine del Cinque al primo trentennio del Seicento, i cadetti di Raccuja ebbero una crescita pari al 5,44%; la loro storia, a partire dalla costituzione dell'asse familiare, fu segnata da una forte instabilità dei domini, quasi tutti soggetti a causa rivendicataria¹¹².

Seppur caratterizzati da andamenti economici, politiche matrimoniali e alleanze sociali diverse, invariabilmente i tre assi del casato Branciforte individuarono nell'avvio di nuovi programmi feudali e nel consolidamento degli stati territoriali in possesso le principali strategie per incrementare prestigio e facoltà.

¹¹² Ivi, pp. 102-103.

La storia dei diritti connessi al pieno dominio di Tavi merita un approfondimento ed è indicativa del progressivo incremento di valore della baronia e della variazione delle strategie geopolitiche familiari che, muovendo dal triangolo della seta (Raccuja, Mirto, Sinagra), si spostarono progressivamente verso il grano dell'interno. Il feudo di Tavi fu venduto nel 1488 da Guglielmo Perapertusa *cum facultate tamen reddimendi* (facoltà di ricompra) per 3880 onze a Elisabetta Gaetani, che lo donò poi alla figlia Belladama Alagona Branciforte, moglie di Nicolò Melchiorre Branciforte¹¹³. Nel 1527 la baronia passò per donazione materna a Blasco Branciforte. Nonostante nel 1496 la testatrice avesse consolidato il patrimonio acquistando per 1000 onze lo *ius luendi*, negli anni sessanta del Cinquecento Giovan Ferdinando Silva marchese della Favara mosse lite rivendicatoria ai nuovi possessori. La perseveranza mostrata dai Silva nel tentativo di recuperare la baronia fu assoluta: il marchese pretese di invalidare il contratto matrimoniale con cui il possesso era passato al Branciforte e la causa fu trasmessa alla Sacra Rota. Nel 1568 il conte di Raccuja Orazio s'impegnò a comporre il contenzioso corrispondendo al pretendente 8400 onze; la transazione non fu conclusa e, all'inizio del Seicento, i diritti dei marchesi di Favara passarono per via ereditaria ai Tagliavia e Aragona duchi di Terranova. Nel 1622 Nicolò Branciforte quantificò le spese per la lite in 3885 onze e stipulò un accordo che prevedeva un indennizzo ai Tagliavia

¹¹³ T. DAVIES, *Famiglie feudali siciliane...*, cit., pp. 151-152. I dati appresso riportati, ove non diversamente specificato sono ivi.

di 8800 onze, circa il doppio di quanto i suoi avi avevano corrisposto (3880 onze) a Guglielmo Perapertusa per entrare in possesso del feudo e poco meno di quanto versarono alla Regia Corte per l'acquisto di Raccuja (9200 onze).

Nell'arco di pochi decenni priorità d'investimento e gerarchie geopolitiche dei Branciforte si erano dunque radicalmente modificate.

Già dalla metà del Cinquecento le risorse di Tavi dovettero essere considerate essenziali per garantire la varietà del ventaglio merceologico, contenere gli effetti della crisi economica incipiente¹¹⁴ e sostenere i dinamici ritmi di crescita dei centri sericoli, il cui approvvigionamento cerealicolo era carente e controllato da mercanti estranei ai circuiti familiari¹¹⁵.

A fine Cinquecento il grano di Tavi assicurava un reddito sei volte superiore a quello derivante dalla seta di Raccuja¹¹⁶.

Negli stessi anni i Branciforte dovettero concepire il proposito di nobilitare e popolare il latifondo cerealicolo, acquisire un nuovo predicato nobiliare e un nuovo seggio in Parlamento, incrementare le rendite ed estendere il dominio geopolitico alla Sicilia dell'interno. Un manoscritto anonimo del XVIII secolo, dedicato alla famiglia Branciforte, riferisce che già nel 1597 il conte di Raccuja «diede principio a fabricare in detta baronia di Tavi una terra la quale non è inferiore all'altre maggiori che si trovano in

¹¹⁴ Sul tema: F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Torino 1953, I, pp. 634 e sgg.

¹¹⁵ T. DAVIES, *Famiglie feudali siciliane...*, cit., p. 153.

¹¹⁶ N. PISCIOTTA, *I Branciforti*, Barrafranca-Enna 2009, p. 139.

questo Regno»¹¹⁷. A quella data Nicolò Branciforte era ancora un infante ed è probabile che l'anonimo autore del manoscritto intendesse alludere all'intercessione dei duchi di San Giovanni, impegnati a sostenere la causa del feudo contro i duchi di Terranova e, probabilmente, a dare impulso ad un fenomeno di popolamento spontaneo già in atto. Secondo Giovanni Mazzola, nel feudo di Tavi sorgevano un antico beneficio fondato dai carmelitani scalzi di Assoro con un ricovero per i monaci, un villaggio e una grande fontana alimentata dalle acque del fiume Crisa; raggiunta la maggiore età Nicolò Branciforte «vi si condusse insieme ai periti che seco aveva, e vista la gran copia delle acque che scaturiva da sotterra, risolvette di fondarvi un paese»¹¹⁸.

Ai piedi del monte Tavi, in prossimità di un'antica fonte alimentata dalle acque del fiume Crisa e ai margini del principale tracciato viario che collegava i feudi alla capitale tramite il percorso delle Madonie, nel 1613 Nicolò diede via al processo insediativo, finanziando la costruzione di cinquecento case contadine¹¹⁹.

Il feudatario acquistò anche le giurisdizioni degli stati feudali ereditati, ottemperando alle volontà del padre, che così lo ammonì: «sarà meglio primo per la coscienza e bon governo delli vassalli e poi per l'utile delli miei figli, et voglio che passato dell'affitto (di Raccuja) non si possa fare pria affitto di detta terra e di quella di Mirto con dare giurisdizione ne actione di nessun ufficiale ma solo

¹¹⁷ *Raccolta di alcune cose notabili appartenenti alla nobilissima famiglia Branciforti...*, cit., f. 437v.

¹¹⁸ G. MAZZOLA, *Notizie storiche sulla vetusta Tavaca ...*, cit., p. 28.

¹¹⁹ *Ivi*, pp. 30, 128.

la mia secrezia come prima si usava...»¹²⁰. Il primo principe di Leonforte Nicolò stilò cinque testamenti¹²¹, ogni volta variò le disposizioni sull'eredità dei beni liberi ma mantenne sempre un orientamento univoco riguardo alla gestione dei diritti feudali, vietando all'erede di «ingabellari dette terre con la creatione d'ufficiali»¹²².

La terra qualificata, nobilitata e popolata - formula di sintesi della feudalità mediterranea in età moderna - rappresentava una risorsa economica e «un sistema di interconnessioni fittissime fra diritto ed economia, poteri di diritto e poteri di fatto»¹²³ e fu alla base del prestigio e del potere dei Branciforte.

La casistica riferibile al casato è significativa: Niscemi, Scordia, Tavi sono tutti feudi dei Branciforte che tra il secondo e il terzo decennio del Seicento furono dotati di “mero e misto imperio”, elevati a principato e popolati¹²⁴ [tav. b]. Posti a presidio di tenute

¹²⁰ *Testamento di Giuseppe Branciforte ... 18 gennaio 1596*, cit.

¹²¹ G. MACRÌ, *Logiche del lignaggio e pratiche familiari...*, cit., p. 24.

¹²² *Testamento di Nicolò Branciforte dato in Leonforte ...*, cit.

¹²³ A. MUSI, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna 2007, p. 148. Sul tema delle giurisdizioni feudali: R. CANCELILA, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, «Quaderni- Mediterranea. Ricerche storiche», 19, Palermo 2013.

¹²⁴ Sul feudo di Niscemi, con riferimento alla storia, ai passaggi proprietari e alle investiture: F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La storia dei feudi...*, cit., vol. V, quadro 657. Sulla fondazione di Niscemi: P. RUSSO, *La città dei Branciforte*, in *Niscemi «Kalós – Luoghi di Sicilia»*, supplemento al n. 4, 2000, pp. 18- 21; F. ASTA, *Alla riscoperta del cuore antico*, ivi, pp. 22-31; A. MARSIANO, *Niscemi: geografia fisica*, Palermo 1982. Sul feudo di Scordia, con riferimento alla storia, ai passaggi proprietari e alle investiture: F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La storia dei feudi...*, cit., vol. VII, quadro 1020. Sulla fondazione di Scordia: D. VENTURA, *Scordia 1628-1636*, Scordia 1998. Sul titolo e feudo di Tavi (poi Leonforte) vol. IV, quadro 509. Sulla fondazione di Leonforte: F. ANASTASIO, P. URSO, *L'urbanistica di Leonforte nella politica di Nicolò Placido Branciforti...*, cit.; D. LIGRESTI, *Sicilia moderna...*, cit., pp. 81-151; ID., *Leonforte: un paese nuovo*, in *Studi di demografia storica siciliana (sec. XVIII)*, Catania 1979; ID., *Sviluppo demografico di un paese siciliano di nuova fondazione: Leonforte (1612-1700)*, «Incontri meridionali», 2-3, 1980, pp. 111-128.

cerealicole, in luoghi ricchi di acque e idonei al popolamento, le tre città replicarono il sistema insediativo delle *agrotowns* siciliane, imperniato su assi viari ortogonali, con maglie regolari, una piazza cittadina ricavata per sottrazione di uno o più isolati e i simboli del dominio spirituale e materiale – palazzo baronale e chiesa parrocchiale - in posizione dominante.

Le residenze feudali dei centri presentavano singolari tratti comuni, generalmente estranei alle coeve città di fondazione, a partire dalla loro collocazione, che i Branciforte vollero ai margini dell'abitato, in posizione rilevata e posta a cerniera tra la vallata produttiva e il borgo. I palazzi, tutti di nuova edificazione, avevano tipologia a corte e una forte aggettivazione marziale.

La dimora di Niscemi è andata distrutta. Conosciamo solo alcune rappresentazioni della città risalenti al XVII secolo che la ritraggono ma il segno veloce e miniaturizzato non permette di svolgere significative analisi¹²⁵ [fig. 3].

Rimarchevoli le analogie - ed evidente la tensione emulativa - tra i palazzi, ancora esistenti, di Scordia e di Leonforte [tav. c].

L'inizio dei lavori della prima delle due residenze fu avviato da Antonio Branciforte presumibilmente subito dopo l'acquisizione del feudo, avvenuta nel 1625¹²⁶, dunque un decennio dopo l'apertura del cantiere di Leonforte. La competizione fu giocata essenzialmente sul piano dimensionale: a Scordia, come a

¹²⁵ In particolare ci riferiamo ad una rappresentazione pittorica della città di Niscemi, risalente al XVIII secolo e riportata in un sopraporta di palazzo Butera a Palermo e di un'incisione (coll. privata), risalente al XVII secolo, che raffigura la città in alzato [fig. 3].

¹²⁶ F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La storia dei feudi...*, cit., vol. VII, quadro 1020, pp. 354-355.

Leonforte, il palazzo ha una pianta quadrangolare e un prospetto principale a due piani fuori terra che supera i quaranta metri di lunghezza ed è scandito dal ritmo regolare di sei aperture per piano, disposte simmetricamente ai lati del portale monumentale.

L'intreccio delle vicende personali ed economiche tra i fondatori delle tre città del grano rende conto delle analogie riscontrabili tra le architetture feudali dei Branciforte [tav. a].

La filiazione di Niscemi da Leonforte è diretta. In qualità di zio e tutore di Giuseppe Branciforte¹²⁷ futuro principe di Niscemi, il Nicolò Branciforte intraprese un'annosa contesa con il principale ramo familiare per l'accesso agli stati di Butera, ottenendo come indennizzo per il nipote i feudi di Mazzarino e di Niscemi e il castello di Grassuliato¹²⁸. Nel 1626 acquistò per conto di Giuseppe, ancora minore, lo *ius populandi* di Niscemi e nel 1627 elevò lo stato a principato¹²⁹.

Anche le relazioni tra il principe di Leonforte e il promotore della fondazione di Scordia furono intense. Antonio Branciforte era figlio terzogenito di Agata Lanza e di Ercole Branciforte duca di San Giovanni e dunque fratello di Nicolò. Nel 1626 il cadetto Branciforte ebbe accesso per via dotale al feudo e, nello stesso anno, acquistò le giurisdizioni dello stato e il titolo di principe; nel 1628 ottenne lo *ius populandi* e avviò la fondazione della città¹³⁰.

¹²⁷ Sul principe di Niscemi Giuseppe Branciforte: N. BAZZANO, *Mazzarino Giuseppe Branciforte (Branciforti) conte di*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 72 (2008).

¹²⁸ A. MORREALE, *La vite e il leone. Storia della Bagaria secc. XII-XIX*, Palermo 1998, pp. 225-230.

¹²⁹ F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La storia dei feudi...*, cit., vol. V, quadro 657, p. 296.

¹³⁰ *Ivi*, cit., vol. VII, quadro 1020, pp. 354-355.

Leonforte fu la più antica e monumentale tra le tre fondazioni urbane e fu corte principesca e piccola capitale nel cuore della Sicilia del grano.

La città fu cinta di mura, provvista di porte di accesso e dotata di una duplice polarità monumentale che chiudeva l'insediamento a meridione: da un lato il palazzo con le sue pertinenze, dall'altro la chiesa madre dedicata a San Giovanni Battista. Nelle intenzioni del principe il nuovo borgo doveva sorgere all'insegna della continuità e in riconoscimento dell'antichità e del prestigio del casato, simbolicamente evocato - *nomen omen* – dal nome Leonforte.

Posto in posizione rilevata, dall'alto di un pianoro ricco di acque sorgive che dominava la valle del Crisa, il palazzo baronale fronteggiava a sud l'antica fortezza medievale di Tavi, che aveva garantito per molti decenni il controllo visivo dell'intera vallata, prima di difese naturali. Il prospetto principale della nuova residenza, rivolto a settentrione, fu posto a chiusura di una piazza monumentale e affiancato sul lato occidentale da una fontana e da un passaggio coperto in quota¹³¹[tav. d]. In posizione arretrata, originariamente impostato su un sistema di archi, il collegamento metteva in comunicazione l'ala occidentale della residenza con la chiesa palatina, dedicata a Sant'Antonio da Padova. Il lato breve della piazza, ad occidente, fu delimitato dal blocco della cavallerizza monumentale del principe, che occupava un intero isolato. Sul fronte opposto, ad oriente del palazzo, fu costruita la chiesa madre. Non sfuggano l'originalità e la portata simbolica del

¹³¹ Entrambi non più esistenti.

blocco monumentale e la relazione tra la chiesa parrocchiale e il palazzo, che non trova immediata corrispondenza nelle fondazioni coeve di Niscemi e Scordia, caratterizzate da una netta distinzione tra i luoghi di dominio spirituale, baricentrici rispetto al borgo, e il palazzo feudale.

Vivida l'immagine che di Leonforte restituisce Michele Nicoletti e Ferreri in una descrizione del 1809: «Quello però che rendeva veramente vistoso questo paese, e che senza dubbio alcuno lo poneva al disopra di tutte le interne abitazioni dell'Isola, si era una strada lunga larga e piana che il divideva da mezzo»¹³². L'asse ordinatore era interrotto in un punto geometricamente determinato¹³³ da una piazza mercato di forma ovale, su cui furono realizzati quattro cantoni, e venne tagliato da un asse trasversale dal corso breve e accidentato, chiuso ad ovest da una scalinata¹³⁴.

Il cuore commerciale di Leonforte fu abbellito da Ercole Branciforte nel 1741, e così appariva nel 1809: «un perfetto rotondo con dentro sedici botteghe uguali nelle aperture (sic) e nella distanza, al di sopra delle quali perfettamente corrispondevano altri sedici balconi di pietra intagliata colla più possibile somiglianza...»¹³⁵.

¹³² M. NICOLETTI FERRERI, *Ai posteri abitanti di Leonforte...*, cit., p. 12.

¹³³ Secondo F. Anastasio e P. Urso la sua posizione fu determinata in relazione alla sezione aurea dell'asse viario. A riguardo: F. ANASTASIO, P. D'URSO, *L'urbanistica di Leonforte...*, cit., pp. 100-102.

¹³⁴ Sull'influenza del modello palermitano dei Quattro Canti in Sicilia: M. VESCO, *La fortuna di un modello nell'urbanistica siciliana d'età moderna*, in *I Quattro Canti di Palermo. Retorica e rappresentazione nella Sicilia del Seicento* a cura di M. S. Di Fede, F. Scaduto, Palermo 2011, pp. 107-128. La piazza fu riqualificata nel Settecento da Ercole Branciforte.

¹³⁵ M. NICOLETTI FERRERI, *Ai posteri abitanti di Leonforte...*, cit., p. 12. Gli interventi settecenteschi sono menzionati in G. Mazzola, *Sulla vetusta Tavaca...*, cit., p. 108.

Il rimando all'impianto di Palermo, capitale del Regno, basato sulla progressione palazzo reale, Cattedrale, *Cassaro*, Quattro canti, Porta Felice è evidente e deliberato, ancorchè giocato su un piano simbolico e privo di riscontri analogici e dimensionali significativi.

Nicolò Branciforte non limitò i suoi investimenti al feudo di Tavi. Nel 1630 acquistò dalla regia corte con patto *reddimendi*, per 12.425 onze, Carlentini, fondata per volere del vicerè Juan De Vega sul colle Meta negli anni cinquanta del Cinquecento¹³⁶. Nel 1633 il principe di Leonforte commissionò alcune opere di fortificazione e miglioria alla città fortezza ad una squadra di artigiani, tra cui l'intagliatore Giovanni Battista Vitale di Militello Val di Noto e il capomastro Pietro Vincenzo Gianguzzo di Castrogiovanni (Enna) - entrambi attivi presso i suoi cantieri di Leonforte - e i *magistri* Francesco Pisasali di Carlentini e Francesco Ferlito di Piazza¹³⁷. La perizia stimò la costruzione di opere difensive ma anche di infrastrutture di servizio alla produzione e al borgo: «bastioni, ribillini, balistreri, porte e altri, muretti e quanto nello tenimento di casi nominato l'Abbati e sua vicina carretteria con suoi giardinetti, pozzi, cisterna, bagli e altri annessi in detta città e quartiere di San Francesco come nella torre esistente nella pubblica piazza e nelle carceri nella pubblica piazza»¹³⁸.

Pochi mesi dopo, nel 1634, la Regia Corte esercitò il diritto di riscatto sulla città demaniale.

¹³⁶ T. DAVIES, *Famiglie feudali siciliane...*, cit., p. 152.

¹³⁷ ASEn, *Notai defunti*, not. Francesco La Marca, vol. 12041, f. 47, doc. datato 1 maggio 1633.

¹³⁸ *Ivi*.

Non sappiamo cosa abbia spinto il principe a sostenere un investimento *pro tempore* così oneroso. Forse le ragioni vanno ricercate nel *cursus honorum* di Nicolò Branciforte che, già distintosi per particolari meriti nella guerra di Manfredonia (1620), in quegli anni precisava la sua vocazione di *miles* al servizio della monarchia, ricevendo la nomina di vicario generale per il comando militare e la difesa dell'Isola nei mesi di assenza del vicerè duca di Albuquerque (1627-31)¹³⁹.

Contemporaneamente ai lavori di Carlentini e Leonforte, a Raccuja Nicolò Branciforte curò la manutenzione del castello¹⁴⁰ e mise a punto un organico piano di riordino delle sepolture familiari che coinvolse tutti gli stati di famiglia e, come una cartina al tornasole, permette brevemente di ripercorrere la storia delle variabili gerarchie feudali del casato¹⁴¹.

Nel 1554, all'indomani dell'acquisto di Raccuja e della sua elevazione a contea, Antonio Branciforte barone di Mirto, con clausola testamentaria dispose un lascito destinato alla costruzione di «una cappella alla matrice chiesa di Raccuja sub tutulo di Santa Maria di lu Spasimo ... la quali cappella si ci faccia una bella fossa pri sepoltura grandi, ed adamusata intro la quali si ci seppellirà lu corpu d'ipsu signor testatore e tutti l'altri di casa Branciforte si ci

¹³⁹ ASPa, *Trabia*, serie I, vol. 215, ff. 176-202, *Servizi di Nicolao Branciforti principe di Leonforte*

¹⁴⁰ Il 23 settembre 1623 Nicolò Branciforte ordinò l'acquisto di calcina per il cantiere del castello. ASPa, *Trabia*, serie N, vol. 36, f. 295. Il documento non riporta né la quantità né la spesa sostenuta; i conti del principe annotano altre spese di modesta entità per opere al castello, presumibilmente di manutenzione.

¹⁴¹ Sul valore tributato al luogo di morte e di sepoltura dei titolati siciliani: S. PIAZZA, *Dimore feudali* ..., cit., p. 9.

vorranno seppelliri e servirà per la cappella di li conti di Raccuja, e di casa Branciforti»¹⁴².

Poco più di quarant'anni dopo l'erede Giuseppe Branciforte lasciò in eredità al figlio Nicolò l'onere di traslare tutte le spoglie degli avi Branciforte dal feudo di Mirto alla cappella della chiesa maggiore di Raccuja, a quella data ancora in corso di costruzione¹⁴³. Nel 1636 il principe di Leonforte impegnò nella costruzione della chiesa ottanta onze¹⁴⁴ e nel 1661, con volontà testamentaria, destinò 400 onze per «abellire (sic) il cappellone dietro l'altari maggiore di detta chiesa», dove sarebbe stato collocato «un monumento bello e signorile di pietra mischia o simile per metterci il corpo del detto don Giuseppe Branciforte conte di Raccuja ... e accomodare l'ossa di quei nostri parenti che erano nella terra di Mirto»¹⁴⁵. Il principe raccomandò al figlio primogenito ed erede «di perfetionare tutta la fabrica di detta matrice, e particolarmente la facciata e campanile»¹⁴⁶.

In tal modo legò indissolubilmente la memoria dinastica degli avi a Raccuja.

Per sé e la sua famiglia costruì una cappella sepolcrale nella chiesa dei Cappuccini di Leonforte, sancendo la rinascita del casato seguita alla fondazione della corte e principato alle porte di Castrogiovanni¹⁴⁷.

¹⁴² ASPa, *Trabia*, serie I, vol. 17, *Testamento di Antonio Branciforte ... settembre 1554*.

¹⁴³ *Testamento di Giuseppe Branciforte ... 18 gennaio 1596*, cit.

¹⁴⁴ ASPa, *Trabia*, serie N, vol. 37, f. 442, nota spesa del 15 dicembre 1636.

¹⁴⁵ *Testamento di Nicolò Placido Branciforte primo principe di Leonforte*, cit.

¹⁴⁶ Ivi.

¹⁴⁷ Sulla chiesa sepolcrale di Leonforte: G. NIGRELLI, *Chiesa e convento dei Cappuccini di Leonforte*, Enna 2004.

Nella chiesa fu collocata la pala d'altare commissionata a Pietro Novelli raffigurante *L'elezione di San Mattia*¹⁴⁸ [fig. 2]. Nella parete centrale della collaterale cappella funeraria fu esposto il quadro raffigurante la *Fuga d'Egitto*, che il principe ebbe in dono dal papa Urbano VIII con breve apostolico dato nel 1633¹⁴⁹; al centro dello spazio sepolcrale fu posto il monumento di Caterina Branciforte, deceduta nel 1634¹⁵⁰.

Forse in memoria delle epiche discendenze normanne che l'antico ramo di Butera vantava, e seguendo la moda del tempo¹⁵¹, Nicolò volle per la moglie, figlia del principe Fabrizio, un sarcofago che richiamava nelle forme il sepolcro di Federico II di Svevia custodito nella cattedrale di Palermo. Il monumento fu scolpito dal *magister marmorarius* Gian Giacomo Ceresola¹⁵² per 135 onze, su modello del mausoleo del consanguineo Ottavio Lanza.

¹⁴⁸ Cfr. infra nota 81.

¹⁴⁹ Il quadro, ora disperso, è citato nel *Testamento di Nicolò Placido Branciforte...*, cit.

¹⁵⁰ Sul quadro: ivi, pp. 23-24.

¹⁵¹ Sui monumenti funerari siciliani del Seicento fatti su modello delle tombe reali normanne: V. ABBATE, *La grande stagione del collezionismo. Mecenate, accademie e mercato dell'arte in Sicilia tra Cinque e Seicento*, Palermo 2011, p. 21.

¹⁵² Di origini lombarde, Gian Giacomo Ceresola probabilmente visse e lavorò a Genova con il fratello Lodisio, anch'egli *marmorarius* e collaboratore del più famoso scultore genovese Tommaso Orsolino. Secondo Ciro D'Arpa non è escluso che i due fratelli avessero un rapporto di parentela con l'architetto ticinese Andrea Ceresola, detto il Vannone e attivo a Genova. Gian Giacomo Ceresola (Cirasola) giunse in Sicilia nel 1607, dove si aggiudicò la commessa di importanti lavori presso il monastero benedettino a Catania. Due anni dopo si spostò a Palermo, dove intraprese una carriera che ebbe una forte accelerazione all'indomani del sodalizio personale e professionale stretto con il pittore e architetto del Senato Mariano Smiriglio, di cui fu testimone di nozze nel 1614. La rivalutazione della sua figura professionale si deve a V. ABBATE, *Contesti palermitani di prima metà Seicento: la Congregazione dell'Oratorio tra maestranze e mercanti "forestieri"*, in *Splendori di Sicilia. Arti decorative dal Rinascimento al Barocco*, catalogo della mostra a cura di M. C. Di Natale, (Palermo 10 dic. 2000 - 30 apr. 2001), Palermo 2000, pp. 140-151. Un regesto documentario sull'attività dell'artigiano è in: M. S. DI FEDE, *Architetti e maestranze lombarde in Sicilia (1550-1700)*, in *I Lombardi e la Sicilia. Ricerche su architettura e arti minori tra XVI e XVIII secolo*, a cura di R. Bossaglia, Pavia 1995, pp. 59-80 e, in particolare, sez. *Regesti*. Negli ultimi anni le

Nel febbraio del 1635 l'artigiano si obbligò con il principe a fare il sarcofago di Caterina Branciforte «di pietra di porto venere nigra et gialina della meglio che si trova ... sostenato di quattro leoni ogni due attaccati insieme ben scolpiti con li suoi scuti di l'armi in petto sostenati con essa granfa di detti leoni sopra di detto scuto et saranno di altezza di palmi tre con lo suo incavato ... conformi a quella del principe della Trabia nella cappella del Santissimo Crocifisso di Santa Zita di questa città ...»¹⁵³.

La cappella sepolcrale dedicata a Caterina Branciforte fu provvista di un arco onorario di alabastro, scolpito con motivi raffiguranti le insegne del casato frammiste a girali e grottesche.

La lavorazione fu eseguita dallo scultore ennese Giovanni Gallina¹⁵⁴, negli stessi anni attivo presso il cantiere del duomo di Enna¹⁵⁵.

informazioni sulle commesse di Ceresola a Palermo si sono moltiplicate. Per un recente ed esauriente profilo biografico e professionale sull'artigiano: S. PIAZZA, *I colori del barocco*, Palermo 2007, p. 10. Sul ruolo dell'artigiano nel cantiere di santa Cita a Palermo: *La chiesa di santa Cita. Ritorno all'antico splendore*, cit., e in particolare, ivi: G. MENDOLA, *La chiesa di Santa Zita*, pp. 39-54. Ultimi contributi in: C. D'ARPA, *Architettura e arte religiosa a Palermo: il complesso degli oratoriani all'Olivella*, Palermo 2012, in particolare pp. 189-192. Inedite, ove non diversamente specificato, le informazioni sulle commesse eseguite nelle fabbriche di Nicolò Branciforte riportate infra.

¹⁵³ ASPa, *Notai defunti*, not. Pietro Candone, st. II, vol. 3667, f. 396, obbligazione datata 21 febbraio 1635. L'artefice del monumento è stato per la prima volta reso noto da M. VOLPE, *Uno scultore dei Quattro Canti di Palermo l'artefice del sarcofago della principessa*, in «Tavi», 3, 2001.

¹⁵⁴ ASPa, *Trabia*, serie N., vol. 39 (1649-1655), f. 23 r, 14 agosto 1650 nota di spesa di Nicolò Branciforte relativa al pagamento di onze 17.1 « per mastria dell'arco di alabastro lavorato nella chiesa dei Cappuccini di Leonforte stimato da Giovanni Battista Vitale e da mro Giuseppe Gallina fratello del quondam Giovanni Gallina». Nel frontone si scorge la data 1647 (e questa è la data di fondazione ipotizzata da Giovanni Mazzola e da Giuseppe Nigrelli). Giovanni Gallina fu però attivo fino al 1646; l'archivio Trabia riporta infatti una serie di pagamenti per opere da lui eseguite su commissione di Nicolò Branciforte e liquidate, a partire dal 1647, agli eredi. Cfr. ASPa, *Trabia*, serie N, vol. 38, f. 95.

¹⁵⁵ Nel cantiere del duomo di Enna intagliò la scala del nuovo pulpito ed eseguì altri lavori. Cfr. E. GAROFALO, *La «rinascita» cinquecentesca del duomo di Enna*, tesi di

Il disegno dell'arco presenta molte affinità con il portale principale della chiesa di San Giuseppe ad Enna, un'opera di cui sono ancora ignote paternità e vicende costruttive.

Entrambe le architetture presentano forti analogie con alcune tavole del *libro straordinario* di Sebastiano Serlio¹⁵⁶ e propongono uno schema che, con molte varianti, ebbe una forte diffusione in Sicilia a partire dalla fine del Cinquecento¹⁵⁷ [tav. e].

Il principe scelse per sé una sepoltura umile, «nella chiesa del convento de Padri Cappuccini di detta terra (Leonforte) alli scalini dell'altare maggiore dove si è posta una balata di bronzo»¹⁵⁸.

Uomo di croce e di spada, volle perpetuare di sé l'immagine antica e severa della nobiltà feudale e, seguendo le regole dell'ordine dei cavalieri di San Giacomo, negò espressamente il ricorso ad esequie monumentali e pratiche di trattamento del corpo («e voglio, ordino et espressamente comando che non si tratti mai d'imbalsamare il mio corpo»¹⁵⁹), distaccandosi dalla moda delle fastose cerimonie

dottorato in Storia dell'architettura e conservazione dei beni architettonici", XIV ciclo, Facoltà di Architettura di Palermo, a.a. 2002, vol. 2, p. 12. Già Giuseppe Nigrelli riferisce del contributo di Giovanni Gallina alla costruzione della cappella sepolcrale di Caterina Branciforte ma non riporta la fonte dell'informazione, né specifica la portata dell'intervento. Cfr. G. NIGRELLI, *Chiesa e convento...*, cit., p. 25.

¹⁵⁶ Ci riferiamo in particolare alle incisioni *porte delicate* tavv. X, XII e *porte rustiche* tav. XIb in S. SERLIO, *I sette Libri dell'architettura*, Venezia 1584, *Extraordinario libro*, (Lione 1551).

¹⁵⁷ Cfr. a riguardo l'*Arco disegnato per la festa di san Placido e compagni*, pubblicato in F. GOTH, *Breve ragguaglio dell'invenzione, e feste dei gloriosi martirj Placido e compagni mandato dal serenissimo D. Filippo d'Austria principe di Spagna da Filippo Gotho cavaliere messinese*, Messina 1591, p. 116. Sull'apparato festivo si veda: F. CIARAMITARO, *Messina, 3 giugno 1657: gli apparati festivi realizzati in onore della Madonna della Sacra lettera*, «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo», 1, 2005, pp. 21-29 e in particolare p. 27.

¹⁵⁸ *Testamento di Nicolò Placido Branciforte primo principe di Leonforte*, cit.

¹⁵⁹ *Ivi*.

funerarie che nel Seicento coinvolse pari e sodali del primo principe di Leonforte¹⁶⁰.

¹⁶⁰ Nei conti spesa del principe il 2 maggio 1623 è registrato un pagamento per «imbalsamare il quondam principe di Butera». Cfr., ASPa, *Trabia*, serie N, vol. 36, f. 303. Sulla cerimonia funebre tenuta a Palermo nel 1624 per la morte del viceré Emanuele Filiberto di Savoia: M. VESCO, *Hic situs Emmanuel, plangite sicelides...*, «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo», 13, 2011, pp. 78-82.

2.1.2. I luoghi del principe: il palazzo castello, la scuderia monumentale

Il 31 gennaio 1651 il *magister murarius* Marco Mancuso di Caltanissetta, abitante di Leonforte, ad istanza del *caput magister* Antonio Viterbo e del *magister lignarius* Giuseppe Guadagnino - entrambi incaricati dalla sezione civile della Magna Regia Curia di stimare le opere di architettura costruite da Nicolò Branciforte nella città di sua fondazione - così dichiarava: «il detto Illustre ... d'anni 43 in qua in questa predetta terra di Leonforte have fatto fabricare e fabricato a proprie spese come sopra e di suoi proprji denari il Castello di detta terra con la suddetta Chiesa di Santo Antonio contigua come cappella di detto castello, li fussati e mura di detto castello, seu parte d'esso per mantenimento dello terreno seu solo pieno per la bassezza delli finestri e finestruni dello primo et secundo ordine di detto Castello, bagli per servizio delli giumenti e per li daini, Ginestra grande, Carceri, Stalla, Pagliarola, covritore di palla che per lo più serve per magaseno di formento, magaseno d'orgio, reposito di legnami, carrittaria, stantij di creati ...»¹⁶¹. Brevi e stereotipate descrizioni sull'aspetto e sulla storia del castello sono contenute nel manoscritto apocrifo *Adornamento della Storia di Leonforte del notaio Filippo La Marca*¹⁶² e nella monografia di

¹⁶¹ ASPa, *Regia Segreteria Viceregia*, busta 1653; copie del documento sono anche in, *Trabia*, serie I, vol. 373, ff. 463 e sgg. *Stima per atti di Francesco La Marca della terra di Leonforte a 13 giugno 1651* e in *Trabia*, serie I, vol. 375. Una trascrizione quasi integrale del documento è in: D. LIGRESTI D., *Sicilia moderna ...*, cit., pp. 99-104.

¹⁶² *Adornamento della storia di Leonforte composta da me notar D. Filippo La Marca di Leonforte ... s.d.*, in G. NIGRELLI, *Manoscritti inediti del Settecento ...*, cit.

Giovanni Mazzola edita nel 1924¹⁶³, che riporta ampi stralci di un manoscritto interamente dedicato alla città di Leonforte, risalente ai primi anni dell'Ottocento e oggi disperso¹⁶⁴. La residenza è stata anche oggetto di recenti contributi¹⁶⁵ che ne hanno evidenziato l'integrazione con l'impianto urbano e col territorio e la configurazione ibrida signorile e difensiva che, nel panorama delle residenze feudali siciliane del Seicento, doveva qualificare il palazzo come «“moderno” castello dominante il territorio circostante»¹⁶⁶.

La ricerca condotta presso gli archivi di Stato di Enna e di Palermo¹⁶⁷ ha permesso di colmare le lacune relative alla datazione, alle fasi costruttive, alla configurazione originaria della residenza feudale, gravemente compromessa dai bombardamenti del 1943 e dai successivi crolli e frazionamenti proprietari¹⁶⁸ [tav. f].

Il palazzo, che i documenti denominano «castello», ha l'aspetto di un maestoso palazzo merlato a corte interna, con bastioni angolari e

¹⁶³ G. MAZZOLA, *Notizie storiche sulla vetusta Tavaca...*, cit.

¹⁶⁴ Ci riferiamo al citato manoscritto compilato dal dott. Francesco Paolo Testa che, come già evidenziato, presenta molte analogie con l'*Adornamento della storia* ..., cit.

¹⁶⁵ Sul palazzo: S. PIAZZA, *Dimore feudali* ..., cit., p. 20; F. ANASTASIO, P. D'URSO, *L'urbanistica di Leonforte nella politica...*, cit., p. 75; *Nobili pietre. Storia e architettura dei castelli siciliani*, Palermo 1999, p. 109; M. ARPIDONE, M. DI FAZIO, D. LA DELFA, *Nicolò Placido Branciforte e il complesso architettonico...*, cit., pp. 29-40.

¹⁶⁶ S. PIAZZA, *Dimore feudali* ..., cit., p. 20.

¹⁶⁷ Fondo *Notai defunti* (Archivio di Stato di Enna e di Palermo), *Archivio Trabia* (presso Archivio di Stato di Palermo) e, in particolare serie N, che riporta in ordine i volumi di spesa di Nicolò Branciforte a partire dal 1616. Sulle fasi costruttive cfr. infra regesto.

¹⁶⁸ In particolare la porzione sud orientale della fabbrica fu gravemente danneggiata dalle bombe del 1943, crollò negli anni successivi e fu ricostruita. A metà secolo fu distrutto anche il fatisciente passaggio in quota che collegava l'ala occidentale del palazzo alla chiesa palatina dedicata a Sant'Antonio da Padova. Sulla storia più recente del palazzo e delle sue pertinenze: M. ARPIDONE, M. DI FAZIO, D. LA DELFA, *Nicolò Placido Branciforte e il complesso architettonico...*, cit., pp. 29-30, 59. La nostra ricostruzione è in massima parte fatta attraverso i conti spesa di Nicolò Branciforte, la cui serie ha inizio a partire dal 1616 ed è in ASPa, *Trabia*, serie N.

un fossato perimetrale (ora limitato solo ad una parte del fronte settentrionale), due piani fuori terra con due mezzanini e un ulteriore livello parzialmente interrato [fig. 4]. L'ingresso alla corte interna è dato da un portale bugnato posizionato al centro dell'ala settentrionale [fig. 5]. Lungo l'asse di attraversamento, sul fronte opposto a quello d'ingresso, inquadrato prospetticamente dal vestibolo di accesso, un portale a serliana, preceduto da un breve scalone, dà accesso al palazzo [fig. 6]. Il blocco monumentale tripartito, tutto di marmo bianco, fu aggiunto in epoca successiva a quella di fondazione e presumibilmente risale alla metà del Settecento¹⁶⁹. Il fronte meridionale, rivolto verso la vallata del Crisa, prospetta su una terrazza naturale originariamente destinata a giardino, bastionata e serrata da un muro di contenimento un tempo dotato di merlature.

Il più antico documento rinvenuto sulla costruzione del castello risale al 1613 ed è relativo ad un contenzioso sorto tra Nicolò Branciforte e i *magistri* Pietro Vincenzo Gianguzzo di Castrogiovanni, Giuseppe Inglisi (Inglese) e Antonino Calì, che *in solidum* avevano eseguito lavori di fabbrica al palazzo in data antecedente al 15 marzo 1613 e non precisata¹⁷⁰.

I tre tecnici facevano capo a famiglie di artigiani attive nel cantiere del duomo di Enna¹⁷¹. Dei tre, Pietro Vincenzo Gianguzzo di

¹⁶⁹ Il principe di Leonforte Ercole promosse molti interventi ricostruttivi per far fronte ai danni di un'alluvione che colpì la città nel 1740. Cfr. M. ARPIDONE, M. DI FAZIO, D. LA DELFA, *Nicolò Placido Branciforte ...*, cit., p. 35.

¹⁷⁰ ASEn, *Notai defunti*, not. Giuseppe Graziano, vol. 798 1612-13, ff. 188v-192r, Atto del 15 marzo 1613.

¹⁷¹ In particolare: Nino Calì costruì i sostegni lapidei per la campana dell'orologio del duomo di Enna. Cfr a riguardo: E. GAROFALO, *La rinascita cinquecentesca del duomo di*

Castrogiovanni, alle dipendenze del principe di Leonforte fino alla morte¹⁷², apparteneva ad una dinastia di *magistri* esperti nel taglio e nella lavorazione della pietra e attivi a Palermo già dai primi decenni del Cinquecento¹⁷³.

Gli artigiani edificarono il castello a partire dall'ala meridionale, lavorando su preesistenze, di cui non conosciamo né la consistenza né la datazione; nel documento i lavori sono così elencati: «una calcara gipsi posita in ditta fabrica ... scale intagli et rustici ... fatte in stantijs vetustis existentibus in frontispizio favare et fossati fattis in fabrica ditti castris et stantiarum et sterro exito ex dittis fossatis»¹⁷⁴. L'atto del 1613 contiene anche il contratto di commissione di una seconda *tranche* di interventi, interamente affidata al *magister* Pietro Vincenzo Gianguzzo, che si obbligò con Nicolò Branciforte a fare nuovi lavori della qualità di quelli già

Enna, Palermo 2007, p. 38; Giuseppe Inglese (Inglisa) ricevette tre pagamenti per lavori di muro fatti al duomo di Enna nel 1570, nel 1590 e nel 1592. Nel cantiere del duomo di Enna era attivo anche un *magister* Stefano Inglese. Sui *magistri* Inglese: E. GAROFALO, *La «rinascita» cinquecentesca del duomo di Enna*, tesi di dottorato discussa nel 2002, Università degli Studi di Palermo, tutors prof. M. R. Nobile, prof. C. Conforti, vol. II, pp. 12, 26, 40. Salvatore Gianguzzo (Giangucio) eseguì lavori d'intaglio al duomo di Enna tra il 1591 e il 1592 («sei parmitti e menso d'intaglio assetato a la faccia di menzo giorno in canto la porta di menso»). Cit. in Ivi, p. 273.

¹⁷² Pietro Vincenzo Gianguzzo morì nel 1645. Copia del suo testamento è in ASEN, *Notai defunti*, not. Franco Volturo di Enna, vol. 1949, f. 13 e sg.

¹⁷³ Riguardo all'attività dei Gianguzzo a Palermo segnaliamo: un Jayme Gianguzzo (o Janguzzo), cavapietre, era coinvolto nella lottizzazione del protonotaro Sanches dinnanzi al Castellammare (M. VESCO, *Viridaria e città. Lottizzazioni a Palermo nel Cinquecento*, in «Quaderni di Storia dell'Urbanistica/Sicilia VI», Roma 2010, p. 69); un Sebastiano lavorò nel cantiere di Antonio Belguardo *per la domus magna* del giudice de Andrea alla Fieravecchia (Lexicon 2, pp. 46, 49-50) e fu poi coinvolto nella procedura di stima della chiesa del Portulano costruita dallo stesso Belguardo (M. VESCO, Lexicon 5-6, p. 64.Id.); un Leonardo intagliatore si alloggiò nel 1573 con il mercante lucchese Silvestro Baldassari per l'ampliamento del suo palazzo a Palermo.

¹⁷⁴ ASEN, *Notai defunti*, not. Giuseppe Graziano, vol. 798 1612-13, ff. 188v-192r. Atto del 15 marzo 1613, in particolare ai ff. 189r-v. Sulle fasi costruttive del castello cfr. regesto.

fatti, comprensivi della messa in opera di parti d'intaglio e *dammusi*¹⁷⁵.

Nel 1617 il *magister* Gianguzzo stipulò un nuovo contratto con Nicolò Branciforte, impegnandosi, in qualità di capomastro, a «compliri lo castello et stantij»¹⁷⁶. L'accordo stabiliva che il committente fornisse il legname per i ponti e per le casseforme dei *dammusi* e che l'artigiano ennese dirigesse personalmente i lavori dalle fondamenta alle coperture ed eseguisse le opere d'intaglio in modo conforme ai disegni che il committente gli avrebbe consegnato. Il contratto riserva particolare attenzione ad alcuni temi costruttivi, lasciando presagire una certa apprensione per la messa in opera dei «pidamenti» e delle coperture voltate, che al primo livello dovevano essere fatte «di pietra sbattuti ... li cantoni afilarati et giusti conformi al meglio che oggi è in castello» e dotate alle reni di «dammuselli»¹⁷⁷. In opera furono posti anche *dammusi finti* fatti con canne e gesso («gissocanni»¹⁷⁸) per controsoffittare alcune camere coperte a solaio.

L'ansia per la buona riuscita dei lavori non si rivelò infondata.

Nel 1627, nel grande cantiere di Leonforte, all'indomani della costruzione, crollò la volta di copertura di una stalla edificata su incarico del principe (primo nucleo della cavallerizza monumentale). Dopo l'incidente, Gianguzzo, chiamato ad intervenire, predispose il recupero delle pietre della struttura diruta

¹⁷⁵ Ivi, f. 190v.

¹⁷⁶ ASEn, *Notai defunti*, not. Giuseppe Graziano, vol. 543, ff. 207r-210v , Atto del 13 maggio 1617.

¹⁷⁷ Ivi.

¹⁷⁸ ASPa, *Trabia*, serie N, vo. 37, f. 215.

e il riarmo della volta (che «si voltò dall'altra maniera»¹⁷⁹). Sei anni dopo fu la volta del «dammuso dello salone (,) che fece moto» quando si costruì il tetto del piano superiore¹⁸⁰.

Testimone del contratto di obbligazione del 1617 fu il precettore di Nicolò Branciforte don Martino Ciavarella. Nell'atto non compaiono né Giuseppe Inglese, probabilmente a quella data già deceduto (nel contratto del 1613 figurano come referenti gli eredi), né Antonino Calì, negli stessi mesi impegnato a lavorare alla costruzione di una stalla su incarico del principe Branciforte¹⁸¹.

A partire dal 1613 Pietro Vincenzo Gianguzzo è indicato nelle scritture di fabbrica come unico capomastro del castello ed è probabile che il primato raggiunto nel cantiere vada posto in diretta relazione alle competenze tecniche dell'artigiano che, come specificano i documenti, mise in opera personalmente tutti i *dammusi* del castello.

Nel 1617, sotto la direzione del *magister* ennese furono costruiti «l'appartato di levante» - consistente in «cammari quattro, passetto camarino e cappella» - una scala che portava alla cucina, una «cammara d'alto vicino il porticato» e le mura merlate che delimitavano il piccolo giardino di pertinenza del palazzo («mergoli fatti al giardinello al muro basso»)¹⁸². L'importo di spesa fu superiore a 784 onze e una parte dei lavori fu stimata da don Martino Ciavarella¹⁸³. I documenti specificano che la cappella del

¹⁷⁹ Ivi, f. 96. Gianguzzo ricevette un compenso di 18 onze per rifare la volta.

¹⁸⁰ Ivi, f. 390.

¹⁸¹ ASPa, *Trabia*, serie N, vol. 36, f. 57.

¹⁸² Ivi, f. 66.

¹⁸³ Ivi, f. 66.

palazzo fu costruita «innanzi la Madonna e Santa Rosalia»¹⁸⁴; probabilmente le scritture si riferiscono ad un'antico beneficio religioso preesistente alla costruzione della chiesa di San Giovanni Battista, il cui cantiere era già attivo nel 1616¹⁸⁵. Tra il 1621 e il 1622 i conti annotano ancora spese per la costruzione della porzione meridionale del palazzo, lavori d'intaglio («intaglio alle tre finestre all'entrata del porticato ... e cioè architrave friscio e cornici», «spese per cantonera di ponente») e di fabbrica (all'«appartamento di ponente... alli camerini e pilastro della sala di levante»); in tutto il costo dell'intervento, comprensivo di mano d'opera, fu stimato 275 onze¹⁸⁶.

Il fronte meridionale interno al cortile era schermato da un portico di accesso, ora non più esistente, più volte citato nei documenti di fabbrica e probabilmente dotato di una loggia soprastante. Le scritture specificano che da ambo i lati del portico, che doveva limitarsi solo alla parte centrale del prospetto, si disponevano camerini e servizi, ivi inclusa la scala, interna al corpo di fabbrica. Il braccio meridionale fu diviso nel senso della lunghezza da un setto murario interno; l'impianto, ancora leggibile, aveva una struttura simmetrica e regolare, a meno di alcune discontinuità negli allineamenti e negli spessori murari che suggeriscono la presenza di preesistenze, probabilmente una traccia delle «stantijs vetustis

¹⁸⁴ ASPa, *Trabia*, serie N, vol. 37, f. 118.

¹⁸⁵ Il prospetto della chiesa porta incisa la data 1659. I conti spesa del principe di Leonforte, rinvenuti dall'anno 1616, attestano interventi alla chiesa madre già a quella data: Cfr. ASPa, *Trabia*, serie N., vol. 36, f. 51 (*spese per la maramma della chiesa di San Giovanni Battista*).

¹⁸⁶ Ivi, ff. 145, 256.

existentibus in frontispizio favare» citate nel documento di fabbrica del 1613¹⁸⁷.

Nella porzione orientale del braccio era collocato l'appartamento privato del conte, collegato alla sala d'ingresso attraverso tre camere che davano accesso ad un ulteriore ambiente dotato di passetto e cappella. L'«appartamento di ponente», ad ovest della sala, era formato da una successione di ambienti di dimensioni progressivamente crescenti, che genericamente i documenti denominano «camere». Al centro dell'ala occidentale, in corrispondenza di un grande salone, s'innestava a livello del piano nobile il passaggio in quota su volte, demolito negli anni cinquanta del secolo scorso, che collegava il palazzo alla chiesa palatina dedicata a Sant'Antonio da Padova¹⁸⁸.

Nel 1626 le scritture annotano una spesa di oltre 360 onze per lavori di fabbrica al castello e alle sue pertinenze («per cappella... per pergolato giardinello ... per l'intaglio al passamano del fosso del castello ... per li mergoli ... per bastione innanzi il castello ... per muro della cantonera di detto appartato alla facciata di bosco rotondo ... muro dove è la scaletta ...muro nel fosso della facciata che arriva con il giardinello, per muro fino alla gittata d'intaglio, per il delfino alla facciata di bosco rotondo, per intaglio fatto al castello») ¹⁸⁹. Oltre 64 onze furono liquidate al *magister* Pietro Vincenzo Gianguzzo; i lavori d'intaglio furono stimati da don

¹⁸⁷ AEn, *Notai defunti*, not. Giuseppe Graziano, vol. 798 1612-13, ff. 188v-192r, Atto del 15 marzo 1613.

¹⁸⁸ Sulla chiesa: G. MAZZOLA, *Notizie storiche sulla vetusta Tavaca ...*, cit., p. 46.

¹⁸⁹ ASPa, Trabia, serie N, vol. 37, ff. 42, 59, 69, 72.

Martino Ciavarella¹⁹⁰. Nel 1630 la spesa per la costruzione del castello ammontò ad oltre 543 onze¹⁹¹ e in questa stagione costruttiva furono posti in opera «l'arco d'intaglio all'entrata della sala», i balconi con sporto e *gattuni* di pietra dell'appartamento occidentale e fu modificato il sistema di aperture del “quarto” orientale dell'ala meridionale; forse un intervento sulle preesistenze o una variante in corso d'opera per rendere il prospetto verso la vallata simmetrico e regolare¹⁹². Tra il 1630 e il 1631 nel castello furono costruiti nuovi camerini e retrocammere, alcuni ambienti di servizio (anticucina, cucina, retrocucina, credenza e cammerino della scala) e pertinenze (stalla sottana, carretteria nuova) e si passò alla tinteggiatura della porzione meridionale del castello¹⁹³.

Tra il 1632 e il 1633 il principe dispose un pagamento di 24 onze per «fabbricare l'ultima camera nel castello e fare ivi dammuso ... e camere nuove nel ripartimento di mezzo ... e allettare il salone»¹⁹⁴.

Nell'ottobre del 1631, contemporaneamente all'avvio dei lavori di finitura di alcune parti del castello, lo scultore carrarese Nicolò Travaglia¹⁹⁵ ricevette da Nicolò Branciforte otto onze «in conto di

¹⁹⁰ Ibidem.

¹⁹¹ Ibidem.

¹⁹² Ivi, f. 204.

¹⁹³ Ivi, ff. 215, 251.

¹⁹⁴ Ivi, ff. 369, 393.

¹⁹⁵ Scultore di origine carrarese, si stabilì a Palermo negli anni venti del Seicento, dove sposò la figlia dello scultore Vincenzo Guercio, che fu collaboratore di Camillo Camilliani nel montaggio della fontana di Piazza Pretoria e padre dello scultore Gaspare, poi nominato architetto del Senato. Travaglia fu fidato collaboratore di Gian Giacomo Ceresola. Stefano Piazza ipotizza che sia stato scultore di figure ed esperto progettista di tarsie marmoree. Un breve profilo dell'artista è tracciato in: V. SCAVONE, *Travaglia Nicolò*, in L. SARULLO, *Dizionario degli artisti siciliani*, vol. III, *Scultura*, a cura di B. Patera, Palermo 1994, ad voc.. Contribuiti anche in: F. FARNETI, *Alla ricerca del barocco: i Travaglia, una famiglia di scultori carraresi in Sicilia*, in *Naso: tre secoli di storia, architettura, arte e terremoti*, a cura di F. Farneti, Firenze 2006. Un recente ed esauriente

marmori da fare per conto della fabbrica che se li dona debito a don Martino (Ciavarella)»¹⁹⁶. Nei mesi successivi furono erogati pagamenti, privi di causale, allo stesso Nicolò Travaglia, allo scultore toscano Gregorio Tedeschi¹⁹⁷, al marmoraro lombardo Giangiacomo Ceresola, al pittore termitano Vincenzo La Barbera¹⁹⁸, al decoratore Vincenzo Mastroza¹⁹⁹. A seguire, nell'aprile del 1632, il principe diede mandato a don Martino Ciavarella di «pagare li pittori che dipinsero il friso e tetto dell'anticamera»²⁰⁰; alla stessa data Vincenzo La Barbera ricevette sei onze e ventitrè tari «per completamento tutta opera fattami oggi»²⁰¹.

Sebbene le annotazioni sopra riportate non facciano esplicitamente riferimento al cantiere del castello di Leonforte, la mediazione di Ciavarella e lo stato di avanzamento del cantiere fanno ipotizzare che gli artigiani sopra citati abbiano lavorato *in solidum* alla

profilo biografico e professionale dell'artigiano è in S. PIAZZA, *I colori del barocco*, cit., pp. 27-29. Le informazioni relative alle commesse eseguite su incarico di Nicolò Branciforte ivi riportate sono inedite.

¹⁹⁶ Ivi, f. 293.

¹⁹⁷ Un profilo del *magister marmorarius* è Tracciato in: C. VELLA, *Tedeschi Gregorio*, L. SARULLO, *Dizionario degli artisti siciliani*, vol. III, *Scultura*, cit., ad voc.. Le informazioni sul coinvolgimento dell'artigiano nei cantieri di Nicolò Branciforte ivi riportate sono inedite.

¹⁹⁸ Pittore e architetto, nacque a Termini Imerese nel 1578 da un calzolaio e morì nel 1646. A partire dal 1635 fu coadiutore dell'anziano ingegnere regio Mariano Smiriglio. Sui rapporti lavorativi tra Smiriglio e il termitano La Barbera: F. MELI, *Degli architetti del Senato di Palermo nei secoli XVII e XVIII*, Estratto da «Archivio Storico per la Sicilia» XVI, 1938, vol. IV, Palermo 1938, p. 17. Un profilo della biografia e delle sue opere è in: M. C. RUGGIERI TRICOLI, *La Barbera Vincenzo*, in L. SARULLO, *Dizionario degli artisti siciliani*, vol. 1, *Architettura*, Palermo 1993, ad voc. Nuovi e più recenti contributi in: G. MIRABELLA, *Un architetto del Senato termitano tra XVI e XVII secolo. Vincenzo La Barbera*, Palermo 2008. Una scheda su Vincenzo La Barbera pittore e architetto è in T. PUGLIATTI, *Pittura della tarda Maniera...*, cit., pp. 263-325. Le informazioni relative alle commesse eseguite su incarico di Nicolò Branciforte ivi riportate sono inedite.

¹⁹⁹ Ivi, f. 305. Ceresola e La Barbera ricevettero 8 onze; Travaglia 2 onze, Tedesco 8 onze e 2 tari. Allo stato dell'arte il profilo professionale e biografico del decoratore Mastroza è ignoto.

²⁰⁰ Ivi, f. 341. Pagamento di onze 8 e tari 12.

²⁰¹ Ivi, f. 341.

decorazione del palazzo. Attivi nell'*entourage* dell'ingegnere regio Mariano Smiriglio²⁰², i tecnici godevano di ampio credito presso il contesto professionale e artistico palermitano, intervennero nei più importanti cantieri religiosi e istituzionali della città e giunsero, già

²⁰² Mariano Smiriglio (m. 1636), o più correttamente come riportato generalmente nei documenti autografi, Smeriglio, fu pittore, architetto del Senato dal 1602 e ingegnere regio dal 1610. Figlio di Gerlando di Palermo, ipotizziamo sia discendente del *magister* Gaspare Ismiriglia, autore nel 1532 del progetto del portale della chiesa di S. Francesco di Tortorici. Figura di prim'ordine nel panorama professionale dei primi decenni del Seicento, fu attivo nei maggiori cantieri promossi dal Senato, dalla corte vicereale e dalle istituzioni religiose. Sulle commesse istituzionali ricevute dall'artista: F. MELI, *Degli architetti del Senato di Palermo...*, cit., pp. 9-18; A. GIULIANA ALAJMO, *Architetti regi in Sicilia dal XIII al sec. XIX*, Palermo 1952, pp. 15-16. Importanti contributi in: M. S. DI FEDE, *Mariano Smiriglio e l'architettura a Palermo tra Cinquecento e Seicento*, tesi di laurea, relatore Prof. M. Giuffrè, Facoltà di Architettura, Università degli Studi di Palermo, a.a. 1988/89; G. CIOTTA, *Mariano Smiriglio, architetto del Senato palermitano (1602-1636)*, in *L'architettura a Roma e in Italia (1580-1621)*, atti del XXIII Congresso di Storia dell'Architettura (Roma 24-26 marzo 1988) a cura di G. Spagnesi, 2 voll., Roma 1989, II, pp. 387-393; M. S. DI FEDE, *Mariano Smiriglio architetto*, «Bollettino della Biblioteca», Dip. Storia e Progetto nell'Architettura, Università degli Studi di Palermo, 2, 1993, pp. 75-80; EAD., *Architetti e maestranze lombarde in Sicilia (1550-1700)*, in *I Lombardi e la Sicilia. Ricerche su architettura e arti minori tra il XVI e il XVIII secolo*, a cura di R. Bossaglia, Pavia 1995, pp. 59-80; V. CHIARAMONTE, *Mariano Smeriglio nell'ambiente artistico palermitano fra XVI e XVII secolo. Storia e documenti*, tesi di dottorato discussa nel 2002, Università degli Studi di Palermo. Sul contributo dell'architetto al progetto della chiesa di San Matteo al Cassero di Palermo: M. S. DI FEDE, *Progetto e cantiere nella Palermo del seicento: la facciata della chiesa di San Matteo, Studi sul Seicento...*, cit., pp. 49-72 e ivi per una sintesi bibliografica, p. 61 nota 15. Sui disegni di fontane e di apparati decorativi custoditi presso la Galleria Regionale di Palermo a lui attribuiti: G. DI STEFANO, *Sguardo su tre secoli di architettura palermitana*, in atti del VII Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura (Palermo 24-30 settembre 1950), Palermo 1956, pp. 393-407; M. A. SPADARO, *Il design dell'effimero tra scenografia, architettura e città*, in *Le arti in Sicilia nel Settecento. Studi in memoria di Maria Accascina*, [Palermo 1985] Palermo 1992, pp. 159-191; M. C. RUGGIERI TRICOLI, *Le fontane di Palermo nei secoli XVI, XVII, XVIII*, Palermo 1984; M. R. NOBILE, *Variae Architecturae Formae. Tre prospettive conservate a Palermo*, «Il disegno d'architettura», 10, 1994, pp. 77-80; M. S. DI FEDE, *Un progetto di arredo urbano nella Palermo del Seicento: i disegni d'archivio negli studi di storia dell'architettura*, atti del convegno (Napoli 12-14 giugno 1991), a cura di G. Aloisio, G. Cantone, C. De Seta, M. L. Scalvini, Napoli 1994, pp. 69-70. Un profilo sintetico della biografia e delle opere di Smeriglio è in: M. C. RUGGIERI TRICOLI, *Smiriglio Mariano*, in L. SARULLO, *Dizionario degli artisti siciliani*, vol. 1, *Architettura*, Palermo 1993, ad voc. Un più ampio e recente profilo è in T. PUGLIATTI, *Pittura della tarda Maniera...*, cit., pp. 215-245. Le nostre ricerche permettono di aggiungere ulteriori dati sull'attività dell'architetto. In particolare inedito è il suo contributo alla costruzione della loggia del palazzo Branciforte al Piliere di Palermo (ASPa, *Notai defunti*, not. Vincenzo Ricca, vol. 527, f. 573; Trabia, serie N, vol. 36, ff. 3, 9, 16) e alla direzione del cantiere del palazzo di Ottavio Lanza (Cfr. ASPa, *Notai defunti*, not. Nicolò De Leta, st. I, vol. 3546, f. 365).

a partire dai primi anni del Seicento, ad ottenere il monopolio delle commesse senatoriali e il favore della committenza aristocratica privata.

Il sodalizio tra Nicolò Branciforte e i *magistri* della cerchia del Senato, come avremo modo di approfondire meglio nelle pagine successive, può farsi risalire alle stagioni in cui il committente era a capo del governo della città di Palermo (1613-1615, 1624-25).

Non possiamo escludere che il *team* sia intervenuto anche in altre fabbriche di Nicolò Branciforte, né che alcuni dei pagamenti citati - quelli in cui non interviene Martino Ciavarella - si riferiscano al contemporaneo cantiere del palazzo di città del Branciforte, dove è accertata la presenza di Mariano Smiriglio a partire dal 1616²⁰³. Già nel 1628 Ceresola aveva lavorato per Nicolò Branciforte, nel suo cantiere della residenza di Palermo²⁰⁴. Nel 1635 si obbligò, come precedentemente accennato, a scolpire il sarcofago di Caterina Branciforte, che fu collocato nella chiesa sepolcrale di famiglia e Leonforte. Per la commessa ricevette 135 onze, che gli furono corrisposte nel corso dell'anno in tre diverse *tranche*²⁰⁵.

Nei primi mesi del 1636 ricevette dal principe di Leonforte altre 4 onze e lo scultore Nicolò Travaglia, suo fidato collaboratore, sei onze²⁰⁶.

²⁰³ *Infra*, cap. 2.2.

²⁰⁴ Nel 1628 il *magister marmorarius* Gian Giacomo Ceresola riceveva dal principe di Leonforte un pagamento di undici onze «per le petre lavorate dell'arcova». ASPa, *Trabia*, serie N, vol. N 37, f. 179.

²⁰⁵ ASPa, *Notai defunti*, not. Pietro Candone, st. II, vol. 3667, f. 396, obbligazione datata 21 febbraio 1635.

²⁰⁶ *Ivi*, f. 463. Il pagamento è datato 6 gennaio 1636.

Pochi mesi dopo, nel 1637, l'intaglio e l'apposizione «delle armi» del castello segnano virtualmente la chiusura del cantiere²⁰⁷.

Presumibilmente negli stessi mesi furono scolpiti i rilievi delle lunette del portale di accesso al cortile e le metope soprastanti che decoravano il partito centrale del prospetto settentrionale del palazzo. Il portale è decorato con panoplie frammiste a simboli araldici e illustra un bestiario in cui gli animali fantastici ostentano le zampe leonine simbolo dei Branciforte [tav. g].

Così Giovanni Mazzola, citando il manoscritto ottocentesco di Paolo Testa, descrive i rilievi: «si vedono incise le armi e i trofei riportati dai suoi antecessori, cioè cannoni, lance, picchi, tamburi e altri strumenti di guerra»²⁰⁸. Il brano prosegue attribuendo l'opera a «Fabio Salviati scultore romano», artista il cui campo onomastico, al di là delle ipotesi, è allo stato dell'arte ignoto alle cronache siciliane²⁰⁹. L'autore trae l'informazione probabilmente dal manoscritto apocrifo *Adornamento della storia di Leonforte*, che riporta la medesima informazione sulla paternità dell'opera²¹⁰.

Il dato è controverso. I due scritti riportano la notizia che il progetto della chiesa madre dedicata a San Giovanni Battista sia stato elaborato da un architetto romano di nome Silvio Bernarini²¹¹.

²⁰⁷ Ivi, f. 380.

²⁰⁸ G. MAZZOLA, *Notizie storiche sulla vetusta Tavaca ...*, cit., p.113.

²⁰⁹ Ibidem. Medesima informazione può trarsi dall'*Adornamento della storia di Leonforte* trascritto in G. NIGRELLI, *Manoscritti inediti del Settecento...*, cit., in particolare p. 55. Plausibile ipotizzare che Fabio Salviati sia, come il più famoso pittore Francesco, un famiglia dell'omonimo cardinale fiorentino Giovanni Antonio (1537-1602) da cui, come Francesco, all'anagrafe Rossi, prese il nome.

²¹⁰ *Adornamento della storia di Leonforte composta ...*, cit., p. 55.

²¹¹ Ivi, p. 59; G. MAZZOLA, *Notizie storiche sulla vetusta Tavaca ...*, cit., p. 43. Allo stato dell'arte il profilo professionale e biografico dell'architetto è ignoto.

Il coinvolgimento di maestranze romane nel cantiere di Leonforte non ha finora trovato conferma documentaria ma le relazioni tra Nicolò Branciforte e la corte cardinalizia e i complessi rapporti sociali e parentali del casato rendono plausibile l'ipotesi.

Come già accennato, a Roma Nicolò Branciforte acquistò quadri per la sua collezione e secondo la testimonianza di un fedele servitore del duca di San Giovanni Ercole Branciforte, marito in seconde nozze della madre di Nicolò, «faccia venire certi statui di Roma di marmora per abbellimento del giardino»²¹² della sua villa alle porte di Cammarata. In quella corte, come evidenziato, Nicolò crebbe e ricevette gli insegnamenti del letterato don Martino Ciavarella da Nicosia, la cui poliedrica figura di letterato e il ruolo assunto presso il cantiere di Leonforte ricordano il profilo tracciato da Francesco Priscianese del segretario ideale a servizio del nobile romano: un letterato eloquente, capace di gestire materie diverse dalle lettere con competenza e di «esser bello intenditore di cifre» e «molto accurato e diligente»²¹³.

Il *cursus* personale e professionale del poeta di Nicosia e il suo ruolo nel cantiere restano incerti.

Non esistono evidenze documentarie relative alla paternità del progetto del castello. Come già accennato, i contratti di fabbrica fanno riferimento ad alcuni disegni delle parti d'intaglio che il

²¹² Cit. in G. GIARRIZZO, *Il cavaliere giostrante*, cit., p. 30.

²¹³ Sul profilo del segretario ideale del cardinale e del nobile romano secondo Francesco Priscianese: G. FRAGNITO, *Le corti cardinalizie nella prima metà del Cinquecento: da Paolo Cortesi a Francesco Priscianese*, in «Miscellanea Storica della Valdesa», CVIII, 3, 2003, pp. 49-62, e in particolare p. 57. Ivi anche le citazioni del libro del Priscianese riportate nel testo.

principe s'impegnò a fornire al capomastro della fabbrica Gianguzzo.

Allo stato attuale delle conoscenze, è plausibile solo ipotizzare un coinvolgimento di Mariano Smiriglio nei cantieri di Leonforte.

Di qualche interesse a riguardo è la notizia di una consulta tenuta nel 1621 dagli ingegneri del Regno Diego Sanches e Mariano Smiriglio su istanza del Tribunal del Real Patrimonio in risposta alla richiesta di Francesco Bologna di fondare la città di Altavilla Milicia²¹⁴. Possiamo ipotizzare che anche per Leonforte Smiriglio, in qualità di ingegnere regio, abbia svolto un ruolo analogo; il passaggio da tecnico consulente del Tribunal del Real Patrimonio ad architetto a servizio del fondatore della città, anche in considerazione dei rapporti tra le parti, appare probabile²¹⁵.

L'impianto del palazzo propone una forte analogia con una tavola incisa del *Settimo Libro* di Sebastiano Serlio: un palazzo con corte interna di forma rettangolare, organizzazione distributiva regolare con appartamenti doppi (con muro di spina centrale e camere da ambo i lati del setto divisorio) sul lato d'ingresso e su quello parallelo e appartamenti semplici (sequenza paratattica di camere) nei bracci ortogonali, con un profondo vestibolo voltato d'ingresso

²¹⁴ L. PINZARRONE, *Le fondamenta della nobiltà. La colonizzazione della Milicia e la nascita di Altavilla nel XVII secolo*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 19, 2010, pp. 253-278, in particolare pp. 266-271.

²¹⁵ L'architetto, progettista di molte fontane a Palermo, è già stato individuato da Maria Giuffrè come probabile autore della gran fonte della piazza centrale di Valguarnera Ragali, fondata nel 1609 alle porte della città capitale del Regno. L'autrice pone in relazione la fonte di Ragali, che attribuisce a Mariano Smiriglio, alla Granfonte di Leonforte. In entrambi i casi evidenzia i segni di una «paternità 'colta', inserita, pur se con caratteristiche di artigianalità autoctona, tra i divulgatori della maniera italiana in Sicilia». Cfr. M. Giuffrè, *I monumenti delle città nuove: coordinate culturali e realtà materiale*, in *Città nuove di Sicilia XV-XIX secolo*. 2., cit., pp.9-36 e in particolare p. 36.

e un portico esteso a tre lati del palazzo prospicienti il cortile²¹⁶ [tav. h]. Meno significativa - perché più generici i rimandi analogici - è la comparazione con la pianta del *Palazzo in Fortezza* di Vincenzo Scamozzi²¹⁷, destinato al cavallerizzo maggiore del re di Polonia e già individuato da Fulvia Scaduto come una delle possibili matrici delle residenze fortificate siciliane del Sei e Settecento²¹⁸.

Il palazzo di Leonforte comprendeva un numero imprecisato di camere e tra queste, secondo quanto riporta Giovanni Mazzola, «un piccolo dammuso con sua porta di ferro, nel quale il principe soleva tenere il suo pecunio d'oro e d'argento ... l'arsenale consistente in lance, picche, sciabole, fucili d'ogni sorta, alabarde, scorponi, corazze, petti forti, elmi, trombe, tamburi, carcasse, frecce (sic), balestre ... il salone ... capace di ricevere quattrocento persone nelle commedie che ivi si rappresentavano»²¹⁹.

Non solo gloria e autorappresentazione, la vastità del palazzo si spiega alla luce delle complesse funzioni cui doveva assolvere.

Il pieno e assoluto esercizio delle giurisdizioni poneva la figura del titolare della terra qualificata, nobilitata e popolata, al di sopra di quello del possidente: il feudo era una risorsa economica e, al tempo stesso, come scrive Rossella Cancila, «uno “Stato” su cui il

²¹⁶ S. SERLIO, *I sette libri dell'architettura*, Venezia 1584, Libro Settimo (1575), cap. IV, casa quattro.

²¹⁷ V. SCAMOZZI, *L'idea della Architettura Universale di Vincenzo Scamozzi*, Venezia 1615.

²¹⁸ F. SCADUTO, *Residenze “fortificate” in Sicilia in età moderna*, «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo», 7, 2008, pp. 37-44, in particolare p. 38.

²¹⁹ G. MAZZOLA, *Notizie storiche sulla vetusta Tavaca ...*, cit., p.113.

feudatario esercitava la propria giurisdizione: era, di più, il ‘fondamento strutturale’ di quel potere economico e politico»²²⁰.

Come i palazzi feudali di Caltanissetta (Moncada)²²¹ e di Castelvetro (Tagliavia e Aragona)²²², anche il castello di Leonforte doveva essere residenza privata e sede del governo e dell’amministrazione municipale e ospitare le carceri, la cancelleria, le corti (secreziale, giuratoria e capitaniale), l’archivio e la sala dei consigli civici.

A chiusura del fronte occidentale della piazza principale della città, ortogonalmente all’ala settentrionale del castello, come già accennato, Nicolò Branciforte fece costruire una scuderia, di cui oggi rimane solo l’involucro perimetrale. La fabbrica s’impone all’attenzione per le ampie dimensioni e per il rilievo che assume all’interno del contesto urbano, ponendosi come emergenza monumentale e fondale prospettico della piazza più rappresentativa del centro di fondazione. Il dato ha una duplice rilevanza: la connotazione urbana dell’edificio feudale rimane un caso isolato nella Sicilia d’età moderna e la regia del progetto è chiaramente ascrivibile alla volontà della committenza.

La scuderia, che i documenti denominano «stalla grande», era parte di un sistema di edifici destinati alla custodia, all’addestramento e al mantenimento degli equini.

²²⁰R. CANCELIA, *Autorità sovrana e potere feudale...*, cit., p. 66.

²²¹ Sulla corte di Caltanissetta: F. D’ANGELO, *Caltanissetta: baroni e vassalli in uno stato feudale (secc. XVI-XVII)*, «Quaderni- Mediterranea. Ricerche storiche», 25, Palermo 2013.

²²² Sulla corte di Castelvetro: R. CANCELIA, *Gli occhi del principe. Castelvetro: uno stato feudale nella Sicilia moderna*, Roma 2007, pp. 224 sgg.

Su incarico del principe, nel 1617 il *magistri* Antonino Cali e Giuseppe Mancuso costruirono una «stalla», sita nei pressi del castello e dunque presumibilmente destinata alla custodia di animali equini.²²³ Nove anni dopo il libro dei conti spesa registra esiti per la costruzione di una «nuova stalla»²²⁴; l'edificio sostituì il precedente, che fu adibito a deposito di frumento.²²⁵ Nel 1631 le scritture annotano interventi ad una «stalla sottana», sita nell'omonimo quartiere, alle falde del pianoro che domina la valle del Crisa²²⁶. Anche in questo caso la contiguità col borgo fa pensare ad una fabbrica destinata al ricovero di equini. Infine, in data imprecisata, comunque anteriore al 1651, il principe allestì nei pressi della porta di San Filippo un maneggio dotato, per «comodità di detta scola di cavalli», di un riparo per gli animali²²⁷. La storia della «stalla grande» è controversa. Nel prospetto principale dell'edificio sono inserite due lapidi marmoree: l'una fissa la data di fondazione nell'anno 1628, l'altra riferisce di una ricostruzione in forme più ampie compiuta nel 1640. È presumibile che la «nuova stalla» - costruita nel 1626, come già accennato, in sostituzione di un precedente edificio - costituisse il nucleo originario della «stalla grande», così ribattezzata dopo l'ampliamento promosso alla vigilia del 1640.

Conosciamo una datazione *ante quem* relativa ai lavori di finitura della cavallerizza: i conti di spesa del principe annotano pagamenti

²²³ ASPa, *Trabia*, serie N, vol. 36, ff. 51, 57.

²²⁴ ASPa, *Trabia*, serie N, vol. 37, f. 59.

²²⁵ ASPa, *Trabia*, serie N, vol. 38, f. 351.

²²⁶ ASPa, *Trabia*, serie N, vol. 37, f. 251.

²²⁷ *Stima ... della terra di Leonforte a 13 giugno 1651*, cit.

liquidati nel 1650 agli eredi di Giovanni Gallina, attivo fino al 1646 e autore dello «scudo d'armi d'alabastro sopra la porta della stalla grande di Leonforte ... (e dei) fogli di pietra d'intaglio che sono nella facciata della detta stalla»²²⁸.

La descrizione dell'edificio riportata nell'*Adornamento della storia di Leonforte* è epica: «entrandosi nella porta di detta Scuderia, vi sono due porte, che si guardano, e sopra di esse si legono (sic) le seguenti parole latine Ephipiorum cioè casa de' Maestri di sella. Dentro detta Scuderia si vede lo spazio capace della situazione di due cento, e due cavalli che si guardano alli specchi di cristallo, idea di maestosi capricci degli antichi Imperatori Romani»²²⁹.

Le misure e la breve descrizione riportata nella citata perizia di stima del 1651²³⁰ permettono di ricostruirne l'impianto originario: la fabbrica aveva una pianta rettangolare, lunga circa 39 canne e larga 8 (ovvero 82 x 16,5 metri), sezione a gradienti, tre navate di 24 campate ciascuna, 26 pilastri interni e una capienza di circa 56 poste²³¹ [tav. i]. La relazione dei *magistri* Antonio Viterbo e Giuseppe Guadagnino del 1651 valuta l'edificio oltre 1577 onze²³². Sebbene a quel tempo molti cantieri della città fossero ancora *in itinere*, le gerarchie finanziarie erano già state fissate e dalle

²²⁸ ASPa, *Trabia*, serie N, vol. 39, f. 22.

²²⁹ *Adornamento della storia di Leonforte composta ...*, cit., p. 53.

²³⁰ *Stima ... della terra di Leonforte a 13 giugno 1651*, cit..

²³¹ Il calcolo è stato fatto assumendo come riferimento le dimensioni delle poste della cavallerizza della «casa grande al Piliero» di Palermo, di cui sono riportate con esattezza le misure in un allegato del disegno di progetto risalente presumibilmente al 1629 (cfr. infra par. 2.2). Nella scuderia palermitana ogni campata comprendeva due alloggi per cavallo e aveva un'ampiezza di circa due canne. Nel caso di Leonforte ogni campata ha un'ampiezza di 2,2 canne. Come nel caso di Palermo, si è assunta la misura di due poste per campata.

²³² *Ivi*.

scritture emerge con evidenza il diverso peso economico e ideativo attribuito agli episodi costruttivi di Leonforte.

A quella data la scuderia rappresentava la quarta fabbrica per impegno di spesa dell'intero stato feudale, preceduta solo dal castello (8905 onze), dalla chiesa con annesso convento dei Cappuccini (3631 onze) e dalle fabbriche dei mulini (3256) [cfr. regesto]²³³. Il valore della cavallerizza era pari a più del doppio di quello della chiesa palatina di Sant'Antonio da Padova, già interamente costruita²³⁴ e stimata 745 onze, e superiore a quello della chiesa madre, valutata 1248 onze ma ancora in corso di edificazione²³⁵.

Le dimensioni della «stalla grande» erano maggiori di quelle della cavallerizza di città del Branciforte (costruita a partire dal 1629), che misurava poco più di 23 canne di lunghezza e poco più di 6 in larghezza (circa 48 x 12,5 metri) e aveva 20 colonne di sostegno, su cui si impostavano le coperture a crociera, 10 campate per lato e 40 poste per gli animali²³⁶.

Nel 1640 Diego Aragona e Tagliavia duca di Terranova avviò, pressochè contestualmente, la costruzione di due scuderie di grandi

²³³ Ivi.

²³⁴ Nel 1646 nel cantiere della chiesa di Sant'Antonio da Padova si lavorava alle finiture dell'edificio (arredi, pittura degli interni, rivestimento del campanile con le maioliche di Caltagirone). Cfr. ASPa, *Trabia*, serie N. vol. 38, ff. 109, 126.

²³⁵ Cfr. *Stima ... della terra di Leonforte a 13 giugno 1651*, cit.; *Testamento di Nicolò Placido Branciforte primo principe di Leonforte*, cit.

²³⁶ Ancora esistente la cavallerizza di Palazzo Branciforte, oggi priva della scansione in poste per l'alloggio degli animali e adibita a museo.

dimensioni, l'una nel feudo di Castelvetro, l'altra nel suo palazzo di Palermo²³⁷.

La cavallerizza di città del duca rappresenta un chiaro caso di costruzione per emulazione. Diego Tagliavia ne avviò l'edificazione quando l'omologo cantiere palermitano del principe di Leonforte era *in itinere*, riproponendone con esattezza misura, impianto e capienza. Diversamente dalla scuderia di città del Branciforte, e come a Leonforte e a San Michele, l'edificio dei Tagliavia era isolato, non inglobato nella residenza.

Nessuno studio è stato finora dedicato al tema delle scuderie monumentali siciliane di età moderna.

Secondo la descrizione di Ottavio Branciforte, risalente al 1642, il citato giardino cinquecentesco del padre Ercole, duca di San Giovanni, ospitava stalle trasfigurate in forma d'arte, decorate con sculture con «molte figure mostruose di vari animali, i Centauri e le Scille dalla doppia forma, e Briareo dalle cento braccia, e il mostro di Lerna orrendamente stridulo»²³⁸.

Così affermava Francesco Priscianese nel suo trattato *Del governo della corte d'un Signore*, edito a Roma nel 1543 e diffuso presso le maggiori corti aristocratiche dell'epoca: «una bella e ben tenuta stalla sia al giudizio mio di più onore al Signore, che una bella Camera, quantunque ella fusse parata di broccato d'oro. Perciocchè

²³⁷Sulla scuderia di palazzo Terranova: M. VESCO, *Un cantiere barocco a Palermo: il palazzo di Diego Aragona e Tagliavia duca di Terranova (1640-1642)*, in *Studi sul Seicento*, cit., pp. 98-102. Le informazioni sulla scuderia di Castelvetro mi sono state fornite dal dott. Vesco, che ringrazio per la segnalazione.

²³⁸La descrizione è in: O. BRANCIFORTI, *De animorum perturbationibus subsecivarum cogitationum*, Catania 1642. Una trascrizione in lingua latina e in versione tradotta è in G. Giarrizzo, *Il cavaliere giostrante...*, cit. pp. 99-109. Il brano riportato è tratto da ivi, p. 105.

la Camera, con tutti gli ornamenti del mondo, alla fine è cosa morta ...ma una stalla di begli e ben tenuti cavalli (oltre che ella non è men bella e dilettevole a vedere, che la Camera) può andar fuori e va, accompagna il Signore ... e essendo allora pubblicamente veduta, e con diletto riguardata, fa al padron suo quell'onore che egli stesso co'l ben tenerla s'è saputo procacciare»²³⁹.

Dalla lettura del brano emerge con chiarezza il rilievo attribuito al possesso di una scuderia (d'architettura e d'animali), che evocava nobiltà e virtù del cavaliere e costituiva un solido investimento economico e d'immagine. Come sottolineano gli studi di Stefano Piazza, una cavallerizza adeguata al rango rispondeva a diverse esigenze, di ordine pubblico e privato, simbolico e pratico²⁴⁰.

I feudatari contribuivano al mantenimento dell'esercito attraverso la corresponsione di una tassa (aldoa) che, in ossequio alle radici della nobiltà siciliana, si misurava in “numero di cavalli”. Insieme ai “diritti di precedenza” ai cerimoniali (fissati in base all'antichità e al grado nobiliare del signore), allo stato di facoltà e alla rappresentanza politica (voci in Parlamento), il “numero di cavalli” rappresentava uno dei requisiti fondamentali dell'onore nobiliare²⁴¹.

²³⁹ Cit. G. FRAGNITO, *Le corti cardinalizie nella prima metà del Cinquecento...*, cit., p. 58.

Cfr. F. PRISCIANESE, *Del governo della corte d'un Signore in Roma*, Roma 1543.

²⁴⁰ S. PIAZZA, *Architettura e nobiltà...*, cit., pp. 174-175.

²⁴¹ Il occasione del Parlamento tenutosi a Messina nel 1639, Nicolò Branciforte rientrò tra i trenta maggiori titolati che presero parte all'udienza e occupò il tredicesimo posto per “numero di cavalli”, il nono per reddito netto, il diciassettesimo per diritto di precedenza (nelle cerimonie di corte) e possedeva due voci in Parlamento. Cfr. *Nota ritrovata tra le scritture del dr. Don Ignazio Muni*, custodita presso l'archivio di Stato di Torino e interamente trascritta da A. DUCA LO FASO DI SERRADIFALCO in *Ordine con cui intervennero li tre bracci del Parlamento celebrato in Messina nel mese di marzo 1639*, «Società di Studi Araldici», 2005.

I cavalli erano necessari anche per le cavalcate di parata, per i giochi della giostra²⁴² che si tenevano nelle corti urbane e feudali e per movimentare le carrozze, che secondo il marchese di Villabianca costituivano «l'ornamento primario e l'oggetto della più alta magnificenza (della città)»²⁴³. Secondo lo storico, nel 1603, le nozze di Francesco Branciforte con Giovanna d'Austria si aprirono con «un ingresso fastosissimo fatto a cavallo»²⁴⁴. A quella data a Palermo c'erano soltanto diciotto carrozze; un secolo dopo il loro numero sarebbe cresciuto a dismisura, raggiungendo le 784 unità²⁴⁵. I cavalli costituivano dunque una fonte di credito sociale e un obbligo di rango, ma anche un vanto personale e una privata passione.

Nel 1614, orgogliosamente, il procuratore Nicolò Scaglione avrebbe ricordato di avere in corso una transazione per l'acquisto di un libro che avrebbe arricchito la biblioteca di Nicolò Branciforte. Così relazionava il funzionario al suo padrone: nei «librari non si è mai trovata la Notomia (Anatomia) del cavallo, solamente l'ho trovata fra alcuni libri che si vendono d'un cavalier morto et ho già visto il libro il quale è bello e nuovo et sto patteggiando il prezzo ... colui

²⁴² Sulla giostra come «tratto del 'viver nobile'»: G. GIARRIZZO, *Il cavaliere giostrante*, cit. pp. 9-17.

²⁴³ F. M. EMANUELE E GAETANI MARCHESE DI VILLABIANCA, *Su entrate di grandi personaggi, feste reali, solennità liete e lugubri celebrati in Palermo*, ms. del XVIII secolo custodito presso la Biblioteca Comunale di Palermo ai segni Qq E 88 n. 12, ff. 10-11.

²⁴⁴ *Ivi.*

²⁴⁵ *Ivi.*

che ha cura di vendere ne chiede quindici scudi che tanto gli costò quando lo fici venire da Bologna ove non se ne stampano più»²⁴⁶.

Secondo Nicolò Serpetro, l'interesse del fondatore di Leonforte per i cavalli non si limitava ad aspetti teorici e vaghi; il Branciforte avrebbe infatti promosso incroci e allevato diverse razze di equini «per farne dono a Precipi»²⁴⁷.

Una conferma della testimonianza del filosofo di Raccuja viene le scritture testamentarie del principe Nicolò, che nel 1661 lasciò al figlio primogenito Giuseppe «onze 700 in circa prezzo di bestie (che) sono nella stalla, cioè cavalli, giomente, muli e somari ... item onze 1000 in circa ... di giomente d'armento, con polledri e mulaccioni e cavalli caponi » e riservò al marchese D'Altamira Scipione Cottone, confrate dell'ordine di San Giacomo, «il cavallo Falbo nominato Toscano» e a don Stefano Riggio principe di Campofranco «quattro giomente della mia razza»²⁴⁸.

²⁴⁶ ASPa, *Trabia*, serie I, vol. 357, f. 71, *missiva datate 29 maggio 1614 di Nicolò Scaglione a Nicolò Branciforte pretore di Palermo e conte di Raccuja*.

²⁴⁷ N. SERPETRO, *Il mercato delle meraviglie della natura ovvero Istoria naturale del cavalier Nicolò Serpetro...*, p. 285.

²⁴⁸ *Testamento di Nicolò Placido Branciforte primo principe di Leonforte*, cit.

2.1.3 Leonforte in una perizia del 1651

Le scritture contabili dell'archivio privato di famiglia custodiscono i conti di spesa di Nicolò Branciforte dal 1616 e, a partire da quella data, registrano esiti per la costruzione a Leonforte di mulini, case, magazzini, stalle e per la fabbrica della chiesa madre dedicata a San Giovanni Battista²⁴⁹. Dal 1625 sono registrati pagamenti per l'edificazione della chiesa di San Rocco, dal 1628 per la chiesa dei Cappuccini²⁵⁰. Nel 1626 erano già state costruite le mura e almeno due delle quattro porte della città²⁵¹. Dagli anni quaranta gli elenchi annotano spese per l'edificazione della chiesa palatina, per opere di scultura e intaglio alle fonti, alla cappella sepolcrale, alle chiese, alla scuderia, al giardino del principe²⁵².

Nel quinto decennio del Seicento il grande cantiere di Leonforte era ancora attivo ma la maggior parte delle opere erano già state ultimate o erano comunque in corso di completamento.

I cantieri di Nicolò Branciforte furono un crocevia di uomini, materiali, idee.

²⁴⁹ Le spese sono annotate in ASPa, *Trabia*, serie N, vol. 36, *passim*.

²⁵⁰ ASPa, *Trabia*, serie N, vol. 37, *passim*.

²⁵¹ Nel 1626 sono documentate spese per le «mura della terra ... per lampe alle porte di Palermo e di San Filippo», ovvero per l'illuminazione delle porte di accesso alla città da meridione (dalla via di Palermo e di Castrogiovanni) e da settentrione (Assoro). Cfr. *ivi*, ff. 43, 69.

²⁵² ASPa, *Trabia*, serie N, voll. 27, 38, 39, *passim*.

La squadra di artigiani che prestò servizio nella città di fondazione fu ampia, la provenienza dei tecnici varia²⁵³.

Alcuni facevano capo a dinastie tradizionalmente dedite ai lavori di fabbrica, e tra questi, i Calì (Vincenzo, Nino, Luciano); i Mancuso di Caltanissetta (Paolo, Giovanni Maria, Antonio, Giuseppe, Marco); i Salomone; gli ennesi Gallina (Giuseppe e Giovanni), Arcangelo Spinella e Vincenzo Gianguzzo. Molti presero domicilio a Leonforte, come i *magistri* Mancuso e Gianguzzo di Enna. Altri provenivano da feudi in possesso di Nicolò o dei suoi familiari - come il maestro d'ascia Francesco Di Gregorio, di Raccuja, o l'intagliatore Giovanni Battista Vitale, di Militello - e prestarono servizio presso il principe a Leonforte solo temporaneamente.

La bottega dell'artigiano Silvio Branciforte di Caltagirone fornì tutte le maioliche smaltate per il rivestimento della chiesa palatina e i mattoni decorati con le insegne del principe Nicolò²⁵⁴. Oriundo di Tortorici (Messina) era il *magister* che fu chiamato nel 1647 a sostituire la campana della chiesa di San Giovanni Battista²⁵⁵. Da Palermo provenivano le maestranze (Giuseppe Sgroi, Giacomo

²⁵³ I nominativi e la provenienza delle maestranze citate sono tratte dai conti spesa di Nicolò Branciforte, in particolare da ASPa, *Trabia*, serie N, voll. 27, 36, 37, 38, 39, 40, *passim*. Il loro profilo professionale, ove diversamente non già specificato in precedenza, è pressoché ignoto.

²⁵⁴ Il 30 maggio 1646 mro Silvio Branciforti di Caltagirone ricevette da Nicolò Branciforte «onze 4 e tari 12 in conto del prezzo di 1000 mattoni fatti con li brachi dell'armi ... a tari lo cento ... (e) o. 4 per lo prezzo di 800 mattoni per la guglia della campana di Sant' Antonino a tareni 16.10 lo cento... (e) per lo prezzo di 2000 mattoni quatri con li brachi e stilla venduti a tari 9 lo centinaro e 16 tari per trasporto e 27 tari per tre carichi per portare mattoni da Caltagirone a qua (Leonforte)». Cfr. ASPa, *Trabia*, serie N.vol. 38, f. 126.

²⁵⁵ «A 6 maggio 1647 per prezzo di rame aggiunto a quanto stabilito e per prezzo di stagno d'Inghilterra aggiuntato ... per l'integra spesa della campana grande della matrice chiesa di Leonforte fatta da mastro Filippo Ferrara di Tortorici onze 291.20». Si trattò di un rifacimento di una campana preesistente. Cfr. Ivi, f. 63 r-v.

Lombardo, Giacono Xiuto) che lavorarono ad una infrastruttura indicata nei documenti come «ponte di Tavi», identificabile con l'acquedotto di Leonforte - costruito per portare l'acqua alle colture cerealicole che si estendevano alle falde del pianoro su cui fu fondata la città -, di cui rimane una rara immagine in un'incisione di Pierre Michel Alix pubblicata nel 1786²⁵⁶.

Del contributo a Leonforte di artisti e artigiani che gravitavano nell'orbita del pittore e architetto Mariano Smiriglio si è già fatto cenno. Nel 1633, alcuni artigiani attivi nei cantieri della città di fondazione del principe, come già ricordato, lavorarono a Carlentini²⁵⁷; don Martino Ciavarella si recò varie volte a Palermo per trattare l'acquisto di materiali e fu testimone del contratto di *staglio* della «casa grande al Piliero» che Nicolò Branciforte sottoscrisse nel 1629²⁵⁸.

Molte delle maestranze attive a Leonforte avrebbero lavorato alla costruzione della villa di Bagheria, alle porte di Palermo, fondata negli anni sessanta del Seicento da Giuseppe Branciforte, principe di Pietraperzia e figlio di Nicolò²⁵⁹. Tra questi i Mancuso, i

²⁵⁶ In data 14 agosto 1618 sono documentati pagamenti a Giacomo Xiuto, a Giacomo Lombardo e a Giuseppe Sgroi, «principale stagliante». Cfr. ASPa, *Trabia*, serie N, vol. 36, ff. 135, 198. Ulteriori pagamenti che riportano la causale «per il ponte di Tavi» si susseguono nei conti di spesa di Nicolò Branciforte nei mesi e negli anni seguenti fino al 1646. L'incisione di P. M. Alix (poi di C. L. Chatelet) è pubblicata in J. C. R. DE SAINT NON, *Voyage Pittoresque de Naples et de Sicile*, Paris 1786.

²⁵⁷ ASEn, *Notai defunti*, not. Francesco La Marca, vol. 12041, f. 47, doc. datato 1 maggio 1633.

²⁵⁸ Tra il 1628 e il 1629 don Martino Ciavarella di Nicosia curò l'acquisto a Palermo, per conto del principe, di 12 colonne di Billiemi e poi di altre 16 colonne e fu testimone del contratto di *staglio* del palazzo di città del quartiere Seralcadi stipulato nel 1629 da Nicolò Branciforte e dal *magister* Francesco Zangari. ASPa, *Notai defunti*, not. Giuseppe Cortisio, I st., rispettivamente vol. 103, ff. 91-92; vol. 104, f. 796; vol. 103 f. 850 e sgg.

²⁵⁹ Sul tema mi permetto di rimandare a: S. MONTANA, «O corte a Dio». *Prime architetture barocche a Bagheria: villa Branciforte Butera*, Bagheria 2010, pp. 45-55.

Salomone, i Fiorenza, i Torregrossa, i Raeli, il maestro d'ascia Francesco Gaviello, Bartolomeo Chichixola. Attivo nelle commesse di Leonforte e di Bagheria fu anche il pittore Antonino d'Angelo, che nella città feudale eseguì tutte le opere di pittura di muro, tela e tavola della chiesa palatina e da Giuseppe fu chiamato a conciare quadri e *quadretti di friscio* per decoro della sua residenza fuori porta²⁶⁰. Molti dei tecnici alle dipendenze del principe Nicolò compirono un salto professionale, come testimonia il caso del *magister lignarius* Francesco Gaviello, attivo nel cantiere del palazzo di città di Nicolò e nominato amministratore e governatore delle terre di Bagheria dal figlio Giuseppe²⁶¹. Rilevante anche il caso del maestro d'ascia Bartolomeo Chichixola di Leonforte, che nel cantiere di villa Branciforte avrebbe assunto un ruolo di prim'ordine come delegato e procuratore del principe Giuseppe²⁶². Nel 1651 Nicolò Branciforte «avendo fatti molti benefatti e per alcune sue convenienze» chiese alla Regia Curia di stimare per suo conto i «beneficij e benefatti fatti in li detti suoi stati (di Tavi e Leonforte), terre, feghi e beni stabili ... e darne relazione per atto pubblico»²⁶³. Le ragioni della richiesta sono in parte chiarite nell'istanza: «acciò si possino in futurum sapere e certificarsi della verità e poterne fare d'essi libera disposizione in cui vorrà a sua libera volontà»²⁶⁴. Si tratta, con evidenza, della rivendicazione della libera disponibilità dei beni fondati da Nicolò Branciforte nel feudo

²⁶⁰Cfr. *ivi*, p. 48; *Trabia*, serie N, vol. 38, f. 109.

²⁶¹ASPa, *Notai defunti*, not. Vincenzo D'Amato, vol. 219, f. 597.

²⁶²“*O corte a Dio*”. *Prime architetture barocche...*, cit., pp. 45-55.

²⁶³*Stima ... della terra di Leonforte a 13 giugno 1651*, cit.

²⁶⁴*Ibidem*.

e non vincolati a fedecommesso. Ma questa non doveva essere l'unica ragione dell'istanza²⁶⁵. L'incremento del valore capitale del feudo costituiva infatti un forte deterrente ad eventuali cause rivendicatorie e rendeva il possesso più stabile²⁶⁶.

L'incarico fu affidato al capomastro delle fabbriche del Regno Antonio Viterbo e al *magister lignarius* di Nicosia Giuseppe Guadagnino. La particolare forma di cooptazione – le scritture specificano che i tecnici nominati dovevano essere “benvisti” al promotore dell'istanza e da lui retribuiti - suggerisce che la scelta dei tecnici non sia stata casuale. In quegli anni Antonio Viterbo era attivo nel cantiere del palazzo di città di Palermo²⁶⁷ e anche la provenienza di Guadagnino, concittadino di don Martino Ciavarella, non fu probabilmente casuale. La stima complessiva delle opere fu quantificata in oltre 24887 onze²⁶⁸. La perizia stabilì che il valore del castello (8905 onze) era pari a circa un terzo dell'importo complessivo delle spese.

Domenico Ligresti sottolinea l'elevata incidenza nell'economia familiare delle spese sostenute per la costruzione di fontane, chiese ed opere non immediatamente destinate alla produzione di reddito²⁶⁹, che si configurano come diretta espressione del dominio politico, amministrativo e culturale esercitato sulla comunità dal feudatario.

²⁶⁵ Cfr. a riguardo: D. LIGRESTI, *Sicilia moderna...*, cit., p. 98.

²⁶⁶ Sul tema: T. DAVIES, *Famiglie feudali siciliane...*, pp. 23-24.

²⁶⁷ Cfr. infra cap. 2.2.

²⁶⁸ D. LIGRESTI, *Sicilia moderna...*, cit., p. 103.

²⁶⁹ Ivi, p. 105.

Un ruolo non secondario se, cogliendo l'invito della storiografia sul tema, consideriamo il feudalesimo mediterraneo non soltanto «un sistema di produzione quanto i tratti distintivi di una storia sociale del potere»²⁷⁰.

Non soltanto. Individuare la componente esornativa nelle opere di *patronage*, che sono volano per la crescita della comunità di Leonforte, è quasi impossibile, ovvero inutile.

Che valore dare ad esempio al cosiddetto “teatro delle acque”, ovvero al sistema delle fonti pubbliche costruite dal principe? La monumentalizzazione di opere a servizio della comunità costituisce una delle caratteristiche principali delle città di fondazione. Le fontane costituivano una risorsa primaria, erano espressione della liberalità del signore e parte delle complesse opere di adduzione e canalizzazione delle acque che permettevano l'avvio delle colture e l'insediamento umano [tav. 1].

A Leonforte, in prossimità del quartiere più antico del borgo, alla base del pianoro dove fu costruito il castello, alimentati dalle acque del fiume Crisa sono ancora oggi visibili due fontane. La maggiore delle due, detta Granfonte, è preesistente alla fondazione della città e fu ricostruita dal principe di Leonforte.

Secondo il manoscritto compilato da Francesco Testa nei primi anni dell'Ottocento, citato da Giovanni Mazzola, «questo ‘Gran fonte’, tanto rinomato per l'abbondanza delle acque limpide e saluberrime,

²⁷⁰ A. MUSI, *Feudalesimo mediterraneo e Europa moderna: un problema di storia sociale del potere*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 24, 2012, pp. 9-22 e in particolare p. 9. Sulla dimensione “sociale” delle spese e degli investimenti dell'aristocrazia siciliana in età moderna: M. AYMARD, introduzione a *La Sicilia dei Moncada. Le corti...*, cit., pp. 9-14 e in particolare p. 10.

fu costruito con disegno simile a quello della città di Amsterdam nell'Olanda»²⁷¹. Forse un disegno tratto da incisioni fiamminghe? Poco distante era la fonte detta «delle Ninfe», che con evidenza propone forti analogie con le fontane paoline a Roma e secondo Francesco Testa era opera di scultori romani²⁷².

Non meno rilevante è la portata produttiva del cosiddetto «giardino grande del principe»²⁷³, dissimulata dalle descrizioni letterarie²⁷⁴, che ne esaltano la dimensione artistica delle sedute d'intaglio, dei padiglioni e delle fontane, quasi del tutto distrutti e di cui oggi rimangono solo poche evidenze documentarie²⁷⁵. Il giardino fu comprato dal principe nel 1638 e così è descritto nell'atto di acquisto: «duo loca seu viridaria ... unum cum stantiis, agrumibus terris scapulis, aquas defluente»²⁷⁶. Nel «giardino grande», ai piedi del castello, i tecnici a servizio di Nicolò Branciforte, che la storiografia vuole provenienti da Palermo²⁷⁷, crearono un complesso sistema idraulico, moltiplicando i punti di sorgenza e variando la

²⁷¹ Cit. G. MAZZOLA, *Notizie storiche sulla vetusta Tavaca ...*, cit., pp. 126-130.

²⁷² Ivi, pp. 130-135.

²⁷³ Così denominato nella relazione di stima del 1651.

²⁷⁴ Sul «giardino grande» cfr. ivi, pp. 109-111; G. LO DICO, *Il canto dell'acqua*, in «La Sicilia», 3 maggio 1984, p. 3; *Adornamento della storia di Leonforte ...* in G. NIGRELLI, *Manoscritti inediti...*, pp. 41-43 e anche le considerazioni di G. Nigrelli in ivi pp. 105-125; ivi alla p. 95 anche la trascrizione della parte del manoscritto *Historia di Castrogiovanni di Fra' Giovanni de' Cappuccini* dedicata al giardino grande di Leonforte (tomo II, ff. 695-699).

²⁷⁵ *Stima ... della terra di Leonforte a 13 giugno 1651*; ASPa, *Trabia*, serie N. vol. 39, f. 22v: agosto 1650 pagamento a Giovanni Gallina «ovvero alli suoi eredi di onze 8 per mastria delli otto animali di pietra intagliati che sono nel giardino stimati come sopra (da Giuseppe Gallina)»; ivi, nel f. 268 è annotato un pagamento a «mro Blasi d'Amato zingaro ferraro per ... fare due aste alli leoni alla biviritura grande (Granfonte)».

²⁷⁶ Cit. G. MAZZOLA, *Notizie storiche sulla vetusta Tavaca ...*, cit., p. 111.

²⁷⁷ Ivi, p. 75.

portata delle acque per alimentare i frantoi e una sequenza di nove mulini posti in batteria.

Il giardino costituiva un chiaro esempio di integrazione di forme e funzioni destinate al diletto e alla produzione di reddito.

Nel 1651, quando i periti nominati dalla Regia Curia stimarono il valore della fondazione della città, come già evidenziato, il grande cantiere di Leonforte era ancora *in itinere*. Nel 1661 Nicolò Branciforte lasciò in eredità al figlio primogenito la terra di Leonforte, comprensiva di tutti i “benefici e benefatti”, fissandone il valore in 40000 onze, oltre 16000 onze in più di quanto stimato dieci anni prima dai *magistri* Antonio Viterbo e Giuseppe Guadagnino.

2.2 BARONI IN CITTÀ: LA «CASA GRANDE AL PILIERE»

2.2.1. Il contesto urbano

Nel 1531, nel quartiere Seralcadi, in contrada Terracina, prendeva avvio la lottizzazione del *viridarium* De Franco, confinante a settentrione con le mura della città e a meridione con il giardino del convento di san Domenico²⁷⁸. Il margine orientale della proprietà era delimitato dalla fabbrica e dal pomario della chiesa dei Quaranta Martiri Pisani; sul fronte opposto i confini erano fissati dal palazzo e dal giardino del marchese di Terranova di casa Tagliavia. Tracciato ordinatore della censuazione fu una croce di strade *mastre* ricavate, l'una, dalla via che idealmente congiungeva le proprietà dei Tagliavia a quelle di Santa Cita, l'altra, dall'ampliamento di un viale pergolato che un tempo attraversava il giardino da nord a sud [tav. m].

Lungo quest'asse, nel 1541, la nobile Giulia de Panicolis finanziò la costruzione della chiesa di Santa Maria del Piliere, che la tradizione popolare vuole costruita nel luogo del ritrovamento di una statua lignea della Vergine con Bambino, posta su un *piliere*, probabile traccia del viale porticato poi trasformato in strada *mastra*²⁷⁹. Sul lato opposto del tracciato, al limite meridionale del giardino, in data anteriore al 1625, fu edificata la chiesa di Santa Sofia²⁸⁰. Nell'isolato compreso tra le due chiese, nel 1550, Nicolò Branciforte Moncada, primo conte di Raccuja, prese a censo dal

²⁷⁸ Sulla lottizzazione del giardino dei De Franco: M. VESCO, *Viridaria e città...*, cit., pp. 72-83.

²⁷⁹ Id., p. 81.

²⁸⁰ Non esistono studi specifici sulla chiesa, più volte citata nei documenti relativi al quartiere e all'isolato acquistato dai Branciforte. Il riferimento più antico da noi individuato data 1625 e permette di fissare il termine *ante quem* dell'edificazione della fabbrica. Cfr. ASPa, *Notai defunti*, not. Nunzio Panitteri, vol. 2752, f. 41.

pisano Gian Giacomo Urbano un palazzo e alcune case solerate e terrane, per un valore di 1080 onze e dai fratelli Antali altre sette case ed un «tocco di palla»²⁸¹.

Solo due decenni intercorrono tra la lottizzazione De Franco e l'acquisto del conte di Raccuja, un arco temporale durante il quale l'isolato in oggetto fu censito e assegnato a diversi enfiteuti di estrazione borghese e mercantile che lo edificarono e lo diedero a censo al Branciforte. Un dinamismo immobiliare immediatamente correlabile all'accessibilità e alla prossimità dei lotti al cuore commerciale e finanziario della città: il quartiere *del Piliere* sorgeva infatti nei pressi della porta di San Giorgio, non distante dal porto della Cala e dal quartiere mercantile della Loggia, ed era lambito ai margini dalle proprietà di alcuni tra i maggiori istituti religiosi del tempo (Santa Cita, San Domenico, Santi Quaranta Martiri Pisani, Santa Maria in Valverde). La censuazione promossa dai De Franco vide affiancarsi nella contesa per l'accesso alle aree edificabili enfiteuti palermitani, catalani e valenziani, genovesi e pisani, lombardi e lucchesi, di diversa estrazione sociale: mercanti, artigiani, fabbricatori, esponenti della nobiltà civica e feudale²⁸². Nei primi anni del Seicento si precisarono gli assetti proprietari: a quella data l'isolato Branciforte confinava ad oriente, verso mare, con la proprietà di Cesare e poi di Ottavio Aragona, ad occidente con le case dei mercanti catalani Inserra e con il palazzo del mastro portulano Orazio Giancardo; poco più a monte, nei pressi di San

²⁸¹ ASPa, *Trabia*, serie I, vol. 956 (*Volume della casa grande al Piliere*), f. 29. Sulle case Antali: Notai defunti, not. Giovanni Giorgio de Panicolis, vol. 3075, f. 208 e sgg.. Con il termine «tocco di palla» s'intendeva un portico dove si custodivano le balle di fieno.

²⁸² M. VESCO, *Viridaria e città...*, cit., pp. 75-76.

Domenico, sorgevano i palazzi e giardini dei marchesi di Terranova di casa Tagliavia Aragona e di Ottavio Lanza conte di Mussomeli²⁸³. Le vicende di palazzo Branciforte “al Piliero” [tav. n], fin dagli esordi, appaiono strettamente legate a quelle del quartiere e dei vicini palazzi; gli intrecci economici e parentali che legavano i Branciforte di Raccuja alla famiglia Tagliavia Aragona e ai Lanza, il correlato avvio di pratiche emulatorie e il ricorso ai medesimi modelli di riferimento e alle stesse maestranze sono all’origine di virtuose relazioni tra fabbriche cui la storiografia riconosce, al di là delle lacune conoscitive, il valore di capisaldi dell’attività edificatoria della Palermo del Seicento.

²⁸³ Il palazzo Aragona, poi Lampedusa, ricadeva nell’isolato orientale contiguo a quello dei Branciforte. Originariamente dei Chiavelli, passò in parte a Cesare Aragona, in parte al convento di Santa Cita. Ottavio, comandante marittimo al servizio del vicerè Pietro Giron duca di Ossuna, lo ristrutturò a partire dal secondo decennio del Seicento. Sui lavori di fabbrica intrapresi da Ottavio: ASPa, *Notai defunti*, not. Vincenzo Ricca, vol. 525, f. 132. Sul passaggio dai Chiavelli agli Aragona: M. VESCO, *Viridaria e città...*, p. 81 e nota 95. Sui palazzi Giancardo e Insera e sugli assetti proprietari cfr. Id., p. 77; ASPa, *Notai defunti*, notaio Giuseppe Cortisio, vol. 91, ff. 815-818. Sul palazzo dei duchi di Terranova: M. VESCO, *Un cantiere barocco a Palermo...*, cit., pp. 98-102.

2.2.2. La stagione cinquecentesca

Tra il 1589 e il 1594 Giuseppe Branciforte si candidò alla guida del Senato di Palermo, sposò Agata Lanza e inaugurò una stagione d'interventi nel suo palazzo di città "al Piliero"²⁸⁴.

I fatti sono tra loro immediatamente correlabili.

I congrui capitali dotali (12000 onze)²⁸⁵ permisero al Branciforte di portare avanti il cantiere di famiglia; la cittadinanza costituiva *conditio sine qua non* alla candidatura e un'importante fonte di privilegi fiscali e giuridici per i feudatari. Inoltre il possesso di una residenza adeguata al rango, sebbene non contemplato tra i requisiti di accesso alla nobiltà civica, era cogente al pari di prescrittive norme giuridiche²⁸⁶.

Gli accordi dotali stabilivano che durante i primi quattro anni di matrimonio la coppia abitasse nella residenza di famiglia della sposa, sita nei pressi del convento di San Domenico²⁸⁷. Presumibilmente entro questo lasso di tempo il conte prevedeva di portare a compimento l'edificazione del palazzo, che le scritture di famiglia appellano «casa grande al Piliero»²⁸⁸. Possiamo ricostruire solo indirettamente, e per grandi linee, la storia e l'assetto della

²⁸⁴ Sulla candidatura di Giuseppe Branciforte: G. MACRÌ, *La "nobiltà" senatoria a Palermo ...*, cit., pp. 84-85. I capitoli matrimoniali sono in ASPA, *Notai defunti*, not. Paolo Messina, st. I, vol. 1289, ff. 232r e sgg..

²⁸⁵ Il dato è riportato in: G. MACRÌ, *Logiche del lignaggio e pratiche familiari...*, cit., p. 19.

²⁸⁶ Alcune scritture risalenti agli anni venti del Seicento, inserite nel *corpus* documentario dei cerimoniali vicereali siciliani, specificavano che finanche i portieri di camera al servizio del viceré dovevano «trattarsi onoratamente con servitori, e cavalli alla stalla per servire come devono Sua Eccellenza et oltre pagano di casa 40 o 50 onze». Cfr. *Cerimoniale de' signori viceré (1584-1668)*, a cura di E. Mazzarella Fardella, L. Fatta De Bosco, C. Barile Piaggia, Palermo 1976, pp. 105-106. Sui requisiti materiali e immateriali connessi all'esercizio delle cariche civiche: S. CERUTTI, R. DESCIMON, M. PRAK, premessa a *Cittadinanze*, «Quaderni storici», 89, 1995, pp. 281-286.

²⁸⁷ G. MACRÌ, *Logiche del lignaggio e pratiche familiari...*, cit., p. 19.

²⁸⁸ In particolare il volume 956, I serie, *Archivio Trabia* (ASPa), è intitolato «volume della casa grande al Piliero».

fabbrica prima della riforma operata da Giuseppe Branciforte. A partire dal 1546 il *magnificus* pisano Gian Giacomo Urbano costruì nel quartiere Seralcadi una «casa grande», dotata di uno scalone monumentale in pietra con finiture “alla marmorigna”, in ricordo e in ossequio alla “eroica” stagione palermitana del marmo bianco²⁸⁹. Nel 1550 Nicolò Branciforte acquistò il palazzo, insieme ad alcune case contigue, per la considerevole cifra di 1080 onze.²⁹⁰ Dieci anni dopo, con disposizione testamentaria, dispose il passaggio ereditario degli immobili al figlio primogenito Orazio, fornendone una descrizione esattamente conforme a quella degli atti d’acquisto: un palazzo e due “tenimenti” limitrofi, l’uno composto da quattro, l’altro da sette case e un «tocco di palla»²⁹¹.

Sebbene sia possibile, anzi probabile, che all’indomani dell’acquisto Nicolò Branciforte avesse promosso alcuni interventi alla fabbrica, nessuna *reductio ad unum* dell’articolato complesso di case dovette quindi essere operata fino al sesto decennio del secolo. Nel 1572, dopo la breve parentesi della conduzione del fratello Orazio, Giuseppe ereditò gli stati di famiglia e le case del quartiere Seralcadi. Presumibilmente avviò la ricostruzione della residenza a partire dalla fine degli anni ottanta. A riguardo solo una testimonianza indiretta: nel 1589 il conte prese a censo per cento onze dal *magnificus* Angelo Paganetto una *domus magna* in contrada Bandiera; è presumibile che a quella data il palazzo di famiglia non fosse agibile perché in corso di riedificazione²⁹².

²⁸⁹ M. VESCO, *La scala nell’architettura palaziale palermitana*, in *Le scale in pietra a vista nel Mediterraneo* a cura di M. Bares e G. Antista, Palermo 2013, p. 46.

²⁹⁰ ASPa, *Trabia*, serie I, vol. 956, ff. 24, 29. Sull’acquisto delle case Antali: ASPa, *Notai defunti*, not. Giovanni de Panicolis, st I, vol. 3075, f. 208 e sgg.

²⁹¹ ASPa, *Trabia*, serie I, vol. 17, f. s. n..

²⁹² ASPa, *Notai defunti*, not. Francesco De Amore, st. I, vol. 11929, f. s. n., data 3 ottobre 1589.

L'appalto dei lavori (staglio) fu affidato al *magister murarius* genovese Bartolomeo Ricca, il cui profilo professionale è, allo stato dell'arte poco noto²⁹³. Nel 1597, all'indomani della morte di Giuseppe Branciforte, il *magister* ligure affidò al capomastro napoletano Paolo Conforto l'incarico di eseguire una perizia per stimare l'importo dei lavori eseguiti fino a quel momento²⁹⁴.

Il coinvolgimento nel cantiere del *magister* campano - forse parente del più noto Gian Giacomo Conforto²⁹⁵, attivo a Napoli a partire dall'ultimo decennio del Cinquecento - è documentato nel cantiere già a partire dal 1594²⁹⁶, quando, a fianco del lombardo Antonio Montone²⁹⁷, eseguì una perizia di stima in un quartino della fabbrica in corso di costruzione. Negli stessi mesi Montone avviò una collaborazione duratura con gli oratoriani della vicina chiesa di Sant'Ignazio all'Olivella, destinata a proseguire fino alla sua morte, avvenuta nel 1623.

²⁹³ L'artigiano non è citato nel *Dizionario degli artisti siciliani* di Luigi Sarullo, cit.. È ipotizzabile una sua parentela col più giovane argentiere e orafo Michele Ricca, la cui attività è documentata a Palermo dal secondo al sesto decennio del Seicento.

²⁹⁴ ASPa, *Notai defunti*, not. Cusimano Guagliardo, st. I, volume 4240, f. 229. Il valore delle opere fu computato in circa 560 onze.

²⁹⁵ Attivo a Napoli già dal 1593, la sua figura è stata recentemente soggetta a rivalutazione alla luce delle nuove acquisizioni storiografiche che lo vedono a capo di molti importanti cantieri napoletani tra il secondo e il terzo decennio del Seicento. Su Gian Giacomo Conforto: D. DEL PESCO, *Napoli: l'architettura*, in *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Cinquecento* a cura di C. Conforti, Milano 2001, pp. 318-347 e in particolare pp. 344, 347 nota 36.

²⁹⁶ ASPa, *Notai defunti*, not. Paolo Messina, st. I, vol. 1289, f. s. n., data 25 agosto 1594.

²⁹⁷ *Ibidem*. Su Antonio Montone: M. C. RUGGIERI TRICOLI, *Montone Antonio*, in L. SARULLO, *Dizionario degli artisti siciliani*, vol. 1, cit., pp. 312-313; M. S. DI FEDE, *Architetti e maestranze lombarde in Sicilia (1550-1700)*, cit., pp. 59-80; M. GIUFFRÉ, *Committenze architetti e architetture in Sicilia, 1550-1700. Il ruolo della cultura lombarda*, in *I Lombardi e la Sicilia...*, cit., pp. 13-24; M. R. NOBILE, *Sicilia- Lombardia 1550-1700*, in *I Lombardi e la Sicilia...*, cit., pp. 25-58. Un profilo dell'architetto e della sua attività professionale è tracciato in G. MENDOLA, *Santa Maria del Bosco e l'attività di Antonio Montone*, in *Il Barocco e la regione corleonese*, a cura di A. G. Marchese, Palermo 1999, pp. 37-50. Infine sul coinvolgimento di Montone nel cantiere della chiesa di Sant'Ignazio all'Olivella di Palermo, recenti contributi in C. D'ARPA, *Architettura e arte religiosa a Palermo...*, cit., in particolare pp. 36, 37, 45 nota 13; ivi anche nuove acquisizioni documentarie sull'attività professionale dell'architetto a Pollina e a Trapani, p. 70 nota 55.

Il profilo del capomastro e architetto lombardo, esperto nel progetto e nella direzione di impegnativi cantieri di architettura civile e religiosa, fa ipotizzare, all'interno di un quadro documentario lacunoso, una sua partecipazione alla fase direttiva e ideativa del palazzo Branciforte, forse in associazione con Paolo Conforto, a fianco del quale aveva già lavorato pochi mesi prima presso il monastero di San Martino delle Scale. La presenza in cantiere del *magister* genovese Ricca è anch'essa significativa; è stato infatti ipotizzato che la città marinara - *trait d'union* tra l'Isola e la Lombardia prima degli accordi di Cateau-Cambrésis che estesero il dominio spagnolo a Milano - sia stata il luogo di formazione di Montone. La documentata attività del *magister* lombardo a fianco del capomastro Antonio da Viterbo e dell'architetto Mariano Smiriglio (Smeriglio), attivi nel cantiere dei Branciforte a partire dal secondo decennio del Seicento, offre ulteriori spunti di riflessione. Rimarchevole è l'affinità tra il portale di accesso allo *scriptorium* del palazzo Branciforte - costruito nella stagione in cui è accertato il coinvolgimento in cantiere di Muttone - e i portali secondari del prospetto principale e laterale della palermitana chiesa di San Sebastiano, edificati su suo progetto a partire dal 1609²⁹⁸ [tav. o]. In entrambi i casi le aperture presentano un profilo con anse laterali squadrate "alla romana", una meno scontata fascia rudentata soprastante e propongono analogie che vanno ben oltre la generica adesione ad un repertorio linguistico comune alla cultura del tempo. L'analisi comparativa dei disegni di rilievo, degli scarni indizi relativi alle preesistenze e della citata relazione di stima dei lavori

²⁹⁸ Il disegno della facciata della chiesa di San Sebastiano (1609) è assegnata da G. Spatrisano all'architetto lombardo su base documentaria. G. SPATRISANO, *Architettura del '500 in Palermo*, Palermo 1961, p. 129.

redatta da Paolo Conforto permette di ricostruire l'assetto della rifondata fabbrica cinquecentesca [tav. p].

Gli interventi ricondussero l'impianto generale del palazzo alla progressione portale, vestibolo, cortile e scalone con sviluppo ortogonale all'asse di attraversamento del palazzo²⁹⁹. La scala era impostata su vani voltati adibiti a servizi, aveva svolgimento rettilineo, due rampe sovrastate da volte a botte inclinate, tre tavolieri coperti con crociere e, originariamente, era illuminata da arcate che prospettavano sul cortile interno³⁰⁰. I documenti suggeriscono che il nuovo scalone riutilizzasse almeno in parte la struttura precedente, riproponendo la medesima giacitura e il gioco delle ampie aperture verso il cortile, assicurate in entrambi i casi da archi su colonne e balaustre in corrispondenza dei tre tavolieri. La fabbrica rappresentava una singolare alternativa alla tradizionale tipologia della *escalera escuberta* e a quella "alla moderna" - interna, a doppia rampa e sviluppo intorno ad un'anima muraria -, diffusasi a Palermo a partire dagli anni sessanta del Cinquecento³⁰¹. A palazzo Branciforte, lo sviluppo della rampa lungo un unico asse rispondeva probabilmente alla necessità di rendere pressoché quadrato il cortile interno.

²⁹⁹ Originariamente lo scalone era di pietra arenaria. Gli attuali rivestimenti e la balaustra del tavoliere intermedio, entrambi di marmo rosso, sono certamente successivi e forse riconducibili alla stagione d'interventi inaugurati da Nicolò Placido Branciforte e Del Carretto principe di Butera a partire dal secondo decennio del Settecento. I lavori videro il coinvolgimento dell'architetto Agatino Daidone. Ancora inedite le informazioni a riguardo e documentate in ASPa, *Trabia*, serie I, vol. 956, f. 268. Nella monografia di Rosario La Duca dedicata alla fabbrica dei Branciforte è pubblicata una rara fotografia dello scalone originario che dal piano nobile portava al livello superiore con i gradini originari di pietra arenaria. Cfr. R. LA DUCA, *Il Palazzo Branciforte*, cit., p. 51.

³⁰⁰ Le informazioni appresso riportate sulla configurazione della fabbrica all'indomani del progetto di riforma cinquecentesco, ove non diversamente specificato, sono tratte da: ASPa, *Notai defunti*, not. Cusimano Guagliardo, st. I, volume 4240, f. 229 e sgg.

³⁰¹ M. VESCO, *La scala nell'architettura palaziale...*, pp. 56-57.

Al termine dell'ultimo tratto di scale si accedeva ad una loggia, collegata a due grandi camere passanti, adibite a *sala* e *camerone*. La relazione del 1597 attesta al piano nobile la presenza di un monumentale *finestrone*, con sporto sostenuto da mensole lapidee e affaccio «nella strada di Santa Maria di lo Pilere», probabilmente collocato nel grande *camerone*³⁰². Il piano nobile comprendeva anche una *retrocammara*, un'*alcova*, un *camerino* e una *cappella*. Nel piano sottostante, nell'angolo nord occidentale dell'isolato prospiciente il campanile “del Pilere”, fu costruito tra il 1593 e il 1594 un quartino sopraelevato, detto dello *scriptorium*³⁰³. L'appartamento era dotato di *camera*, *alcova*, *camerino* e aveva come fulcro una camera coperta con due crociere nude, raccordate alla parete da raffinati peducci di calcarenite intagliata³⁰⁴. All'appartamento si accedeva attraverso un *andito* coperto con due piccole volte a crociera dotate di costole ornamentali e chiavi intagliate, l'una recante il disegno di una rosa classicheggiante, l'altra il trigramma cristiano. Questa porzione di fabbrica, ancora oggi esistente, presenta nella copertura sistemi costruttivi e decori linguisticamente distanti da quelle delle camere contigue, non è citata nella relazione del 1597 ed è probabilmente riferibile al primo nucleo dell'edificio. L'*andito* comunica con il vestibolo d'ingresso del palazzo e originariamente dava accesso ad una scala secondaria, di cui non rimane traccia, che era stata costruita nell'ultimo

³⁰² ASPa, *Notai defunti*, not. Cusimano Guagliardo, st. I, volume 4240, f. 229.

³⁰³ ASPa, *Notai defunti*, not. Francesco De Amore, vol. 11914, ff. 91, 116, 264; vol. 11917, f. 550.

³⁰⁴ Lo *stagliante* genovese Bartolomeo Ricca si obbligò con Giuseppe Branciforte a costruire le volte «a lunetta per lo scriptorio»; la realizzazione finale è dunque frutto di una variante in corso d'opera. ASPa, *Notai defunti*, not. Francesco De Amore, vol. 11917, contratto di obbligazione del 28 maggio 1593, f. 550.

decennio del secolo ed è definita nei documenti «a garagolo»³⁰⁵, variante onomastica di *caracol* (scala a chiocciola con vuoto centrale). La scala di servizio era inquadrata da un portale arcuato strombato con paraste caratterizzate da capitelli dorici sintetici decorati con ovoli e dardi, ancora oggi visibile, e collegava l'appartamento al *camerone* del piano nobile. L'appartamento dello *scriptorium* era dotato di un'ulteriore scala che portava ad una camera dello scirocco, collocata nel piano inferiore del palazzo, in parte interrato e adibito a servizi³⁰⁶.

Allo stato attuale delle conoscenze il cinquecentesco palazzo Branciforte presenta alcuni caratteri che non trovano riscontro nella cultura abitativa coeva feudale e di città.

Gli esempi cinquecenteschi di *scriptoria* presenti nei palazzi palermitani finora noti sono in genere ascrivibili alla proprietà di togati o di esponenti della nobiltà degli uffici e testimoniano la diffusa presenza di quartini siti nei piani rialzati dei palazzi, adibiti ad uffici, a volte gemini e a due livelli, separati dall'appartamento privato e connotati come spazi di lavoro³⁰⁷.

Esemplare è il caso del palazzo del Presidente del Tribunale del Real Patrimonio, Modesto Gambacorta, costruito negli anni ottanta del secolo e dotato di «due scrittori, uno per lato e ognuno con suoi

³⁰⁵ ASPa, *Notai defunti*, not. Cusimano Guagliardo, st. I, volume 4240, f. 229.

³⁰⁶ La scala e la camera dello scirocco citati nella relazione del 1597 non sono più esistenti.

³⁰⁷ Sulla tipologia dello *scriptorium* a Palermo nel Cinquecento si veda il caso di palazzo Termine: M. VESCO, *Palazzo Termine alla Bandiera: un cantiere lungo tre secoli (1473-1748)*, in *Palazzo Alliata Di Pietratagliata 1476-1947. Cinque secoli d'architettura, pittura e decorazione in Sicilia*, a cura di M. Marafon Pecoraro, Milano 2011, pp. 19-64 e in particolare pp. 24-25. Sulla tipologia dello studiolo rinascimentale: W. LIEBENWEIN, *Studiolo: storia e tipologia di uno spazio culturale*, [Berlino 1977] ed. italiana a cura di C. Cieri Via, Modena 1988.

scali di pietra, con due stanze per scrittori, con due stantii sutta per ogni scrittori sudetti»³⁰⁸.

La configurazione appare distante dalla connotazione privata del quartino di palazzo Branciforte, che presentava singolari affinità con gli assetti distributivi proposti ad inizio secolo da Paolo Cortesi nel *De Cardinalatu*, un testo che unisce in un unico modello i caratteri essenziali della villa di campagna, dell'abitazione di città e del palazzo del tiranno contenuti nel *De re edificatoria* dell'Alberti³⁰⁹. Nel capitolo intitolato «Qualis esse debeat domus cardinalis», Paolo Cortesi suggerisce di operare un collegamento diretto tra l'*estivum cubiculum* e la *cella scriptoris* e tra la *biblioteca* e l'appartamento privato, formato dalla *cella lucubratoria* e dalla *cella dormitoria cardinalis*³¹⁰.

Considerato che nel palazzo palermitano lo *scriptorium* assolveva alla funzione di biblioteca e di studio, la sua posizione baricentrica rispetto alla *camera di dormire* e alla camera dello scirocco riproponeva con esattezza lo schema fissato nel manuale *De Cardinalatu*³¹¹. Le relazioni tra la famiglia feudale siciliana e i porporati romani erano intense e non possiamo escludere un'influenza delle pratiche cardinalizie nell'impianto della cinquecentesca «casa grande al Piliero».

Con orgoglio, nel 1609, il procuratore dei Branciforte avrebbe ricordato di avere acquistato su incarico dei conti di Raccuja un

³⁰⁸ Cit. in M. VESCO, *La scala nell'architettura palaziale...*, p. 62.

³⁰⁹ P. CORTESI, *De Cardinalatu*, 3 voll., Roma 1510, II, cap. *Qualis esse debeat domus cardinalis*. Sul testo a stampa: M. GIANNINI, *Il 'palazzo senatorio' di Paolo Cortesi. L'architettura nel De cardinalatu (1510)*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», cit., pp. 63-82.

³¹⁰ P. CORTESI, *De Cardinalatu*, ..., cit., II, cap. *Qualis esse debeat domus cardinalis*.

³¹¹ L'assetto di palazzo Branciforte ivi riportato è tratto dall'analisi della citata relazione del 1597, in ASPa, *Notai defunti*, not. Cusimano Guagliardo, st. I, volume 4240, f. 229.

mobile *scriptorium* di ebano e avorio da donare a Pompeo Arrigone e di avere avuto accesso in occasione della sua consegna allo studiolo romano del cardinale. Descrivendo con vanto l'esperienza, così Scaglione scriveva alla famiglia siciliana in una missiva: «ragionandomi [il cardinale Arrigone] ha menato in camera e mostratomi lo studiolo con dirmi che non ha ancora visto un altro simile di bellezza e vaghezza e lo stima molto per l'amorevolezza mostratali dal signor conte ... di simili in Roma dove se ne lavora assai non ce ne sono» [cfr. regesto infra]³¹².

Nel quartino dello *scriptorium* del conte Giuseppe Branciforte, corrispettivo della *cella lucubratoria* e della *cella scriptoris* romane, l'eleganza e la varietà delle volte, la soluzione della scala, la ricercatezza dei decori scolpiti e dei portali interni suggeriscono l'intervento di maestri esperti nell'intaglio della pietra. I documenti segnalano la presenza in cantiere del maestro lapicida Giuseppe Tiresi³¹³, noto per avere edificato nel 1590 una scala nella torre di Fabrizio de Trapani a Partinico³¹⁴.

In cantiere erano attivi anche l'intagliatore Giuseppe Di Bella e i *fabri lignarii* Antonio Porrazzo e Vincenzo Scuderi³¹⁵.

Al termine dei lavori, Giuseppe Branciforte commissionò all'ebanista fiammingo Zaccaria Schembergher alcuni mobili di arredo per il nuovo appartamento e tra questi due *boffette* ed uno *scriptorium* «di ebano e avorio lavorati con li loro figure e torniti con i loro piedi e ferri deorati conformi a quelli visti dai

³¹² ASPa, *Trabia*, serie I, vol. 357, ff. 23, 25, missive datate 8 aprile 1609 e 20 maggio di Nicolò Scaglione ad Agata Branciforte.

³¹³ ASPa, *Notai defunti*, not. Paolo Messina, st. I, vol. 1233, f. 219v, data 20 febbraio 1594.

³¹⁴ Ringrazio il dott. Maurizio Vesco per la segnalazione.

³¹⁵ ASPa, *Notai defunti*, not. Paolo Messina, st. I, vol. 1289, f. 440; not. Paolo Messina, st. I, vol. 1233, f. 219v. Il profilo professionale e l'attività dei tre artigiani sono attualmente ignoti.

contraenti e da me notaio in casa»³¹⁶. Oggetti ricercati, destinati ad arricchire la collezione di arredi e beni di lusso del conte, che comprendeva coralli e gioie, arazzi, quadri e quadretti con guarnizione d'ebano, un vaso d'argento “alla romana”, paramenti e cortinaggi, una ricca libreria e, oltre al citato scrittoio con intarsi di ebano e avorio, un analogo mobile di noce e un altro «di alemagna di prospettiva di fiandra»³¹⁷.

Prevalentemente i beni pregiati erano esposti nel *camerone* e nello *scriptorium*, dove si custodivano l'archivio di famiglia, i quadri e gli arazzi, ma anche compassi, carte geografiche e i libri³¹⁸. La libreria di Giuseppe Branciforte comprendeva, come di prassi, testi di contenuto religioso, storico, letterario. Meno scontata, e connotativa del suo *côté* culturale è la presenza del trattato agronomico in forma dialogica di Agostino Gallo, annotato col titolo *L'agricoltura del Gallo*³¹⁹.

Vero emulo di Lucio Columella, inserendosi nel solco di una consolidata tradizione, l'autore esaltava la vita agreste nei suoi aspetti tecnici e di diletto, di cui erano emblemi l'*ars* topiaria e quella idraulica.

Nel palazzo di città del conte la “cultura delle acque” prendeva forma nella citata camera dello scirocco, che Bartolomeo Ricca

³¹⁶ ASPa, *Notai defunti*, not. Francesco De Amore, vol. 11931, f. 33v, data 18 ottobre 1593, f. 51, data 4 novembre 1593.

³¹⁷ Ci riferiamo ad un inventario di beni mobili destinati ad essere venduti in loggia. ASPa, *Notai defunti*, not. Paolo Messana, st. I, vol. 1291, f. 298, data 20 agosto 1598.

³¹⁸ ASPa, *Notai defunti*, not. Antonino Carasi, vol. 6311, f. 752, data 26 novembre 1560, inventario allegato al testamento di Nicolò Branciforti Moncada.

³¹⁹ ASPa, *Notai defunti*, not. Paolo Messana, st. I, vol. 1291, f. 298, data 20 agosto 1598. Il titolo originario è: *Le dieci giornate della vera agricoltura, e piaceri della villa*. Dopo una circolazione manoscritta, la prima edizione del testo di Gallo fu data alle stampe a Brescia nel 1564. G. Benzoni, *Gallo, Agostino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 51 (1998).

allestì con «vasi di intaglio che duidino l'acqua in diversi lochi di detta stanza dello scirocco... e un collo di puzo in menzo»³²⁰.

Di pregio anche la fontana ancora oggi esistente, composta da una grande vasca sovrastata da un puttino con cornucopia di marmo bianco, posta in asse con l'ingresso e scenograficamente inquadrata dal portale e dall'atrio di accesso.

L'eco della riforma cinquecentesca del palazzo Branciforte fu immediata.

Nell'agosto del 1593 il suocero di Giuseppe Branciforte, Ottavio Lanza, ampliò la sua residenza a San Domenico e affidò lo *staglio* al *magister* genovese Bartolomeo Ricca, che si obbligò a costruire la nuova fabbrica «magistralmente ... della medesima maniera e qualità che è la fabrica quali fa esso mastro Bartolomeo nella casa dello illustre Giuseppe Branciforte conte di Raccuja in la contrada di Santa Maria del Pileri di questa città e non in altro modo»³²¹.

Al di là delle tante tracce che tradiscono la difficile genesi del palazzo Branciforte, esito di accorpamenti e di progressive fasi costruttive, le fonti documentarie e il gioco delle possibili comparazioni permettono di cogliere evidenti analogie tipologiche e formali con alcuni palazzi palermitani in cui, al di là delle stratificazioni, è ancora individuabile la configurazione cinquecentesca, e tra questi: il palazzo Spatafora nella Ruga magna (odierna via del Bosco), palazzo Requesens, sito ai margini dell'ex *viridarium* De Franco, prospiciente il piano e la chiesa di Valverde; palazzo Castrone nel quartiere Cassero; palazzo Palagonia (poi

³²⁰ ASPa, *Notai defunti*, not. Cusimano Guagliardo, st. I, volume 4240, f. 229 e sgg.

³²¹ ASPa, *Notai defunti*, not. Paolo Messina, st. I, vol. 1289, f. s. n..

Comitini) in via del Bosco³²² [tav. q]. Tutti palazzi a corte, dotati di un vano d'ingresso passante che inquadrava prospetticamente il cortile e la parete di fondo, articolata in portico e loggia soprastante. La variante di palazzo Branciforte, che propone una loggia laterale, è in parte riferibile alle preesistenze e riconducibile al tentativo di regolarizzare lo spazio del cortile. Ascrivibili alla tradizione costruttiva locale sono anche altri elementi del palazzo Branciforte: gli archi ribassati impostati sulle colonne del portico e della loggia e contornati da una semplice ghiera sopracciliare continua, l'uso di crociere nude a copertura dell'atrio e delle volte alla cappuccina nei portici, l'adozione nelle facciate di un toro basamentale, a tratti spezzato, di ascendenza tardo quattrocentesca.

Il ricorso ad una lettura comparativa della fabbrica fornisce anche altre suggestioni.

Nella quinta orientale del palazzo, nel Cinquecento fronteggiata dalle case dei Chiavelli, il recente restauro ha portato alla luce i resti di due grandi aperture centinate, che aprivano la vista al mare ed erano poste in corrispondenza dei tavolieri del piano nobile. Nel 1614 Ottavio Aragona avviava la costruzione del suo palazzo nel luogo delle case Chiavelli³²³. La nuova fabbrica avrebbe precluso al palazzo Branciforte il godimento visivo. La collocazione delle grandi aperture appare incompatibile con il ritmo delle finestre del fronte, presumibilmente riconfigurato nel corso del Seicento a seguito dell'annessione della porzione meridionale dell'isolato. Evidente

³²² Su palazzo Spatafora: M. VESCO, *La scala nell'architettura palaziale...*, cit., pp. 58-60. Requesens: G. D'ALESSANDRO, *Costruire a Palermo. La difficile genesi del palazzo privato nell'età di Carlo V*, «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo», 0, 2000, pp. 16-23; su palazzo Castrone: F. SCADUTO, *Architettura committenza ...*, cit.; su palazzo Comitini: S. PIAZZA, *Architettura e nobiltà. I palazzi del Settecento a Palermo*, Palermo 2005, pp. 15, 20, 57, 74, 95, 131, 193, 100n, 205n.

³²³ Aspa, *Notai defunti*, not. Vincenzo Ricca, vol. 525, f. 132.

l'affinità con gli scaloni dei cinquecenteschi palazzi di Guglielmo e del figlio Colantonio Spatafora, entrambi siti nella *Ruga magna*, e dotati di scaloni “alla moderna”, illuminati in corrispondenza dei tavolieri d'arrivo da piccole logge su colonne, su cui s'impostavano, come a palazzo Branciforte, archi ribassati multighiera³²⁴. Anche il palazzetto al Castellammare del viceré Ferrante Gonzaga, presumibilmente costruito su progetto di Domenico Giunti da Prato negli anni quaranta del Cinquecento, presentava due ampi finestroni centinati in corrispondenza dei tavolieri di arrivo, all'estremità delle rampe³²⁵. La diffusione nella tradizione locale cinquecentesca di logge belvedere (palazzo Fimia, Castrone, Requesens) suggerisce che le aperture in oggetto rispondessero all'esigenza di illuminare gli scaloni e costituissero un'interessante variante del tema della loggia belvedere sommitale. Tutti questi indizi ci portano ad ipotizzare che le aperture sia state fatte in data anteriore al 1614 e siano riconducibili all'impianto cinquecentesco voluto da Giuseppe Branciforte. A complicare il quadro cronologico è la presenza nelle aperture di colonne di marmo di billiemi a sostegno dei soprastanti archi. Archi e colonne delle finestre del portico e del loggiato del palazzo presentano analoghi caratteri. I sostegni hanno fusto liscio, capitello dorico sintetico e una base attica in varianti assimilabili. Allo stato attuale non è proponibile una loro datazione anteriore al 1600 (solo a partire da questa data è verificabile l'uso di monolitiche colonne di billiemi nelle fabbriche palermitane)³²⁶.

Colonne simili si ritrovano nel vicino chiostro di Santa Cita; con esplicita clausola contrattuale, nel 1614 Ottavio Aragona avrebbe

³²⁴ M. VESCO, *La scala nell'architettura palaziale...*, cit., pp. 58-61.

³²⁵ *Ivi*, p. 58.

³²⁶ Ringrazio la dott.ssa Domenica Sutera, che sta elaborando uno studio sull'uso del marmo di billiemi, per avermi fornito chiarimenti in merito.

preso ad esempio le colonne del chiostro per il suo palazzo³²⁷, confermando la diffusione di un modello che trova anche riscontro nella produzione pittorica locale del secondo Cinquecento³²⁸.

Alla luce delle considerazioni svolte, in presenza di un quadro documentario assai fragile, possiamo ipotizzare una sistematica sostituzione dei sostegni del cortile e delle aperture della facciata orientale in epoca seguente al 1600 e antecedente al 1614, arco temporale in cui la fabbrica era stata affidata in comodato d'uso, su disposizione testamentaria di Giuseppe Branciforte, al cognato Federico Spatafora, tutore dell'erede Nicolò, con l'esplicito invito a continuare la costruzione del palazzo, destinando 200 onze annue alla fabbrica che, il conte voleva «conforme al designo, e modello che resta nelle ... scritture»³²⁹.

Sebbene molte parti della residenza erano già state costruite, a fine Cinquecento restavano ancora da aggregare tutte le fabbriche poste nella porzione meridionale dell'*insula*, al di là dello scalone e del cortile, case e servizi che usualmente erano dati a censo annuo e garantivano alla famiglia introiti certi, sebbene modesti³³⁰.

³²⁷ Aspa, *Notai defunti*, not. Vincenzo Ricca, vol. 525, f. 132.

³²⁸ Ci riferiamo in particolare ai quadri del Wobrek; a riguardo rimandiamo alle figg. 4, 14, 15 del testo di T. PUGLIATTI, *Pittura della tarda Maniera...*, cit.

³²⁹ ASpa, *Trabia*, serie I, vol. 18, ff.s.n. (*Testamento di Giuseppe Branciforte ... 18 gennaio 1596*).

³³⁰ Nel 1616 Nicolò Placido Branciforte annotava nelle sue scritture di avere dato a censo la carreteria al Piliero per onze 4 e tari 15 e la casa piccola «alla cantonera della casa grande», così specificando: «ma non ci detti la casa per me aperta tutto l'anno». ASpa, *Trabia*, serie N, vol. 36, ff. 3, 6, 1 settembre 1616.

2.2.3. La riforma seicentesca della fabbrica

A partire dal 1613, emancipatosi dalla tutela degli zii Spatafora, Nicolò Placido Branciforte, seguendo le orme del padre, si candidò a pretore di Palermo e ampliò il palazzo di famiglia a Seralcadi. Le prime informazioni sulla stagione edificatoria seicentesca risalgono al 1616 e riguardano la costruzione della loggia meridionale del cortile, che fu realizzata su modello di quella preesistente, a due ordini sovrapposti di tre arcate policentriche ribassate impostate su colonne³³¹ [tavv. r, s]. La fabbrica fu edificata con la supervisione dell'ingegnere regio Mariano Smiriglio, negli stessi anni attivo nel cantiere della casa senatoria per la costruzione di un loggiato a sette arcate³³². Nell'ottobre del 1616, Nicolò Branciforte affidò l'appalto *in solidum* ai fratelli Battista e Vincenzo Russo³³³, che si obbligarono a costruire il «passiaturi innanzi la porta di la sala ... lu dammuso con li suoi archi d'intaglio di pietra forte di grossizza benvista a Mariano Smeriglio tanto supra li pilastri quanto supra li colonne e tutto detto dammuso abbrancarlo con tutto lo muro quanto teni detto passatore e sopra detto dammuso arrasarlo e intercisarlo e farici lo parapetto con

³³¹ ASPa, *Notai defunti*, not. Vincenzo Ricca, vol. 527, f. 573; Trabia, serie N, vol. 36, ff. 3, 9, 16. Cfr. regesto infra.

³³² ASPa, *Notai defunti*, not. Giovanni Luigi Gandolfo, st. I, vol. 4948, *Capitolo dello staglio delle colonne da farsi per lo servizio della loggia della nuova fabbrica della corte del pretore sopra l'armeria* datato 30 maggio 1616.

³³³ Scarse sono le informazioni sulla dinastia di mastri Russo. Giovanni Battista Russo è indicato in un documento citato da Maria Sofia Di Fede come stuccatore e contraente una società con il *magister* Giovanni Macolino. Cfr: M. S. Di Fede M. S. Di FEDE, *Architetti e maestranze lombarde in Sicilia (1550-1700)*, in *I Lombardi e la Sicilia...*, cit., regesto. Un Raffaele Russo fu attivo nel cantiere del duomo di Enna nel 1637 ed eseguì ivi intagli all'altare nel 1641. Cfr. a riguardo: M. C. RUGGIERI TRICOLI, *Russo Raffaele*, in L. SARULLO, *Dizionario degli artisti siciliani*, vol. 1, *Architettura*, ... cit., *ad voc.*

suo finimento di pietra intagliato...»³³⁴. Il portico, coperto con tre crociere nude, costituì il *trait d'union* tra il palazzo cinquecentesco e le case contigue da aggregare e fu dimensionato con un'ampiezza trasversale maggiore di quella della fabbrica gemina cinquecentesca, sostenuta da una più arcaica volta a botte lunettata. I lavori comportarono anche una variazione dell'assetto interno del palazzo.³³⁵ Le indicazioni documentarie a riguardo sono lacunose; gli interventi dovettero comportare una variazione della posizione della sala, che originariamente era disposta all'arrivo della rampa, angolare, prospiciente la piazza e la chiesa "del Piliero". Come suggerisce la comparazione con altre fabbriche palermitane coeve, il ricorso alla sala d'angolo del palazzo va messo in relazione alla posizione dello scalone e alla possibilità di godere di due diversi affacci verso l'esterno³³⁶. Nel caso di palazzo Branciforte è ipotizzabile che la variazione seicentesca sia stata determinata dall'esigenza di restituire centralità all'ambiente, che fu ricollocato in posizione simmetrica rispetto al cortile dopo l'addizione del "quarto" meridionale. Nel gennaio del 1617, sul prospetto principale, in asse col portale e con la sala, furono scolpite le nuove insegne di famiglia, in parte ancora oggi visibili sul fronte occidentale interno del cortile, in corrispondenza del passetto di collegamento tra i due blocchi del palazzo³³⁷. Contemporaneamente si dovette procedere all'aggregazione delle case ricadenti nella porzione meridionale dell'isolato già in possesso dei

³³⁴ ASPa, *Notai defunti*, not. Vincenzo Ricca, vol. 527, f. 573.

³³⁵ ASPa, Trabia, serie N, vol. 36, ff. 3, 9, 16. Ivi anche le informazioni sul cantiere ove non diversamente evidenziato.

³³⁶ In particolare ci riferiamo a palazzo Castrone. Cfr. a riguardo F. SCADUTO, *Architettura committenza e città...*, cit., p. 85.

³³⁷ ASPa, Trabia, serie N, vol. 36, ff. 3, 9, 16.

Branciforte (“tenimento” Antali). La saldatura tra i due corpi di fabbrica va individuata in corrispondenza del fronte meridionale di chiusura del cortile, oltre lo scalone, dove sono ravvisabili tracce di una significativa variazione della sezione muraria³³⁸. Non sappiamo se Nicolò abbia seguito le indicazioni testamentarie e abbia proseguito i lavori di fabbrica «conforme al designo, e modello»³³⁹ approvato dal padre; di certo la volontà di ampliare il palazzo fino a comprendere l'intera *insula* dovette essere stata concepita già nella stagione precedente e non escludiamo che anche nel nuovo cantiere sia intervenuto Antonio Montone.

Negli stessi mesi il tecnico lombardo riceveva la nomina di capomastro del palazzo di Ottavio Lanza³⁴⁰, conte di Mussomeli e consanguineo di Nicolò Branciforte; una fabbrica che, come già evidenziato, ebbe uno sviluppo parallelo e correlabile a quello dei conti di Raccuja.

Il coinvolgimento di Montone nella fabbrica dei Lanza spiegherebbe il *vulnus* apertosi nel cantiere della «casa grande del Piliero» nei mesi di inabilità e dopo la morte del capomastro (1623). Nel novembre del 1622, il principe di Leonforte sottoscrisse infatti nuovi capitoli di fabbrica per la costruzione della sua residenza, specificando di non avere ancora designato il capomastro che avrebbe dovuto

³³⁸ La presenza di una corrispondente discontinuità muraria nel prospetto orientale del palazzo, all'altezza del secondo e terzo livello e la variazione della cornice d'attico vanno messe in relazione alle bombe del '43 e alla conseguente ricostruzione, cui va imputata la risega, l'omogeneità e l'assottigliamento degli spessori murari degli ultimi due livelli della fabbrica.

³³⁹ *Testamento di Giuseppe Branciforte ... 18 gennaio 1596*, cit.

³⁴⁰ ASPa, *Notai defunti*, not. Paolo Messina, st. I, vol. 1299, carta datata 30 settembre 1614.

sovrintendere alla fabbrica³⁴¹. A quella data il *magister* Battista Russo era impegnato nel vicino cantiere del vescovo Ottavio Branciforte,³⁴² fratello di Nicolò, e forse per questa ragione l'appalto fu affidato a Vincenzo Bacchi³⁴³, che si obbligò ad «assistere personalmente con mastri e manuali benvisti a quella persona che avrà carico da parte del principe della fabbrica ... fare demolizioni ... fare fabbrica fino a piano sala e dalla sala in suso ... assestare parti d'intaglio cioè finestre e finestroni archi porti di carretteria colonne e finimenti ... dammusi e contro dammusetti»³⁴⁴. Nel 1626 il *magister murarius* messinese ricevette da Nicolò Branciforte venti onze «per il servizio a *staglio* fatto e da fare alla torretta della casa conforme l'accordio fatto per mro Antonio Viterbo ... per completamento della fabbrica ... incluso il magisterio delli dammusi voltati» e contestualmente s'impegnò a costruire a sue spese «due dammusi grandi ... incominciati a voltare»³⁴⁵. A partire da questa data, e per oltre venticinque anni, il capomastro della Regia Corte Antonio da Viterbo compare listato nei conti spesa di Nicolò Branciforte³⁴⁶. Continuità e cospicuità degli

³⁴¹ ASpa, *Notai defunti*, not. Vincenzo Ricca, vol. 549 (1622-23), ff. 101-102, *Obbligazione di Vincenzo Bacchi a Nicolò Placido Branciforte per fare tota fabbrica al palazzo sito al Piliero secondo gli infrascritti capitoli, 2 novembre 1622*. Ringrazio il dott. Ciro D'Arpa per avermi segnalato il documento.

³⁴² ASPa, *Notai defunti*, not. Siragusa Giulio, st. II, vol. 2587 (1622-23), ff. 128v e sgg., doc. datato 8 novembre 1622.

³⁴³ Forse variante onomastica per Brocco o Bracco, *magistri* lombardi attivi a Palermo nei primi anni del Seicento. Il documento relativo alla fabbrica Branciforte indica Messina come città di provenienza dell'artigiano Vincenzo Bacchi. Cfr. ASPa, *Trabia*, serie N. vol. 37, f. 105. Sui Brocco da Piuro: M. S. DI FEDE, *Architetti e maestranze lombarde in Sicilia (1550-1700)*, cit., pp. 59-80.

³⁴⁴ *Obbligazione di Vincenzo Bacchi a Nicolò Placido Branciforte ...*, cit.

³⁴⁵ ASPa, *Trabia*, serie N, vol. N 37 (Libro rosso ... maestro a. 1625-37), f. 54, pagamento del 28 giugno 1626.

³⁴⁶ Dati tratti dai *Libri di esito di Nicolò Placido Branciforte*, in ASPa, *Trabia*, serie N, voll. 27, 36, 37, 38, 39, 40, 42, *passim*.

emolumenti suggeriscono che il tecnico abbia svolto il ruolo di capomastro delle fabbriche del principe di Leonforte.

Il sodalizio tra Nicolò Branciforte e Antonio Viterbo potrebbe risalire al biennio 1624-1625, quando, all'indomani della stagione del "morbo nero", il Senato deliberò la costruzione delle cappelle dedicate a santa Rosalia nella cattedrale e nella grotta di monte Pellegrino, con il contributo di Antonio da Viterbo e Mariano Smiriglio e di cui Nicolò Branciforte, pretore di Palermo, fu deputato³⁴⁷.

Nel 1628 il primogenito di Nicolò Branciforte, Giuseppe, contrasse matrimonio. La coppia andò a risiedere nel palazzo di famiglia a Seralcadi³⁴⁸, dove fu allestito il «novo appartato del Principe»³⁴⁹, che permise di far fronte alle accresciute esigenze familiari.

Conosciamo i dettagli delle finiture del nuovo "quarto" grazie alla testimonianza dei duchi di Angiò, che lo presero a modello per il loro palazzo a porta dei Greci.

Il 26 aprile del 1628 i pittori Vito de India e Andrea Naxia si obbligarono con i duchi a «pingere a modo di gruttischi et trofei la casa di ditta Ill. donna Diana esistente nella contrada della Porta delli Greci cioè li tetti il frixio di sopra e quello di sotto nella forma che è

³⁴⁷ L'elezione risale al 20 settembre del 1625 ed è riportata in Archivio Storico Comunale di Palermo (d'ora in poi ACPa), *Consigli Civici*, vol. 58, carta datata 20 settembre 1625. Sui due cantieri: M. S. DI FEDE, *Fonti documentarie per le cappelle di Santa Rosalia in monte Pellegrino e nella cattedrale di Palermo, Studi sul Seicento...*, cit., pp. 117-130; S. PIAZZA, *I colori del barocco*, cit., pp. 14-17.

³⁴⁸ Sulla famiglia di Nicolò Branciforte: G. MACRÌ, *Logiche del lignaggio e pratiche...*, cit. p. 13. I capitoli matrimoniali furono stipulati dal notaio Nunzio Panitteri di Palermo il 7 gennaio 1628, cit. in ASpa, *Trabia*, serie I, vol. 335, f. 45. La coabitazione è testimoniata dalla cessione che Nicolò Branciforte e il figlio Giuseppe 12 marzo 1640 fecero al sacerdote Sebastiano D'Angelo in cambio di 400 onze «erogandi in fabbrica del tenimento grande che al presente fabbricano», cfr. ASpa, *Notai defunti*, not. Pietro Candone, st. II, vol. 3672 (1639-40), f. 617 e sgg..

³⁴⁹ ASpa, *Notai defunti*, not. Nunzio Panitteri, vol. 2753, ff. 971-973.

dipinta l'antecamera dell'appartato novo del Principe di Leonforte e che siano le pitture della camera e sala della detta casa della qualità che sono quelle del detto Principe ... e più pingere sopra delle finestre finestrone e porta della sala con un lavoro (sic) quasi simile al frixio di sopra ... le camere con quadretti, tabelle d'imprese e armi»³⁵⁰. Possiamo immaginare in entrambi i palazzi camere con tetti lignei e fregi sotto le travi a vista e nella parte inferiore della parete, secondo un modello già diffuso alla fine del Cinquecento nelle residenze aristocratiche palermitane.

In sintesi, gli interventi promossi da Nicolò Branciforte tra il 1615 e il 1628 raddoppiarono le dimensioni originarie del palazzo e operarono una riqualificazione interna ma la rifondazione del palazzo doveva ancora compiersi.

A partire dal 1618 il conte di Raccuja aveva infatti dato avvio alla campagna di acquisti delle fabbriche ricadenti nell'*insula* prospiciente il prospetto principale del palazzo. In circa sette anni prese a censo un "tenimento di case", una "casa grande" e altre fabbriche aggregate, e successivamente perfezionò gli acquisti, impegnando oltre 1000 onze nel riscatto delle proprietà³⁵¹. Nel 1630 trattò l'acquisto della residenza del maestro portulano Orazio Giancardo, una fabbrica

³⁵⁰ ASPa, *Notai defunti*, not. Nunzio Panitteri, vol. 2753, ff. 971-973.

³⁵¹ Nel 1618 acquistò per circa 363 onze quattro case dalla moglie di Francesco Perollo barone del Cellaro che furono stimate dall'ingegnere regio Mariano Smiriglio, dal capomastro della città Vincenzo de Blasco e dal *magister* Antonio Viterbo. Sull'acquisto: ASPa, *Notai defunti*, not. Giovanni Luigi Gandolfo, st. I, vol. 4951, ff. 997r-1000v, atto del 22 marzo 1618. Nel 1624 Nicolò Branciforte prese a censo da Jacopo Pendola due case solerate prospicienti la chiesa di Santa Sofia dei Greci, nella porzione meridionale dell'isolato sito di fronte al suo palazzo (ASPa, *Trabia*, serie I, vol. 956). L'anno successivo avviò una trattativa per comprare con l'istituto del regio scudo, ovvero col *Privilegio strade Todedo e Maqueda*, alcune case di proprietà di Costanza Scandariato (ASPa, *Notai defunti*, not. Nunzio Panitteri, st. I, vol. 2752, f. 41, atto del 31 ottobre 1625). Il riscatto delle ultime due proprietà è annotato in ASPa, *Trabia*, serie N, vol. 27, rispettivamente ai ff. 503 e 27.

rilevante per dimensioni e finiture, con «sei porte dell'entrata d'abascio», scalone monumentale e scala *secreta*, carretteria, molte camere e una «fontana di ciaca con suo puttino d'abascio la scala grande», la cui valutazione fu computata 1490 onze³⁵². A quella data Nicolò Branciforte non era ancora entrato in possesso dell'intero isolato e le sue finanze erano talmente in dissesto che nessun creditore era disposto a stipulare contratti di soggiogazione sui suoi beni. Per fare fronte alle spese, nel luglio dello stesso anno, chiese e ottenne dalla corte viceregia una deroga alla prammatica che imponeva un tetto massimo del 5% di interessi sugli oneri passivi; in tal modo trovò nuovi finanziatori e recapitò le risorse necessarie per dare avvio all'ampliamento del palazzo³⁵³.

Il progetto prevedeva la costruzione al primo livello di una monumentale cavallerizza affiancata da locali di servizio e al piano nobile l'edificazione di una nuova ala residenziale. L'intervento comportò la *reductio ad quadratum* del palazzo e un drastico salto dimensionale. La strada che separava le *insulae* fu trasformata in cortile e l'orientamento originale del palazzo fu modificato: il prospetto principale fu collocato a settentrione, prospiciente la chiesa e il piano della chiesa di Santa Maria del Piliere, e tutti i fronti, riconfigurati, furono dotati al centro di portali (alcuni ciechi).

L'attuale portale principale, prospiciente il campanile della chiesa, ha profilo arcuato a sesto ribassato, ghiera con bugne a fasce regolari lungo il perimetro, bozze a rilievo con ricorsi alternati, diamantati e

³⁵² ASPa, *Notai defunti*, not. Giuseppe Cortisio, st. I, vol. 91, ff. 815-818, atto del 18 marzo 1630.

³⁵³ ASPa, *Notai defunti*, not. Giovanni Antonio Chiarella seniore, st. V II riversamento, vol. 14 (1630-31).

lisci, risalto dimensionale dei conci di chiave e d'imposta. L'elemento presenta un forte scarto linguistico rispetto agli omologhi seicenteschi che si aprono sul cortile interno ed è probabile che sia stato tratto dal palazzo cinquecentesco e ricollocato nel luogo attuale in seguito all'ampliamento della fabbrica.

Rileviamo a proposito che, con apposita clausola contrattuale, Nicolò Branciforte nel 1629 obbligò le maestranze a prelevare dalle fabbriche antiche le parti d'intaglio e a «repostarli senza romperli» nel nuovo palazzo³⁵⁴.

Il disegno austero e marziale del portale fu assunto a cifra simbolica dello *status* nobiliare e feudale del lignaggio e per questa ragione fu riproposto con poche varianti nel palazzo di Leonforte³⁵⁵.

I restanti tre portali del palazzo di città riproponevano la struttura dell'archivolto a bugne nelle sue diverse potenzialità espressive, comunque connotate da un severo rigore espressivo secondo un modello che, diffuso in Sicilia nel Cinquecento, avrà una forte persistenza nel secolo successivo, specie nelle architetture feudali.

La riforma seicentesca della fabbrica che portò all'annessione integrale della nuova *insula* è l'unico episodio costruttivo del palazzo noto ed è stato per la prima volta indagato in sede storiografica nelle sue linee essenziali da Rosario La Duca che, sulla scorta delle indicazioni del *Palermo d'oggi* del marchese di Villabianca e dell'esame della fabbrica, nella sua opera monografica riconduce erroneamente gli interventi alla committenza di Giuseppe principe di

³⁵⁴ ASpa, *Notai defunti*, not. Giuseppe Cortisio, vol. 90, f. 817, *Capitoli della nuova fabrica da farsi nella casa dell'Ill. Ecc. Principe di Leone conte di Raccuggia (sic)*, doc. datato 5 aprile 1629.

³⁵⁵ Sul tema della persistenza del portale a bugne: S. PIAZZA, *Dimore feudali ...*, cit., p. 25.

Pietraperzia e al suo erede, ovvero ad un arco temporale compreso tra l'ultimo quarantennio del Seicento e i primi decenni del secolo successivo³⁵⁶. Così il marchese di Villabianca: «questa [dimora] può dirsi vero palazzo, fatto quadro, senza botteghe, con primo e secondo atrio, con quattro porte, e formato interamente al di dentro di forte fabbrica di volte reali. Un principe di Pietraperzia, pur Branciforti, ne fu l'autore sulla metà del XVII secolo»³⁵⁷. Correttamente Rosario La Duca avanza l'ipotesi che i lavori non abbiano riguardato la fondazione *ab imis* del palazzo ma il suo ampliamento che, solo recentemente, grazie ai contributi di Stefano Piazza è stato ricondotto ad un arco temporale compreso tra gli anni venti e gli anni sessanta del Seicento³⁵⁸.

Il cantiere fu avviato nel 1628 e l'appalto fu assegnato ai *magistri murari* Francesco Zangari e Antonio Pesci, che in *solidum*, nello stesso anno, si aggiudicarono lo *staglio* del castello di Alia, commissionato da Francesca Cifuentes Celestri marchesa di Santa Croce³⁵⁹. In un secondo momento, nell'aprile del 1629, furono stipulati i «Capitoli della nuova fabbrica da farsi nella casa dell'Ill. Ecc. Principe di Leone conte di Raccuggia (sic)» che assegnavano i lavori del palazzo “al

³⁵⁶ R. LA DUCA, *Il Palazzo Branciforte*, cit., pp. 37-48.

³⁵⁷ F. M. EMANUELE E GAETANI MARCHESE DI VILLABIANCA, *Palermo d'oggiorno* (ms. 1788-1802), in G. Di Marzo (a cura di), *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia*, voll. 3, [Palermo 1873-74], Bologna 1974, IV, p. 115.

³⁵⁸ Cfr.: R. LA DUCA, *Il Palazzo Branciforte*, cit., pp. 37-48; S. PIAZZA, *Architettura e nobiltà...*, cit., p. 36.

³⁵⁹ ASpa, *Notai defunti*, not. Michele Mirabella, st. I, vol. 2520 (1630-31), f. 370, doc. datato 23 aprile 1631. Il documento riporta sommariamente le indicazioni notarili riguardo alle obbligazioni stipulate dai *magistri* Zangari e Pesci da una parte e dai committenti Branciforte e Celestre dall'altra. Le citate obbligazioni non sono state ritrovate.

Piliere” interamente al *magister* Zangari³⁶⁰ [tav. r; cfr. anche regesto]. Il *magister* si obbligò a costruire la nuova ala orientale del palazzo a partire dalla stalla e dai locali di servizio del primo livello. Al piano nobile sarebbero state costruite nuove camere ed una galleria. Il contratto specificava che l'appaltatore dovesse anche eseguire le opere di finitura, assettare le colonne, gli intagli e gli ornamenti e mettere in opera i dammushi, che il fabbricatore s'impegnava a fare «di terzalori e testetti e di ciappuni e i fianchi riempiti di quartari rutti o contra dammusetti e rasarli in piano della groppa»³⁶¹. I capitoli prescrivevano di eseguire *li biancati* in modo conforme a quanto realizzato nel palazzo appena ricostruito e di pavimentare il piano nobile con «madoni di quadretti pinti et lavorati et intaglazati (sic) lavorati et russi o maduni appagnati a otto punte o a mustazzola lavorati»³⁶². Tutti gli interventi dovevano essere fatti alla presenza e con l'assenso del capomastro del palazzo, di cui non si cita il nome.

Negli stessi mesi il principe di Leonforte eseguiva un pagamento di dieci onze privo di causale a favore del capomastro Antonio da Viterbo³⁶³.

Tra il settembre e l'ottobre del 1630 Nicolò acquistò dal *magister marmorarius* Domenico Piccitta le colonne di pietra di billiemi necessarie per la costruzione della cavallerizza, gli affidò l'incarico di

³⁶⁰ *Capitoli della nuova fabrica...*, cit. Poco noto il profilo dello *stagliante* Francesco Zangari (Zangara), la cui attività è attestata dal 1628 al 1641. Brevi note in: B. DE MARCO SPATA, *Zangari Francesco*, in L. SARULLO, *Dizionario degli artisti siciliani*, vol. 1, *Architettura*, cit. , *ad voc.*

³⁶¹ *Ivi.*

³⁶² *Ivi.*

³⁶³ Dodici anni dopo Francesco Zangari e Antonio da Viterbo avrebbero lavorato a fianco nel cantiere di Cristofaro Papè di Valdina per la costruzione del suo palazzo nel *loco* di Bagheria. Sul cantiere Valdina: L. SALOMONE, *L'archivio privato gentilizio Papè di Valdina*, «Archivio Storico Messinese», numero monografico 79, 1999.

«fare l'imbalatato per servizio nuova stalla di pietra di billiemi»³⁶⁴ e corrispose compensi a Francesco Zangari, al maestro d'ascia Francesco Gaviello e al *magister ferrarius* Domenico Bergamino per «l'attratto fatto e da fare»³⁶⁵. Alla fine dell'anno le spese di fabbrica ammontarono ad oltre 400 onze³⁶⁶.

Il 19 maggio del 1635 il principe chiese al Senato la concessione della strada che separava le *insule* di sua proprietà, specificando di volerla trasformare in nuovo e maggiore cortile del palazzo e di avere già costruito «una cavallerizza et di sopra un giardinello e altre stantie e solo li resta di fabricare il tenimento di casi di Vespasiano Regna Inserra quali ha già comprato»³⁶⁷. Nella scuderia erano state poste in opera solo otto delle venti colonne previste nel progetto; l'analisi dello spessore e degli innesti murari evidenzia una significativa discontinuità in corrispondenza del portale della cavallerizza e un incremento omogeneo della sezione muraria nella contigua porzione settentrionale della fabbrica. È probabile che questo sia il punto di saldatura tra la cavallerizza riedificata dal Branciforte e il palazzo Inserra, che il principe acquistò per 550 onze nel febbraio del 1635³⁶⁸. Da questo momento in poi i lavori procedettero con estrema lentezza. Le ragioni sono forse da imputare al *cursus honorum* del principe che, a partire dalla metà degli anni trenta, ebbe una svolta “erratica”: nel 1636 ricevette le nomine di vicario del Val di Noto e del Valdemone, quattro anni dopo si recò in Germania al seguito dell'esercito reale e

³⁶⁴ ASpa, *Notai defunti*, not. Giuseppe Cortisio, st. I, vol. 104, rispettivamente ai ff. 796, 1118.

³⁶⁵ ASPa, *Trabia*, serie N, vol. 37, f. 234.

³⁶⁶ Ivi.

³⁶⁷ ACPa, *Consigli Civici*, vol. 13, ff. 125, 126.

³⁶⁸ ASpa, *Notai defunti*, not. Pietro Candone, st. II, vol. 3667, f. 396, atto del 21 febbraio 1635.

soggiornò fuori dalla Sicilia per un intero anno, nel 1642 ricoprì la carica di strategoto di Messina. Probabilmente ebbe difficoltà a portare a termine l'acquisto delle ultime case dell'*insula* contigue alla sua proprietà, forse per gli aggravii economici connessi alla carriera e per le ingenti spese sostenute contemporaneamente nel cantiere di Leonforte. Nel 1640 il principe fu costretto a dare in arrendamento tutte le rendite degli stati e delle proprietà allodiali e feudali in suo possesso e ad impegnare i suoi crediti per ottenere un prestito da erogare «in fabbrica del tenimento grande ... fatto e facendo in frontespizio dell'altro grande tenimento dello stesso principe»³⁶⁹.

Nel decennio successivo furono fatte le ultime acquisizioni proprietarie che portarono al possesso dell'intero isolato e fu terminata la costruzione della porzione settentrionale della cavallerizza. Nel 1658 il *magister murarius* Simone Tauri si impegnò ad assettare le colonne, le mangiatoie, le lastre di billiemi nel suolo e «li maduni coli armi» di famiglia e ad eseguire lo *staglio* «coforme l'altra metà già fatta»³⁷⁰.

In questi anni nuove e vecchie maestranze si avvicendarono in cantiere e la direzione dei lavori passò a Giuseppe D'Amato³⁷¹, che

³⁶⁹ ASpa, *Notai defunti*, not. Pietro Candone, st. II, vol. 3672 (1639-40), f. 617 e sgg.

³⁷⁰ ASPa, *Trabia*, serie I, vol. 956, f. 258, *Obbligazione del mro Simon Tauri a Francesco Gaviello delegato di Nicolò Branciforte ...*, atto datato 3 dicembre 1658. L'anno successivo nuove furono stipulati nuovi contratti registrati in ASPa, *Notai defunti*, not. Vincenzo D'Amato, vol. 217, f. 461v, *Obbligazione degli intagliatori Giuseppe, Francesco, Ippolito e Antonio di Vita a Francesco Gaviello delegato di Nicolò Branciforte...*, atto del 6 aprile 1659. Il profilo professionale del *magister* Simone Tauri non è noto; l'artigiano non è listato nel *Dizionario degli artisti siciliani...*, cit..

³⁷¹ Giuseppe D'Amato nacque da Desiderio, maestro di muro annotato nel ruolo per l'elezione dei consoli e dei consiglieri delle maestranze del 1617 insieme a Salvatore D'Amato, anch'egli maestro di muro (o pirriatore) e forse suo fratello. Recentemente è stata avanzata l'ipotesi che il *magister* sia padre dell'architetto Giacomo Amato e padre del plastificatore Onofrio, attivo in Sardegna. Lo spoglio sistematico da noi condotto sui registri di battesimo

probabilmente sostituì Antonio Viterbo, annotato nei conti spesa del principe fino al 1651³⁷².

Rimarchevoli le relazioni lavorative e parentali tra i tecnici presenti in cantiere. Antonio Viterbo³⁷³ fu tutore delle due nipoti, figlie del fratello Vincenzo, anch'egli *magister murarius*: Caterina, che sposò il fabbricatore Pietro Lombardo, e in seconde nozze, nel 1642, il *magister* Giuseppe D'amato; Vincenza, che si legò in matrimonio ad Antonio La Ienca, fabbricatore originario di Sciacca.

Antonio Viterbo morì nel 1653 e lasciò in eredità alla figlia monaca diverse case nel quartiere Seralcadi, contigue a quelle della dinastia dei *magistri* D'Amato, gioie d'oro, di corallo e d'argento, venti quadri e una cassa «alla genovese» che conteneva anche «cinque libra tre in

della sua parrocchia permette di smentire l'ipotesi. Sulle relazioni parentali: ASPa, *Notai defunti*, not. Michele Greco, st. I, vol. 17530, f. 22. Dati inediti sul profilo biografico e lavorativo di Amato infra. Sull'ipotetico rapporto parentale con Giacomo Amato: M. SCHIRRU, *Il maestro Onofrio D'Amato, scultore, plastificatore e architetto siciliano nella Sardegna del Seicento*, in *Studi sul Seicento*, «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo», cit., pp. 111-116. Un breve profilo sul *magister* è in M. C. RUGGIERI TRICOLI, *Amato Giuseppe*, in L. SARULLO, *Dizionario degli artisti siciliani*, vol. 1, *Architettura...*, cit., ad voc.

³⁷² ASPa, *Notai defunti*, not. Vincenzo Amato, st. I, vol. 165, *Obbligazione di mro Philippus Anello e infrascritti capitoli*, doc. datato 7 febbraio 1660. Anche in: ASPa, *Trabia*, serie I, vol. 956, f. 260. Trascritti in M. CAMPISI, *Materiali e tecniche secondo le fonti documentarie*, in *Manuale del recupero del centro storico di Palermo*, a cura di F. Giovannetti, Palermo 1997, pp. 225-260 e in particolare pp. 253-254.

³⁷³ Antonio Viterbo era figlio di Giovanni Antonio, *stagliante* attivo presso la Deputazione del Regno per opere di fortificazione militari. Nel 1625 è indicato nei documenti notarili come capomastro della Regia Corte; nel 1651 lavorò *in solidum* con Gennaro Urso e Giuseppe D'amato (allora semplice mastro di muro) per interventi alla cattedrale su progetto di Cosimo Fanzago; nel 1653, nel testamento, è indicato come capomastro della Deputazione del Regno. Su Antonio Viterbo *stagliante* attivo presso la Deputazione del Regno: A. PALAZZOLO, *Le torri militari del Regno di Sicilia in età moderna*, Palermo 2011, pp. 49, 175. Il testamento è inedito e tratto da ASPa, *Notai defunti*, not. Vincenzo Amato, st. I, vol. 160, f. 79. Un breve profilo del *magister* è in M. C. RUGGIERI TRICOLI, *Viterbo Antonio*, in L. SARULLO, *Dizionario degli artisti siciliani*, vol. 1, *Architettura*, cit., ad voc. Nuove acquisizioni documentali sul coinvolgimento del tecnico nel cantiere di palazzo Settimo (poi Lungarini) in: F. PAOLA MINEO, *I pisani a Palermo, Palazzo Settimo poi Lungarini (XV-XXI secolo)*, tesi di dottorato discussa nel 2005, Università degli Studi di Palermo, pp. 219-226. I dati biografici su Antonio Viterbo ivi riportati sono inediti e tratti da: ASPa, *Notai defunti*, not. Michele Greco, st. I, vol. 17505, ff. 233 e sgg..

folio e dui in quarto d'architettura con alcuni pochi libretti composti (e) squarri (squadre) di rame»³⁷⁴. Con precisa clausola testamentaria predispose lasciti *una tantum* a Giuseppe D'Amato e ad Antonio La Ienca.

La carriera di Giuseppe D'Amato ripercorre quella del maestro putativo Viterbo: dopo un esordio come *magister murarius*, fu nominato capomastro della Regia Corte e nel 1660 ricevette la nomina di capomastro della Deputazione del Regno. Prese a bottega l'apprendista Giuseppe Bacchi, appartenente alla famiglia di *magistri murarii* attivi negli anni venti nel palazzo "al Piliero" e, dopo la morte di Viterbo, assunse la direzione del cantiere dei Branciforte.

Negli stessi anni Antonio La Ienca lavorò al cantiere della cavallerizza della «casa grande al Piliero» e i Lombardo, originari di Vercara e residenti come Antonio Viterbo e Giuseppe D'Amato nel quartiere Seralcadi, lavorarono su incarico del principe alla costruzione del citato «ponte di Tavi».³⁷⁵

Nel febbraio del 1660 il *magister murarius* Filippo Anello s'impegnava a «finire e proporzionare l'appartato sopra la cavallerizza e finire la galilea cammari astraci et altro giusta la forma dello disegno

³⁷⁴ ASPa, Notai defunti, not. Vincenzo Amato, st. I, vol. 16, f. 79.

³⁷⁵ Il coinvolgimento di Ienca nel cantiere della cavallerizza Branciforte è annotato in ASPa, *notai definti*, not. Vincenzo Amato, st. I, vol. 165, f. 585v, documento datato 31 maggio 1659. Sul coinvolgimento di Giacomo Lombardo alla costruzione del ponte di Tavi: Aspa, *Trabia*, serie N vol. 36 (1616-25). Sui Lombardo mastri di Vercara: M. S. DI FEDE, *Architetti e maestranze lombarde in Sicilia (1550-1700)*, in *I Lombardi e la Sicilia...*, cit.. Non è stato finora tracciato un profilo del *magister* Ienca (Genca, La Ienca) che non risulta listato nel *Dizionario degli artisti siciliani*, cit..

del signor principe e del capomastro Giuseppe D'Amato persona assegnata da detto principe»³⁷⁶.

Poco meno di un anno dopo il principe di Leonforte moriva, lasciando il palazzo di città in eredità al figlio primogenito Giuseppe, «con tutti li benefatti ... acque correnti, fontane colle sue statue di marmo, con tutte le cassette collaterali et in frontespizio di essa, comprate ... per servitio di essa casa»³⁷⁷.

Nell'arco cinquant'anni Nicolò Branciforte aveva ampliato il palazzo di famiglia, moltiplicando per quattro la sua dimensione originaria e decuplicando il suo valore. A differenza del padre, con clausola testamentaria, pose sul bene un vincolo di fedecommesso, un gesto carico di connotazione simbolica: il palazzo di città, come il castello di Leonforte, divenne simbolo eletto del lignaggio, deputato alla trasmissione del nome e all'ostentazione del prestigio familiare.

³⁷⁶ *Obbligazione di mro Philippus Anello...*, cit. Non è stato finora tracciato un profilo del *magister*, che non risulta listato nel *Dizionario degli artisti siciliani*, cit..

³⁷⁷ *Testamento di Nicolò Placido Branciforte primo principe di Leonforte*, cit.

«*I disegni dell'isola piccola della casa del pilieri in palermo*»

Presso l'archivio privato Trabia è custodito un *corpus* di grafici denominato «*disegni dell'isola piccola della casa del pilieri in palermo*»³⁷⁸ [tav. t]. Il fascicolo non è datato ed è stato oggetto di diversi contributi, che hanno generalmente considerato la raccolta come una miscellanea di elaborati di progetto priva di coerenza cronologica e topografica³⁷⁹.

La ricostruzione su base documentaria delle diverse fasi del cantiere e l'esame contestuale dei grafici permettono di affermare che gli elaborati sono tutti relativi alla riedificazione dell'ala orientale del palazzo e sono riconducibili alla medesima fase ideativa e presumibilmente databili nei mesi immediatamente precedenti all'aprile del 1629, data in cui furono sottoscritti i contratti di obbligazione e i capitoli di *staglio* relativi alla porzione di fabbrica in oggetto. La datazione proposta è compatibile con il coinvolgimento di Mariano Smiriglio³⁸⁰, la cui firma è riportata in calce ad uno degli elaborati di progetto. I grafici sono assemblati in quarto, tracciati a

³⁷⁸ Il fascicolo è in ASPa, *Trabia*, serie I, vol. 956.

³⁷⁹ Il *corpus*, in versione non integrale, è stato pubblicato per la prima volta nel 1997 da Michele Campisi in *Materiali e tecniche ...*, cit., pp. 256-259; i disegni relativi all'allestimento della galleria e ai portali del cortile sono stati per la prima volta pubblicati nel 1999 da Vincenzo Abbate in *La stagione del grande collezionismo*, in *Porto di mare (1570-1670). Pittori e pittura a Palermo tra memoria e recupero*, catalogo della mostra a cura di V. Abbate (Palermo 31 maggio-31 ottobre 1999), Napoli 1999, pp. 107-140, in particolare p. 128. Circa la datazione, Campisi pone in relazione i disegni ai capitoli di *staglio* sottoscritti dal *magister* Anello nel 1660; Vincenzo Abbate propone una datazione degli elaborati relativi alla galleria compresa tra il 1705 e il 1723. Un ulteriore grafico, raffigurante la porzione di un prospetto esterno, è stato recentemente pubblicato (in *Palazzo Branciforte*, a cura di G. Puglisi, Palermo 2012, p. 31) con la seguente didascalia: «Studio per la decorazione architettonica del vano fontana nella corte del palazzo, 1660 cca». Rileviamo a proposito che il vano fontana sito nella corte del palazzo risale alla fondazione cinquecentesca e non ha alcuna corrispondenza formale con il disegno in oggetto.

³⁸⁰ L'architetto morì nel 1636 e fu attivo fino agli ultimi mesi di vita.

inchiostro e matita, alcuni sono quotati e corredati al margine di note esplicative e indicazioni puntuali sulle variazioni da apportare in fase costruttiva. Gli elaborati comprendono il disegno di una scuderia, del superiore “quarto di galleria”, di un portale, di un prospetto balaustrato e il progetto di allestimento di una quadreria.

La serie si apre con i grafici di progetto dei portali gemini prospicienti il cortile principale [tav. u]. Al primo disegno fa seguito una variante recante la firma «Mariano Smeriglio». Entrambi gli elaborati sono dotati di scala metrica in palmi siciliani e raffigurano un portale ad arco con profilo a tutto sesto, conci d’imposta con bugne diamantate e piedritti connotati da una forte aggettivazione scultorea. La cura del dettaglio e la qualità del segno suggeriscono che si tratti di elaborazioni compiute, forse di grafici da sottoporre al giudizio della committenza. Il progetto propone un’originale variante al tema dei portali con telamoni, reinterpretato in senso zoomorfo attraverso il ricorso ad erme raffiguranti leoni rampanti³⁸¹.

Il disegno degli animali scolpiti presenta molte analogie con una tavola incisa su disegno di Joseph Boillot, a meno del particolare delle zampe mozzate, evocative delle eroiche gesta del leggendario capostipite che diede nome al lignaggio³⁸².

³⁸¹ Sul tema dei seicenteschi portali con telamoni diffusi a Palermo: S. PIAZZA, *I palazzi del Seicento a Palermo* ..., cit., pp. 41-49 e in particolare p. 44-45.

³⁸² In particolare ci riferiamo alla tav. D III pubblicata da J. Boillot in *Nouveaux Pourtraits et figures de termes pour user en l'architecture, composez et enrichiz de diversité d'animaulx représentez au vray, selon l'antipathie et contrariété naturelle de chacun d'iceulx, par Joseph Boillot, Lengrois, contrerolleur pour le Roy au magasin et grenier a sel dudict lieu*, Lengres 1592.

I portali attuali, seppure mutili, testimoniano che fu scelta la variante che porta la firma di Smiriglio (forse un *imprimatur?*).

Il grafico differisce dalla variante per pochi dettagli decorativi, per la posizione dei leoni rampanti scolpiti e per la minore ampiezza del passaggio in quota, impostato su una grande volta e rappresentato nel grafico in sezione orizzontale.

Oltre ai portali, il fascicolo custodisce due elaborati raffiguranti il progetto in pianta della scuderia e degli annessi corpi di servizio [tav. v]. Il grafico più simile alla realizzazione finale prevede la bipartizione in senso longitudinale dell'*insula*. Il settore prospiciente il cortile è adibito a servizi; sul fronte opposto della spina centrale si apre la monumentale scuderia con impianto colonnare a quattro navate scandite da due file di colonne. Il *corpus* contiene il disegno in pianta delle poste per l'alloggio degli animali e i calcoli relativi al loro dimensionamento. Un appunto al margine così annota: «infine l'ultima resolutione è che la lunghezza della stalla di vacanti a vacanti è canne 21 dalli quali si levano canne 1.2 per la porta restano canne 19.6 li quali canne 19.6 s'hanno da ripartire in 20 posti...». Lo scritto si riferisce all'inserimento dei portali di accesso alla scuderia sul fronte strada e verso il cortile, non contemplato nei due elaborati planimetrici. Il progetto fu eseguito secondo le indicazioni previste nella variante, ovvero operando una traslazione delle colonne per permettere l'inserimento dei vani di accesso alla cavallerizza, che furono posti in posizione centrale, in corrispondenza del portale con le erme leonine.

Al di sopra della scuderia e dei contigui ambienti di servizio fu progettata la nuova ala di rappresentanza del palazzo, di cui il fascicolo riporta il disegno della pianta [tav. z]. Nell'elaborato, la divisione interna è in parte tracciata a matita, il segno è incerto, con evidenza si tratta della rappresentazione di un progetto *in itinere*. L'elaborato rappresenta un appartamento "doppio", con camere poste in sequenza paratattica su ambo i lati di una spina centrale. L'ala prospiciente il cortile era chiusa all'estremità da due vani che contenevano scale a due rampe con anima divisoria interna. In posizione centrale s'inseriva una stanza collegata al passaggio in quota secondo una struttura "a cannocchiale". Tra i vani scala e la stanza centrale, si aprivano due ambienti, rappresentati in modo lacunoso. Il grafico appare più chiaro se messo in relazione ad un ulteriore disegno del *corpus*, che raffigura una piccola porzione di un prospetto esterno ad un solo livello, chiuso in sommità da una balaustra. Sul fronte si aprivano due portali, uno dei quali con vano cieco, decorato con una targa, o forse con una seduta d'intaglio. Potrebbe trattarsi del prospetto corrispondente ad un corpo terrazzato; in tal caso il segno tracciato a matita della pianta alluderebbe ad una proiezione, corrispondente alla balaustra di affaccio verso l'esterno. La lettura congiunta dei due grafici suggerisce che il progetto dell'ala orientale del palazzo prevedesse l'inserimento di due terrazze speculari a fianco del passaggio in quota [tav. t].

Un ulteriore riscontro può ricavarsi dalla citata istanza autografa del 1635, in cui Nicolò Branciforte asseriva di avere costruito «una cavallerizza et di sopra un giardinello (*parterre* ?) e altre stantie»³⁸³.

A quella data era stata compiuta solo una parte della fabbrica, la mancata rispondenza dello stato attuale del palazzo con il disegno di progetto è imputabile ad una variante apportata in corso d'opera.

Nel grafico raffigurante il prospetto, i portali, sebbene tracciati con segni compendiari, hanno evidenti affinità con i repertori incisi di Domenico Fontana, in particolare con la tavola raffigurante «la forma delle finestre del terzo piano del palazzo di S. Giovanni ridotta in forma grande per il medesimo rispetto»³⁸⁴ [tav. z1]. Una forte somiglianza è inoltre riscontrabile con i portali esterni del palermitano convento di Sant'Antonio di Padova a porta Vicari, complesso costruito a partire dal 1630 probabilmente su progetto di Mariano Smiriglio³⁸⁵.

Agli intagli del convento lavorò un tecnico che faceva capo alla dinastia di intagliatori Perricone, attivi presso il cantiere palermitano dei Branciforte di Raccuja³⁸⁶. Il gioco delle circolarità non si ferma qui. Nella piazza antistante l'istituto religioso fu collocata una fontana monumentale, “approvata” dall'ingegnere regio Mariano Smiriglio e

³⁸³ Ci riferiamo al citato disegno recentemente pubblicato in *Palazzo Branciforte*, cit., p. 31.

³⁸⁴ D. FONTANA, *Della trasportatione dell'obelisco vaticano et delle fabbriche di nostro signore papa Sisto V fatte dal cavallier Domenico Fontana, architetto di Sva Santita, libro primo ...*, Roma 1589.

³⁸⁵ L. MARIANI, *La chiesa di S. Antonio di Padova in Palermo. Precisazioni sull'ex Oratorio di M.SS. del Presepe*, Palermo 1955, pp. 22-24.

³⁸⁶ L'intagliatore Paolo Perricone lavorò nel cantiere del palazzo a Seralcadi nel 1662 (ASPa, Notai defunti, not. Vincenzo Amato, st. I, vol 167, f. 226). Pietro Perricone, forse padre di Paolo, s'impegnò ad eseguire gli intagli del complesso religioso di Sant'Antonio di Padova «usque ad perfectionem fabricae» con atto stipulato il 14 settembre 1630. Sul complesso conventuale (L. MARIANI, *La chiesa di S. Antonio...*, cit., p. 27).

scolpita su disegno del pittore e architetto Vincenzo La Barbera, che negli stessi anni lavorava alle dipendenze di Nicolò Branciforte³⁸⁷. Alcuni indizi documentali fanno ipotizzare, come già evidenziato, che il tecnico, listato nei conti spesa del principe insieme a Gregorio Tedeschi e Bartolomeo Travaglia, abbia lavorato alle finiture del palazzo di Leonforte e non escludiamo anche un suo intervento nel cantiere di Palermo³⁸⁸.

Infine, l'ultimo elaborato del fascicolo in esame raffigura il disegno in alzato di una quadreria, unico progetto di allestimento di una galleria siciliana d'età moderna finora noto. La cura e la perizia dei dettagli espositivi suggeriscono l'intervento di un tecnico esperto, forse un pittore architetto. In questo contesto il contributo di Mariano Smiriglio³⁸⁹ appare probabile, e possibile anche quello di Vincenzo La Barbera, suo aiutante nella mansione di ingegnere regio a partire dal 1635³⁹⁰. Il progetto della quadreria di palazzo Branciforte va messo in relazione alla pianta del piano nobile, è corredato di annotazioni e al margine riporta una soluzione alternativa, cassata con una croce, che

³⁸⁷ Sulla fontana: F. MELI, *Degli architetti del Senato di Palermo...*, p. 17.

³⁸⁸ Vincenzo La Barbera ricevette da Nicolò Placido Branciforte almeno due pagamenti: 8 onze il 18 novembre 1631 «in conto di sua mastria» e 6. 23 onze il 30 aprile 1632 «per tutta l'opera fattami a oggi» (ASPa, *Trabia*, serie N, vol. 27, ff. 305, 341).

³⁸⁹ Smiriglio e La Barbera, come già evidenziato, furono pittori e architetti. Segnaliamo a proposito che nella stessa stagione Mariano Smiriglio lavorava alla direzione del cantiere del cinquecentesco palazzo Lanza, ampliato, come già evidenziato, nell'ultimo decennio del Cinquecento su modello di palazzo Branciforte e in corso di riedificazione a partire dal 1632. Nessuna comparazione può proporsi al momento tra i palazzi Lanza e Branciforte – il primo non è più esistente e la documentazione rinvenuta è parziale - ma le relazioni parentali tra i committenti, il coinvolgimento in entrambe le architetture di Mariano Smiriglio e la precedente sottoscrizione di un contratto “per analogia” rendono plausibile ipotizzare il ricorso a pratiche emulative anche nella stagione costruttiva seicentesca. Sul coinvolgimento di Smiriglio alla direzione del cantiere di palazzo Lanza. ASPa, *Notai defunti*, not. Nicolò De Leta, st. I, vol. 3546, f. 365.

³⁹⁰ Sui rapporti lavorativi tra Smiriglio e il termitano La Barbera: F. MELI, *Degli architetti del Senato di Palermo...*, p. 17.

prevede l'accesso alla galleria, non solo dai lati maggiori, ma anche da quelli minori. Forse la variante fu scartata perché comportava una diminuzione della superficie espositiva o forse, l'ipotesi non è priva di suggestioni, perché non ottemperava al requisito della "segretezza", che quasi un secolo dopo sarebbe stato codificato da Giovanni Amico. Così scriveva l'architetto trapanese nel suo trattato: «(la galleria) dovrà essere preceduta da due anticamere almeno, che restino sempre serrate per la custodia delle cose peregrine, che vi si conservano. Ma quando ciò non possa ottenersi, potrà situarsi la galleria dopo la seconda, o terza anticamera del principale appartamento, e si farà così un appartamento doppio, servendo le anticamere medesime per introdurre e alla camera di dormire, ed alla galleria, quale potrà anche così restar serrata»³⁹¹.

³⁹¹ G. B. AMICO, *L'architetto pratico*, in cui con facilità si danno le regole per apprendere l'Architettura Civile, e Militare, 2 voll., Palermo (1726-50), I, p. 68.

Abitare 'more nobilium' nella Palermo del Seicento: l'impianto del palazzo e la distribuzione interna

Il progetto rappresentato nei «disegni dell'isola piccola» fu messo in opera con molte varianti. La documentazione relativa al cantiere finora emersa e l'esame della fabbrica permettono di ricostruire l'impianto del palazzo all'indomani degli interventi.

Percorso lo scalone d'onore, attraversata la loggia, la sala e il passaggio in quota che collegava il blocco occidentale del palazzo all'«isola piccola», si accedeva ad una grande camera, speculare alla sala e da qui alla galleria e ad una contigua camera di minori dimensioni (forse la «fiorita libreria» citata da Pietro Crescenzi?)³⁹².

Un secondo e più articolato percorso si svolgeva, a partire dal tavoliere di arrivo, attraverso una teoria di camere poste nell'ala settentrionale della fabbrica, tre delle quali denominate in un documento dei primi anni sessanta del Seicento «anticamere»³⁹³. L'esame della fabbrica evidenzia la natura più privata e frammentata del corpo meridionale posto al di là del cortile, dove era collocato il «quarto del principe».

Per comprendere le diverse fasi del processo ideativo e individuare la destinazione d'uso e la configurazione degli ambienti rappresentati nel progetto, e in parte variate in corso d'opera, può rivelarsi utile operare una comparazione con l'impianto della vicina residenza di Diego Tagliavia Aragona duca di Terranova, esponente di una delle maggiori

³⁹² P. CRESCENZI, *Corona della nobiltà italiana...*, cit., II, p. 54.

³⁹³ ASPa, *Trabia*, serie N, vol. 69 (1662-63), f. 179, Spese di fabbrica..., 31 agosto 1663. I lavori riguardano le finiture della porzione settentrionale della fabbrica e si protrassero oltre il 1661, data della morte di Nicolò Branciforte.

famiglie titolate siciliane. La dimora dei Tagliavia fu ampliata nel 1640 con la costruzione di due ali di fabbrica, la maggiore delle quali articolata in una successione paratattica di cinque ambienti³⁹⁴. Agli estremi furono poste due camere denominate «di strato». La manica presentava evidenti analogie con il disegno di progetto dell'ala orientale di palazzo Branciforte che, al di là della spina centrale, proponeva una sequenza di sei camere *en enfilade*. Sebbene i grafici di progetto non riportino la denominazione degli ambienti, le analogie formali permettono di ipotizzare che, anche a palazzo Branciforte, si prevedesse l'inserimento di due “camere di strato” angolari.

In entrambi i palazzi gli ambienti intermedi, sebbene non espressamente denominati, dovevano svolgere la funzione di anticamera.

Come testimoniano gli studi di Stefano Piazza, la più antica descrizione di un palazzo palermitano che annovera più di un'anticamera risale al 1675 ed è riferita a palazzo Geraci³⁹⁵.

Secondo Patricia Waddy il passaggio da una a due o più anticamere fu codificato in Italia da Francesco Sestini da Bibiena nel suo trattato *Il maestro di camera*, compilato ad uso del cardinalato romano ed edito a Roma nel 1621³⁹⁶. Nel 1623 il testo fu edito in Francia; negli stessi anni la tendenza a moltiplicare gli spazi destinati alle attese, ai

³⁹⁴ M. VESCO, *Un cantiere barocco a Palermo: il palazzo di Diego Aragona...*, cit., pp. 98-102.

³⁹⁵ S. PIAZZA, *Architettura e nobiltà...*, cit., p. 185.

³⁹⁶ Cfr. P. WADDY, *Seventeenth-century Roman palaces. Use and the art of the plan*, New York 1990, pp. 12-13. L'anticamera nasce a Roma e viene poi esportata in Francia alla corte di Enrico II (1547-1559) probabilmente attraverso Caterina dei Medici. Sul tema: S. PIAZZA, *Architettura e nobiltà...*, cit., pp. 184, 207 nota 42.

percorsi e alle pratiche rituali si estese alle maggiori corti italiane ed europee³⁹⁷.

Presso l'archivio privato Trabia, dove si custodiscono le carte dei Branciforte, si trova un fascicolo intitolato *Diritti di precedenza di luogo tra la nobiltà palermitana*³⁹⁸. Le scritture costituiscono un *vademecum* dei rituali di corte e furono compilate ad uso della famiglia Branciforte negli anni sessanta del Seicento, negli stessi anni in cui, su incarico della corte vicereale, l'ufficio del Protonotaro raccoglieva una miscellanea di istruzioni reali e diari cerimoniali oggi nota, e parzialmente edita, col nome di *Cerimoniale dei signori viceré*³⁹⁹. Un memoriale del fascicolo *Diritti di precedenza...*, datato 1666, descrive le pratiche dei viceré «più moderni» che, tra l'altro, contemplavano udienze private e lunghi tempi di attesa nelle «camere e anticamere»⁴⁰⁰.

L'adozione delle pratiche “moderne” nelle dimore nobiliari palermitane appare scontata, se si considera che i titolati frequentavano assiduamente il palazzo e ne replicavano le abitudini nelle occasioni festive che coinvolgevano pari, sodali e rappresentanti istituzionali.

Non sappiamo a quale decennio faccia riferimento l'espressione «(viceré) più moderni» ma già alle soglie degli anni trenta del Seicento le cronache cerimoniali evidenziano il valore tributato ai percorsi rituali: nel 1628 la duchessa di Terranova ricevette nella sua

³⁹⁷ Cfr. P. WADDY, *Seventeenth-century Roman palaces...*, cit., pp. 12-13.

³⁹⁸ Il fascicolo è in ASPa, *Trabia*, serie I, vol. 216, ff. 170-264.

³⁹⁹ Le scritture compilate dal maestro cerimoniere sono custodite presso il fondo Protonotaro del Regno e parzialmente edite nel *Cerimoniale de' signori viceré (1584-1668)*..., cit..

⁴⁰⁰ ASPa, *Trabia*, serie I, vol. 216, ff. 298-307, *Scritto mandato al Signor Reggente La Torre per diverse cose toccanti la nobiltà*, Palermo 15 gennaio 1666.

residenza di Palermo il viceré duca di Albuquerque e «venne ad incontrarlo nella porta dell'antecamera ... e nell'uscire l'accompagnò per insino alla sala con altre tre dame; abbasso vennero a ricever Sua Eccellenza e pure ad accompagnarlo il Duca»⁴⁰¹.

Il progetto dell'ala orientale di palazzo Branciforte dovette essere emendato in corso d'opera; il sistema di anticamere che collegavano l'antica sala cinquecentesca fu riproposto nell'ala settentrionale del palazzo, che però non è raffigurata nei disegni di progetto.

Il dato è problematico. Nei grafici del 1629 l'unico collegamento tra i due blocchi del palazzo è rappresentato dal passaggio in quota posto al di sopra dei portali affiancati dalle erme leonine. Nella realizzazione finale la *reductio ad unum* del complesso fu operata attraverso la costruzione di due nuovi tratti di collegamento in quota, impostati su grande volte e posti a chiusura del prospetto principale e del fronte opposto [cfr. tavv. s, z]. I lavori furono impegnativi, non privi di imprevisti e si protrassero per molti mesi. Nel 1662, all'indomani della morte di Nicolò Branciforte, l'erede Giuseppe dovette affrontare un contenzioso con il *magister* Filippo Anello⁴⁰², che pretese un nuovo compenso per ricostruire il «dammuso sopra la porta del pilieri che si fece e crollò»⁴⁰³.

La riedificazione della volta e delle soprastanti camere segna virtualmente la fine dei lavori relativi all'annessione dell'isolato

⁴⁰¹ *Cerimoniale de' signori viceré (1584-1668)*..., cit., p. 83. Nel Settecento il possesso di un elevato numero di anticamere, sarebbe diventato, *tout court*, espressione di *status* sociale. A riguardo: S. PIAZZA, *Architettura e nobiltà*..., cit., p. 185.

⁴⁰² Non è stato finora tracciato un profilo del *magister* Filippo Anello, che non risulta listato nel *Dizionario degli artisti siciliani*, cit..

⁴⁰³ ASPa, Trabia, serie N 68 (1661-62), f. 244, pagamento al *magister* Philippus Anello in data 31 agosto 1662.

orientale. Come spiegare tempi così lunghi? Come già evidenziato, in quegli anni la famiglia versava in precarie condizioni economiche e le spese per il cantiere di Leonforte erano ingenti. Sui tempi dovettero incidere, con ogni probabilità, anche le difficoltà costruttive e le variazioni apportate al progetto.

Di certo nei primi anni sessanta la porzione meridionale della nuova manica era già stata costruita e, presumibilmente, era già stata allestita la galleria, un ambiente che va debitamente posto a confronto con lo *scriptorium*, costruito da Giuseppe Branciforte nell'ultimo quarto del Cinquecento. I casi finora noti a Palermo di *scriptoria* cinquecenteschi suggeriscono che il termine non avesse una valenza univoca. Doppi e di dimensioni ridotte, come già accennato, erano quelli del palazzo appartenuto a Modesto Gambacorta, secondo un modello che trova un preciso riscontro presso la corte cardinalizia romana⁴⁰⁴. Il palazzo del cardinale Rodolfo Pio da Carpi, ad esempio, a metà Cinquecento comprendeva tre studioli: due erano dotati di funzione espositiva, arredati con «scancie» per la custodia dei libri, cassapanche in noce e collezioni d'arte, il terzo si connotava come uno spazio intimo e di studio⁴⁰⁵. È ipotizzabile che anche a Palermo le due camere di Modesto Gambacorta avessero una diversa destinazione; il committente era un togato e probabilmente i due *scriptoria* erano adibiti l'uno a studiolo-ufficio, l'altro a spazio privato.

Il caso di palazzo Branciforte non è del tutto chiaro. Un documento relativo alla fabbrica declina al plurale il termine *scriptorium*, ma la descrizione del 1597 elenca solo una camera di negozio e studio, di

⁴⁰⁴ M. VESCO, *La scala nell'architettura palaziale palermitana...*, cit., p. 62.

⁴⁰⁵ W. LIEBENWEIN, *Studiolo: storia e tipologia...*, cit., pp. 264-265.

dimensioni più ampie rispetto agli esempi palermitani finora noti⁴⁰⁶. Come già evidenziato, la camera doveva custodire mobili e corredi per la scrittura, l'archivio di famiglia, i libri, e presumibilmente ospitava anche la ricca collezione di argenti, coralli, arazzi e quadri del conte. Inserito all'interno di un "quartino autonomo", l'ambiente si qualificava al tempo stesso come "luogo della mente", di diletto e di ricetto delle arti, precorrendo la tradizione delle "stanze delle meraviglie" che avrebbero avuto grande diffusione nel Seicento⁴⁰⁷.

All'attuale stato delle conoscenze, i caratteri dello spazio architettonico appaiono pionieristici al pari della «galleria ornata di bei ritratti, di statue e d'antiche memorie degne veramente d'un grande»⁴⁰⁸ che il figlio Nicolò avrebbe allestito un trentennio dopo.

I disegni in alzato della galleria seicentesca ritraggono i quattro prospetti di una camera rettangolare allungata, dotata di cornice, *scriptoria* e stipi per la custodia e l'esposizione degli oggetti più piccoli, e una quadreria che copriva quasi interamente la fascia superiore delle pareti, che erano cadenzate nei lati lunghi dal gioco seriale delle aperture⁴⁰⁹ [tavv. z, z2].

Il disegno è quotato e orientato e ciò ha permesso di individuare nella fabbrica attuale la collocazione originaria dello spazio espositivo.

⁴⁰⁶ Cfr. ASPa, *Notai defunti*, not. Cusimano Guagliardo, st. I, volume 4240, f. 275, 4 luglio 1597, *Pagamento di tavola...*; f. 22, 1 maggio 1597, *Relazione di Paolo Conforto...*. Sulle misure: «mro Bartolomeo Ricca genovese ... si obbliga a Giuseppe Branciforte a fare fabbrica ... due dammusi, uno a mezzabotte di longhezza di palmi quaranta (10,32 m) e di larghezza di canne quattro (8,25m), da una testa, e dall'altra di canni tre e palmi sei (7,73m) per la pagliarola e l'altro dammuso di sopra a lunetta per lo scriptorio». La citata relazione del 1597 conferma i dati riportati nel documento di obbligazione.

⁴⁰⁷ Sul passaggio dello studiolo da spazio di negozio e studio a sala espositiva: W. LIEBENWEIN, *Studiolo: storia e tipologia...*, cit., pp. 223-270.

⁴⁰⁸ P. CRESCENZI, *Corona della nobiltà italiana...*, cit., II, p. 54.

⁴⁰⁹ Il disegno è ASPa, *Trabia*, serie I, vol. 956,

Significativa è la comparazione con la galleria allestita dal consanguineo duca di San Giovanni presso la citata villa di San Michele, alle porte di Cammarata. Conosciamo l'architettura, non più esistente, attraverso le descrizioni letterarie del figlio Ottavio e del poeta don Martino Ciavarella⁴¹⁰. L'uno denomina l'ambiente «portico», l'altro «galilea» e ne specifica l'aspetto: un ambiente rettangolare allungato ricco di pitture alle pareti, statue di marmo e oggetti sontuosi, rarità e oggetti preziosi, con una nicchia centrale in uno dei lati lunghi e, sul fronte opposto, dieci aperture che davano accesso al giardino e scandivano il ritmo dello spazio riservato alle collezioni. La descrizione è ambigua. Il termine «portico» e la preponderante presenza nella collezione di statue di marmo, tra cui «dodici corpi di primi imperatori di marmo pario»⁴¹¹, fa ipotizzare un'originaria destinazione a galleria d'antichità, riservata al ricetto di oggetti compatibili con un'esposizione all'aria aperta, ma non possiamo escludere che, al di là del dettaglio linguistico, fin dall'origine lo spazio espositivo prevedesse arcate chiuse da ampie vetrate prospicienti il giardino⁴¹². Incerta anche la datazione.

Un inventario dei beni del duca attesta nel 1593 la presenza di «doi cento quatri di diversi ritratti in San Micheli»⁴¹³. L'acquisto del feudo di San Giovanni, dove fu costruita la villa di San Michele, risale al 1580. Nel 1588 Ercole Branciforte separò dalla contea di Cammarata

⁴¹⁰ Trascritte rispettivamente in V. ABBATE, *La grande stagione del collezionismo...*, cit., pp. 141-149; G. GIARRIZZO, *Il cavaliere giostrante*, cit. pp. 91-109.

⁴¹¹ V. ABBATE, *La grande stagione del collezionismo...*, cit., p. 147.

⁴¹² Sulle gallerie d'antichità in Italia: C. RIEBESELL, *Sulla genesi delle gallerie di antichità nell'Italia del Cinquecento*, in *Europäische Galeriebauten*, a cura di C. Strunck, E. Kieven, München 2010, pp. 197-219.

⁴¹³ L'inventario è trascritto in: G. GIARRIZZO, *Il cavaliere giostrante...*, cit., pp. 53-90.

il feudo e lo elevò a ducato; due anni dopo, in occasione della cessione al figlio della contea, vi fissò stabilmente dimora. Alla luce dei fatti, ipotizziamo che il *terminus post quem* per la costruzione della villa vada posto nel 1580 e quello *ante quem* nel 1588⁴¹⁴.

La galleria di Ercole Branciforte è, allo stato attuale delle conoscenze, il più antico spazio architettonico siciliano destinato al ricetto delle collezioni d'arte di cui si abbia un'accurata descrizione; aveva grandi dimensioni⁴¹⁵ e il suo allestimento rifletteva un *côté* culturale intriso di cultura antiquaria.

La villa di San Giovanni dovette esercitare una forte suggestione nel principe di Leonforte e, con ogni probabilità, costituì un modello di riferimento per le corti aristocratiche siciliane, feudali e di città.

Sebbene sia accertato che nella Palermo dei primi anni del Seicento il mercato delle arti fosse fiorente⁴¹⁶, non sappiamo quanto fosse diffusa nelle residenze nobiliari la presenza di una galleria - intesa come spazio progettato per l'esposizione delle collezioni - e quanto ancora si facesse ricorso ai «cameroni» di cinquecentesca memoria, grandi sale prive di una specifica destinazione d'uso e arredate con oggetti

⁴¹⁴ Ercole Branciforte sposò in prime nozze la figlia del *Magnus siculus* presidente del Regno Carlo Aragona, committente della villa detta delle "Quattro Camere", descritta da Vincenzo Di Giovanni come un «superbo edificio» nel *Palermo Restaurato* (ms. del 1615 ca., ed. a cura di M. Giorgianni e A. Santamaura, Palermo 1989, pp. 110-111). Ercole fu erede spirituale del suocero e si pose idealmente a capo del baronaggio siciliano dopo la partenza di Carlo Aragona, chiamato in Spagna per coprire la carica di presidente del Consiglio d'Italia nel 1578. È ipotizzabile che la villa di San Michele, di cui nulla rimane, emulasse quella di Carlo Aragona, anch'essa scomparsa. Sulla villa e giardino alle porte di Cammarata: G. GIARRIZZO, *Il cavaliere giostrante...*, cit., pp. 19-39. Nostre le ipotesi sulla data di fondazione della villa e debitamente discusse con il prof. Giuseppe Giarrizzo, che ringrazio per il cortese riscontro. Sul ducato di San Giovanni: F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La storia dei feudi...*, cit., vol. VII quadro 922, p. 121.

⁴¹⁵ Misurava 5 x 32 metri. Le gallerie del principe di Leonforte nel feudo e in città, misuravano rispettivamente: 6,60 x 18,40 metri e 6,86 x 17 metri.

⁴¹⁶ Ultime acquisizioni sul tema in V. ABBATE, *La grande stagione del collezionismo...*, cit., cui si rinvia anche per una bibliografia essenziale sul tema.

d'arte. Per rimanere all'interno del casato Branciforte, indicativo è il caso di Fabrizio, principe di Butera e Grande di Spagna. Stipati «nei caxuni ... intro lo scrittorio con le piramiti», nel suo palazzo di Palermo, c'erano centinaia di medaglie; «826 midagli con l'osso nigro camiciati simili all'altri» erano in un altro «scrittoio russo»⁴¹⁷. Le monete costituivano solo una parte del “tesoro d'arte” di Fabrizio, che comprendeva argenti, coralli, quadri, statue, oggetti di natura («petre berzuale»), una sezione di «cose di terra» (ceramiche di Caltagirone), tappezzerie, sculture di piccole e grandi di dimensione, tra cui «sette statui di marmora bianca grandi una chiamata leoconti»⁴¹⁸. Conosciamo la ricchissima collezione del principe nel dettaglio ma del suo «gran museo» rimane solo la sintetica descrizione dell'accademico Filippo Paruta, che ricorda il «mirabil tesoro di medaglie per lungo tempo ammassato», parole che suggeriscono una scarsa attenzione per la cultura espositiva⁴¹⁹.

Come testimoniano gli studi di Patricia Waddy⁴²⁰, il cardinalato fissò il prototipo del palazzo nobile romano nel primo Seicento, sulla scorta di parametri codificati nei manuali di comportamento e di disciplinamento che prevedevano, tra l'altro, la moltiplicazione delle anticamere, il ricorso alle “camere di parata” e la costruzione di

⁴¹⁷ A. RAGONA, *L'inventario dei beni mobili di Don Fabrizio Branciforti principe di Butera*, «Bollettino della Società calatina di Storia Patria e Cultura», 7-9, 1998-2000, pp. 157-200. Il contributo di Ragona contiene la trascrizione integrale dell'inventario dei beni mobili di Fabrizio Branciforte.

⁴¹⁸ Ivi.

⁴¹⁹ Ci riferiamo a F. PARUTA, *Sicilia nobile descritta con medaglie*, Palermo 1612, cit. in V. ABBATE, *La grande stagione del collezionismo...*, cit., p. 35.

⁴²⁰ P. WADDY, *Seventeenth-century Roman palaces*, New York 1990.

adeguati spazi per la custodia delle collezioni d'arte⁴²¹. Sebbene nel Cinquecento la presenza di camere destinate all'esposizione delle arti fosse già pienamente diffusa presso le corti romane e italiane, la costruzione di gallerie ebbe un'accelerazione a partire dai primi anni del Seicento⁴²². Secondo Christina Strunck, tra il 1549 e il 1599 a Roma furono costruite circa venticinque nuove gallerie; cento ne furono costruite tra il 1500 e il 1600, di cui sessanta nelle residenze aristocratiche di città, quaranta nelle ville fuori porta⁴²³.

Il possesso di una galleria divenne in quegli anni importante fattore di qualificazione sociale, sebbene le dimensioni dell'ambiente, i criteri espositivi e la tipologia delle collezioni variassero da caso a caso⁴²⁴.

Tra i promotori della nuova moda vi furono anche molti dei cardinali che erano in relazione diretta con il principe di Leonforte e, tra questi, Pietro Aldobrandini, Ludovico Ludovisi, Giulio Sacchetti, Ulderico Carpegna⁴²⁵.

Si è già accennato al ruolo bivalente del procuratore dei Branciforte a Roma, chiamato con la pratica del dono a ingraziare le fazioni in auge presso la Sacra Rota per perorare la causa del feudo di Tavi. Scaglione era anche consigliere e agente culturale del principe, che gli diede mandato di acquistare quanto il mercato d'arte romano offriva di più

⁴²¹ Tra questi, in particolare: F. SESTINI, *Il maestro di camera*, Roma 1621; P. CORTESI, *De Cardinalatu*, 3 voll., Roma 1510; F. PRISCIANESE, *Del governo della corte d'un Signore...*, cit.

⁴²² C. STRUNCK, *A statistical approach to changes in the design and function of galleries*, in *Europäische Galeriebauten*, cit., pp. 221-260.

⁴²³ Ivi, pp. 221-222

⁴²⁴ Cfr. ivi, p. 221; C. L. FROMMEL, *Galleria e loggia: radici e interpretazione italiana della «galerie» francese*, in *Europäische Galeriebauten*, cit., pp. 89-103 e in particolare p. 103.

⁴²⁵ Cfr. C. STRUNCK, *A statistical approach to changes in the design ...*, cit., pp. 233-260. Le relazioni con i cardinali citati sono testimoniate in: *corpus* di missive inviate dal procuratore Nicolò Scaglione da Roma al principe di Leonforte, cit.; *Testamento di Nicolò Branciforte dato in Leonforte ...*, cit.

aggiornato e di informarlo sulle pratiche di corte diffuse presso i cardinali.

I rapporti dei Branciforte con Roma si rinsaldarono a partire dal 1624, quando Margherita d'Austria, nipote di Nicolò Placido, si legò ai Colonna di Roma e Napoli; da questo momento in poi la famiglia fu al centro di un complesso gioco di transività parentale che la legò ai Doria e ai Barberini⁴²⁶.

Nicolò visitò Roma in due occasioni; nel 1634 e nel 1640. Il secondo viaggio, ricordato dal cronista di famiglia Filippo Caruso e dal genealogista Pietro Crescenzi ha contorni epici: per molti mesi, al ritorno da una campagna bellica a seguito delle truppe imperiali, il “cavaliere errante” soggiornò presso le corti di Roma e di Piacenza⁴²⁷.

In questo contesto di relazioni è plausibile ipotizzare che Nicolò Branciforte conoscesse gli *standard* abitativi in auge presso la corte romana.

La diffusione di modelli colti e aggiornati e l'avvio di processi emulativi presso le casate aristocratiche siciliane devono debitamente essere messi in relazione anche al ruolo propulsore delle corti istituzionali.

⁴²⁶ Già negli anni precedenti, attivo alla corte di Fabrizio Branciforte fu l'accademico Filippo Paruta, che era in contatto con Fulvio Orsini, col circolo di Caprarola dei Farnese e con le Accademie romane. Cfr. G. MIRABELLA, *Un architetto del Senato termitano...*, cit., p. 27. Sugli esiti culturali delle relazioni sociali dei Branciforte, con riferimento in particolare alla pittura e al ramo dei Branciforte di Butera: V. ABBATE, *Quadriere e collezionisti palermitani del Seicento*, in *Pittori del Seicento a Palazzo Abatellis* catalogo della mostra (Galleria Regionale della Sicilia, 31 marzo- 28 ottobre 1990), Milano 1990, pp. 58-64 e in particolare p. 18.

⁴²⁷ Le memorie di Filippo Caruso, cronista dei Branciforte di Butera sono in: G. MAJORANA, *Francesco Branciforte Barresi e le due principesse d'Austria*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», XIII, fasc. I-II, 1916, pp. 113-135; in particolare sul viaggio di Nicolò p. 122. Il viaggio è anche ricordato in P. CRESCENZI, *Corona della nobiltà italiana...*, cit., II, p. 54. Il viaggio del 1634 è citato in ASPa, *Trabia*, serie N, vol. 37, f. 419, conti spesa del Principe di Leonforte: «onze 54 a 26 giu 1634 per il viaggio di Roma».

Nicolò Branciforte doveva avere precisa cognizione della pubblica collezione d'arte allestita nella casa senatoria della città sullo Stretto e del museo fondato dal viceré Filiberto di Savoia nel 1623 nella sua residenza palermitana⁴²⁸.

Non conosciamo nel dettaglio i caratteri del museo di Messina ma gli studi di Maria Beatrice Failla sulla galleria del viceré sabauda permettono di fare alcune osservazioni comparative.

Lo spazio espositivo del viceré occupava interamente la loggia di Porta Nuova, rientrava nella tipologia della quadreria dinastica e illustrava la genealogia del principe e il suo legame con le corti spagnola e sabauda. La loggia conteneva anche quadri di soggetto religioso e allegorico e una collezione di *naturalia*, *mirabilia* e *antiquaria*, secondo un modello che aveva due precedenti diretti: la biblioteca dell'Escorial e la galleria torinese di Carlo Emanuele I di Savoia, padre del viceré di Sicilia Emanuele Filiberto.⁴²⁹

Nella fascia superiore delle quattro pareti della loggia palermitana era esposta la serie di trentotto dipinti ovali con eremiti in paesaggio, al di sotto erano collocati i ritratti degli antenati e i dipinti di soggetto religioso, intervallati da scrittoi d'ebano e avorio sui quali erano disposti vasi d'argento, orologi e altri oggetti ornamentali.

⁴²⁸ Come già evidenziato, Nicolò Branciforte fu pretore di Palermo negli anni 1613-1615 e 1623-24 e strategoto di Messina nel 1615 e nel 1642. Sul museo di Messina: T. PUGLIATTI, *Le raccolte di «meraviglie» a Messina nel Seicento*, in *Wunderkammer siciliana. Alle origini del museo perduto*, Napoli 2001, pp. 47-54. Sulla galleria di Emanuele Filiberto di Savoia: M. B. FAILLA, *Il principe Emanuele Filiberto di Savoia. Collezioni e committenze tra ducato sabauda, corte spagnola e vicereame di Sicilia*, in C. GLORIA, *Committenti d'età barocca. Le collezioni del principe Emanuele Filiberto di Savoia a Palermo e la decorazione di Palazzo Taffini d'Acceglio a Savigliano*, Torino 2003, pp. 13-85. Dal testo, ove non diversamente specificato, sono tratte le informazioni sulla galleria vicereale palermitana.

⁴²⁹ Ivi, p. 43.

La collezione d'arte di Emanuele Filiberto di Savoia comprendeva anche un «relox de ebano y bronze a manera de Torre y la calamitas es un pupillo que se mueve»⁴³⁰ che può identificarsi con l'orologio «a torretta con cupido», acquistato da Nicolò Branciforte nel 1625 per oltre ventiquattro onze dal maestro portulano Orazio Giancardo insieme a un «bauletto», entrambi parte della «roba del principe di Filiberto»⁴³¹ venduta all'asta dopo la sua morte, avvenuta nel 1624.

Dalla collezione proveniva anche il quadro di San Sebastiano che Nicolò Branciforte espose in uno dei lati brevi della quadreria, contrapponendolo al «San Sebastiano di Butera», un tempo parte della collezione del principe Fabrizio, venduta a Palermo negli stessi mesi⁴³².

Le descrizioni degli inventari del principe di Savoia e di Fabrizio Branciforte, congiuntamente all'esame di alcuni coevi dipinti di ambiente - come la *veduta d'interno* del siciliano Michele Regolia⁴³³, formatosi a Napoli, o la *galleria di Sebastiaan Leerse* del fiammingo Franz Francken II⁴³⁴ - permettono di comprendere nel dettaglio i disegni di progetto della quadreria Branciforte, in alcune parti prive di adeguato dettaglio descrittivo [tav. z3]. Possiamo ricostruire l'assetto della galleria a partire dalla fascia superiore, coronata, come nell'allestimento di Franz di Francken II, da una cornice continua su cui poggiavano piccole opere di scultura e riconoscere sopra le

⁴³⁰ Ivi, p. 40.

⁴³¹ ASpa, *Trabia*, serie N, vol. 37, f. 13.

⁴³² Cfr. V. ABBATE, *La grande stagione del collezionismo...*, cit., p. 76.

⁴³³ L'accostamento tra il disegno delle quadreria e la tela di Michele Regolia (Napoli, collezione privata, 1625-30 ca) è già stata proposta da Vincenzo Abate, ivi p. 74.

⁴³⁴ Inedito il confronto con l'opera del fiammingo Frans Francken (II), *Sebastiaan Leerse in his Gallery*, Koninklijk Museum voor Schone Kunsten, prima metà del XVII sec.

“boffette” (tavoli da muro) e gli *scriptoria* la sequenza di orologi da collezione e piramidi di diaspro con sfere in sommità presenti negli elenchi dei beni dei principi di Savoia e di Butera⁴³⁵. E ancora i tondi posti sotto la cornice, disposti a fregio, trovano un corrispettivo negli ovali con figure di eremiti della collezione sabauda e con le figure entro nicchie del quadro di Michele Regolia. L’analisi potrebbe ancora spingersi oltre, ma tanto basta a testimoniare l’aderenza ad una cultura aristocratica di respiro internazionale.

Nel 1628 il *magister marmorarius* Gian Giacomo Ceresola ricevette dal principe di Leonforte un pagamento di undici onze «per le petre lavorate dell’arcova»⁴³⁶. La causale è priva di specifiche ulteriori. Negli stessi anni si lavorava alla costruzione del castello di Leonforte e del palazzo “al Piliero” di Palermo ma è probabile che l’intervento abbia riguardato la residenza di città, dove nel 1628 si costruiva il «novo appartato del Principe»⁴³⁷.

A quale modello poteva ispirarsi l’alcova monumentale di Nicolò Branciforte, ormai scomparsa e decorata con «petre lavorate», ovvero presumibilmente con intarsi marmorei?

Nulla di simile è finora emerso dagli studi svolti sulle residenze siciliane del Seicento. Non conosciamo i dettagli dell’opera, non sappiamo se la composizione delle pietre seguisse uno schema naturalistico o geometrico, se la decorazione si limitasse all’arco di

⁴³⁵ Cfr. Veduta d’interno di Michele Regolia, *Sebastiaan Leerse in his Gallery* di Frans Francken (II), A. RAGONA, *L’inventario dei beni mobili di Don Fabrizio Branciforti ...*, cit., M. B. FAILLA, *Il principe Emanuele Filiberto di Savoia. Collezioni e committenze tra ducato sabauda ...*, cit.

⁴³⁶ ASPa, *Trabia*, serie N, vol. N 37, f. 179, documento datato 18 settembre 1629 che attesta il pagamento Gian Giacomo Ceresola per il lavoro svolto.

⁴³⁷ ASPa, *Notai defunti*, not. Nunzio Panitteri, vol. 2753, ff. 971-973.

accesso o fosse esteso alle pareti e quale fosse la provenienza dei marmi.

La commessa seguiva di pochi mesi la nomina di Nicolò Branciforte a deputato per la costruzione delle cappelle di Santa Rosalia della grotta di monte Pellegrino e della cattedrale di Palermo. I lavori delle cappelle furono eseguiti sotto la direzione di Mariano Smiriglio, con il contributo del capomastro della città Antonio Viterbo e di altri artigiani, tra cui il *magister marmorarius* Gian Giacomo Ceresola e, come testimoniano gli studi di Stefano Piazza⁴³⁸, segnarono una svolta nella cultura delle tarsie marmoree per il repentino abbandono del repertorio geometrico a favore di quello naturalistico. L'ipotesi che la commessa viceregia abbia potuto contribuire a rinnovare i repertori figurativi palermiani, ipotizzata da Stefano Piazza⁴³⁹, appare plausibile se si considera che gli arredi del sabauda castello del Valentino contemplavano stipi con pietre a mosaico raffiguranti uccelli e fiori e che a Palermo Filiberto di Savoia possedesse molte *boffette* e mense con intarsi marmorei, che furono vendute all'asta di Palermo dopo la sua morte⁴⁴⁰. Al di là del tema specifico, è comunque legittimo ipotizzare che la predilezione del principe di Leonforte per le decorazioni con marmi mischi sia maturata nel contesto delle commesse viceregie e delle opere di santa Rosalia, di cui furono artefici alcuni degli artisti e artigiani al suo servizio.

La costruzione di un'alcova monumentale va peraltro correlata all'evoluzione delle pratiche cerimoniali. Gli usi «moderni» del citato

⁴³⁸ S. PIAZZA, *I colori del barocco*, cit., pp. 14-17.

⁴³⁹ Ivi, p. 16.

⁴⁴⁰ M. B. FAILLA, *Il principe Emanuele Filiberto di Savoia...*, cit., pp. 41-42.

fascicolo *Diritti di precedenza...* contemplavano l'opzione del viceré di ricevere «stando a letto», anche al di fuori di malattie e indisposizioni⁴⁴¹. La pratica va ricondotta ai rituali francesi, dove la maggior parte delle funzioni pubbliche e private - ivi compresi i parlamenti nel caso del palazzo reale - si svolgevano nella *chambre de parade*, provvista di alcova monumentale con letto di rappresentanza e balaustra di demarcazione dello spazio di prossimità al signore⁴⁴².

A partire dalla metà del Seicento la pratica si diffuse presso le residenze dei cardinali romani, che fissarono il prototipo del palazzo aristocratico in un momento di progressiva omologazione dei cerimoniali di corte⁴⁴³. Nel 1648 a Roma, presso palazzo Barberini ai Giubbonari, fa la sua comparsa un'alcova decorata e dotata di letto di rappresentanza («zamponaro»); vent'anni dopo in Sicilia il viceré Ayala dà udienza privata nella sua alcova, «stando a letto»⁴⁴⁴.

A Palermo la presenza nelle residenze aristocratiche di «camere di parata», separate dalle camere private destinate al riposo, e provviste di alcove decorate con opere di ebanisteria, stucchi e pitture è accertata solo a partire dai primi decenni del Settecento⁴⁴⁵

⁴⁴¹ ASPa, *Trabia*, serie I, vol. 216, ff. 298-307, *Scritto mandato al Signor Reggente La Torre...*, cit..

⁴⁴² La bibliografia in merito è molto ampia. Ci limitiamo a segnalare il pionieristico contributo di H. MURRAY BAILLIE, *Etiquette and the planning of the State Apartments in Baroque Palaces*, «Archaeologia», 101, 1967, pp. 169-199 e in particolare pp. 183-184. Il testo propone una comparazione tra l'impianto dei palazzi reali e aristocratici del Seicento in Inghilterra, Germania, Francia, Spagna, Italia sottolineando la diffusione del rituale borgognone presso le corti europee con particolare riferimento al tema della *chambre de parade*.

⁴⁴³ P. WADDY, *Seventeenth-century Roman palaces. Use and the art of the plan*, New York 1990, p. 13.

⁴⁴⁴ Cfr. Ibidem; ASPa, *Trabia*, serie I, vol. 216, ff. 298-307, *Scritto mandato al Signor...*, cit.

⁴⁴⁵ S. PIAZZA, *Architettura e nobiltà...*, cit., pp. 192-195. Un intero capitolo del libro è dedicato agli aspetti distributivi e funzionali delle dimore aristocratiche settecentesche palermitane. Cfr. ivi, pp. 165-210. Seguendo la moda del tempo, anche i Branciforte

L'architetto trapanese Giovanni Amico codificò l'uso della “camera da parata” nel 1726, specificando che gli ambienti domestici erano comunemente destinati ai ricevimenti, alle feste o alle veglie ed erano sempre seguiti da «altra piccola camera d'Inverno nella quale si dormirà in effetto»⁴⁴⁶.

Tra il 1616 e il 1661 la «casa grande al Piliero» fu interamente riformata. Il progetto di ampliamento e di ristrutturazione fu, in una prima fase, e in ottemperanza alle prescrizioni testamentarie paterne, centrato sulla costruzione di un nuovo “quarto”, che raddoppiò le dimensioni originarie del palazzo. In una seconda fase, a partire dal 1629, furono edificate una monumentale cavallerizza, una galleria, un'intera ala di rappresentanza; l'esempio fu seguito a pochi anni di distanza dai Tagliavia e Aragona duchi di Terranova.

Tra la prima e la seconda *tranche* dei lavori, Nicolò Branciforte elevò il feudo a principato e vi fondò una corte principesca, programmò di riunificare e assumere la guida del casato, offrì il suo servizio al re e inaugurò una carriera che, muovendo dalle istituzioni municipali, lo portò ai vertici delle cariche vicereali⁴⁴⁷.

Il salto di scala ideativo tra la prima e la seconda fase dei lavori sancisce le variazioni intercorse nel progetto di vita e nella carriera del

avrebbero promosso interventi di ammodernamento dell'appartamento privato del palazzo “al Piliero”, affidando il disegno ad Agatino Daidone di «tutta l'opra d'intaglio e di chiano cioè di quadratura di mro d'ascia che ci vorrà per il nuovo cammerone, arcova cappella e cammerini...». L'elenco dei lavori è registrato in ASPa, *Notai defunti*, not. Leonardo Di Miceli II, st. III, vol. 4572, obbligazione di mro Gaetano Calandra datata 13 luglio 1717.

⁴⁴⁶ G. B. AMICO, *L'architetto pratico, in cui con facilità si danno le regole* ..., I, p. 68.

⁴⁴⁷ Oltre alla già citata carica di strategoto di Messina (1642), nel 1636 fu nominato vicario generale del Regno, terza carica istituzionale dell'Isola dopo quelle di viceré e di presidente del Regno. P. CRESCENZI, *Corona della nobiltà italiana*..., cit., II, p. 54.

principe di Leonforte. L'incidenza dell'evoluzione del cerimoniale aristocratico nel nuovo impianto di palazzo e la transività tra le pratiche rituali della corte vicereale e del cardinalato testimoniano che il progetto di ricostruzione di palazzo Branciforte sia maturato all'interno di un contesto di relazioni trascendenti le velleità auto rappresentative di un esponente dell'alta aristocrazia palermitana del Seicento alla ricerca di riconoscimento sociale.

BIBLIOGRAFIA E FONTI

Fonti d'archivio

Per la consultazione dell'archivio di famiglia: G. FALLICO, *Le carte dei Branciforti nell'archivio privato dei principi di Trabia. Inventario*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXII, fasc. I-III, 1976, pp. 205-274; ID., *Le carte Trabia nell'archivio di Stato di Palermo*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», s. IV, III, 1977, pp. 79-162.

Archivio di Stato di Palermo (ASPa)

Archivio Trabia e in particolare serie I, N

Fondo Notai Defunti

Archivio di Stato di Enna (ASEn)

Fondo Notai Defunti

Archivio Storico Comunale di Palermo (ACPA)

Consigli civici

Archivio Storico Diocesano di Palermo (ADPA)

Registri di battesimo

Manoscritti e dattiloscritti

F. M. EMANUELE E GAETANI MARCHESE DI VILLABIANCA, *Su entrate di grandi personaggi, feste reali, solennità liete e lugubri celebrati in Palermo*, ms. del XVIII secolo custodito presso la Biblioteca Comunale di Palermo ai segni Qq E 88 n. 12, ff. 10-11

Notizie della famiglia Branciforte, ms. del XVIII sec. custodito presso la Biblioteca Comunale di Palermo ai segni Qq F 78

Raccolta di alcune cose notabili appartenenti alla nobilissima famiglia Branciforti, ms. del XVIII sec. custodito presso la Biblioteca Comunale di Palermo ai segni Qq G 59

- F. ANASTASIO, P. D'URSO, *L'urbanistica di Leonforte nella politica di Nicolò Placido Branciforti, suo fondatore*, tesi di laurea, Facoltà di Architettura di Palermo, Università degli Studi di Palermo, relatore prof. E. Guidoni, a.a. 1978-1979
- M. S. DI FEDE, *Mariano Smiriglio e l'architettura a Palermo tra Cinquecento e Seicento*, tesi di laurea, Facoltà di Architettura di Palermo, Università degli Studi di Palermo, relatore prof. M. Giuffrè, a.a. 1988-89
- V. CHIARAMONTE, *Mariano Smeriglio nell'ambiente artistico palermitano fra XVI e XVII secolo. Storia e documenti*, tesi di dottorato discussa nel 2002, Università degli Studi di Palermo, relatore prof. Teresa Viscuso
- E. GAROFALO, *La «rinascita» cinquecentesca del duomo di Enna*, tesi di dottorato discussa nel 2002, Università degli Studi di Palermo, tutors prof. M. R. Nobile, prof. C. Conforti
- F. PAOLA MINEO, *I pisani a Palermo, Palazzo Settimo poi Lungarini (XV-XXI secolo)*, tesi di dottorato discussa nel 2005, Università degli Studi di Palermo, tutor prof. G. Cardamone
- M. ARPIDONE, M. DI FAZIO, D. LA DELFA, *Nicolò Placido Branciforte e il complesso architettonico di Piazza Soprana a Leonforte (XVII secolo)*, tesi di laurea, Facoltà di Architettura, tutors prof.ssa Fulvia Scaduto, prof. E. Garofalo, a.a 2009-2010

Testi a stampa

- P. CORTESI, *De Cardinalatu*, voll. 3, Roma 1510
- F. PRISCIANESE, *Del governo della corte d'un Signore in Roma*, Roma 1543
- S. SERLIO, *I sette Libri dell'architettura*, Venezia 1584
- *Libro Extraordinario*, (Lione 1551)
 - *Libro Settimo*, (Venezia 1575)
- D. FONTANA, *Della trasportatione dell'obelisco vaticano et delle fabbriche di nostro signore papa Sisto V fatte dal cavallier Domenico Fontana, architetto di Sva Santita, libro primo....*, Roma 1589

- F. GOTHO, *Breve ragguaglio dell'invenzione, e feste dei gloriosi martirj Placido e compagni mandato dal serenissimo D. Filippo d'Austria principe di Spagna da Filippo Gotho cavaliere messinese*, Messina 1591
- J. BOILLOT, *Nouveaux Pourtraitz et figures de termes pour user en l'architecture, composez et enrichiz de diversité d'animaulx représentez au vray, selon l'antipathie et contrariété naturelle de chacun d'iceulx, par Joseph Boillot, Lengrois, contrerolleur pour le Roy au magasin et grenier a sel dudict lieu*, Lengres 1592
- M. CIAVARELLA (CIAURELLA), *Descrittione della meravigliosissima villa del Sig. duca di San Giovanni ...*, Palermo 1607
- F. PARUTA, *Sicilia nobile descritta con medaglie*, Palermo 1612
- V. SCAMOZZI, *L'idea della Architettura Universale di Vincenzo Scamozzi*, Venezia 1615
- F. SESTINI, *Il maestro di camera*, Roma 1621
- P. CRESCENZI, *Corona della nobiltà italiana*, voll. 2, Bologna 1639-1642
- F. D. BISOGNI, *Trattato della pittura. Fondato nell'autorità di molti eccellenti in questa professione. Fatto a commune beneficio de'virtuosi da Fra D. Francesco Bisagno ... all'Illustrissimo e Eccellentissimo Signore il Signor D. Nicolò Placido Branciforti Principe di Leonforte ...*, Venezia 1642
- O. BRANCIFORTE, *De animorum perturbationis subsecivarum cogitationum*, 2 voll. 2, Catania 1642, II
- F. MUGNOS, *Introduzione a Teatro genealogico delle famiglie nobili siciliane*, 3 parti, Messina 1647-70, II
- N. SERPETRO, *Il mercato delle meraviglie della natura overo Istoria naturale del cavalier Nicolò Serpetro*, Venezia 1653
- A. MONGITORE, *Bibliotheca Sicula sive de scriptoribus siculis*, voll. 2, Palermo 1707, I, II
- G. B. AMICO, *L'architetto pratico , in cui con facilità si danno le regole per apprendere l'Architettura Civile, e Militare*, voll. 2, Palermo (1726-50), II

- F. M. EMANUELE E GAETANI (marchese di Villabianca), *Della Sicilia Nobile*, voll. 5, Palermo 1754-75
- J. C. R. DE SAINT NON, *Voyage Pittoresque de Naples et de Sicile*, Paris 1786
- M. NICOLETTI FERRERI, *Ai posteri abitanti in Leonforte. Opera del dottor in legge Michele Nicoletti e Ferreri scritta l'anno 1809...*, Catania 1836
- Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX* per cura di G. Di Marzo, vol. IV, Palermo 1878
- G. DI MARZO, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI*, voll. 2, Palermo 1880-1883, I
- G. MAJORANA, *Francesco Barresi e le due principesse d'Austria*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», XIII, 1916
- J. A. F. ORBAAN, *Documenti sul barocco in Roma*, Roma 1920
- F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, voll. 10, Palermo 1924, II, IV, V, VI, VII
- F. MELI, *Degli architetti del Senato di Palermo nei secoli XVII e XVIII*, Estratto da «Archivio Storico per la Sicilia» XVI, 1938, vol. IV, Palermo 1938
- C. A. GARUFI, *Patti agrari e comuni di nuova fondazione in Sicilia*, «Archivio storico siciliano», s. 3, parte I, 1946
- A. GIULIANA ALAJMO, *Architetti regi in Sicilia dal XIII al sec. XIX*, Palermo 1952
- F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, voll. 2, Torino 1953, I
- L. MARIANI, *La chiesa di S. Antonio di Padova in Palermo. Precisazioni sull'ex Oratorio di M.SS. del Presepe*, Palermo 1955
- G. DI STEFANO, *Sguardo su tre secoli di architettura palermitana*, in atti del VII Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura (Palermo 24-30 settembre 1950), Palermo 1956, pp. 393-407
- G. SPATRISANO, *Architettura del '500 in Palermo*, Palermo 1961
- H. MURRAY BAILLIE, *Etiquette and the planning of the State Apartments in Baroque Palaces*, «Archaeologia», 101, 1967, pp. 169-199

- C. TRASELLI, *Un banco genovese a Palermo nel 1570*, in «Revue internationale d'histoire de la banque», Ginevra 1970
- F. M. EMANUELE E GAETANI MARCHESE DI VILLABIANCA, *Palermo d'oggiorno* (ms. 1788-1802), in *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia*, a cura di G. Di Marzo, voll. 3, [Palermo 1873-74], Bologna 1974, IV
- Cerimoniale de' signori viceré (1584-1668)*, a cura di E. Mazzarella Fardella, L. Fatta De Bosco, C. Barile Piaggia, Palermo 1976
- S. NIGRO, *Carrera, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 20 (1977)
- Città nuove di Sicilia XV-XIX secolo. 1. Problemi, metodologia, prospettive della ricerca storica. La Sicilia occidentale*, a cura di M. Giuffrè, Palermo 1979
- G. LABROT, *Baroni in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana. 1530-1734*, Napoli 1979
- D. LIGRESTI, *Leonforte: un paese nuovo*, in *Studi di demografia storica siciliana (sec. XVIII)*, Catania 1979
- D. LIGRESTI, *Sviluppo demografico di un paese siciliano di nuova fondazione: Leonforte (1612-1700)*, «Incontri meridionali», 2-3, 1980, pp. 111-128
- Città nuove di Sicilia XV-XIX secolo. 2. Per una storia dell'architettura e degli insediamenti urbani nell'area occidentale*, a cura di G. Cardamone, M. Giuffrè, Palermo 1981
- A. MARSIANO, *Niscemi: geografia fisica*, Palermo 1982
- D. LIGRESTI, *Sicilia moderna. Le città e gli uomini*, Napoli 1984
- G. LO DICO, *Il canto dell'acqua*, in «La Sicilia», 3 maggio 1984, p. 3
- M. C. RUGGIERI TRICOLI, *Le fontane di Palermo nei secoli XVI, XVII, XVIII*, Palermo 1984
- Insediamenti e Territorio* a cura di C. De Seta, in *Storia d'Italia, Annali*, 8, Torino 1985
- M. AYMARD, *Le città di nuova fondazione in Sicilia*, ivi, pp. 405 – 414
- T. DAVIES, *La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima età moderna*, ivi, pp. 415 - 472

- T. DAVIES, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni redditi investimenti tra '500 e '600*, Caltanissetta-Roma, 1985
- R. LA DUCA, *Storia di Palazzo Branciforte*, Palermo 1985
- W. LIEBENWEIN, *Studiolo: storia e tipologia di uno spazio culturale*, [Berlin 1977] ed. italiana a cura di C. Cieri Via, Modena 1988
- O. CANCELILA, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo 1989
- G. CIOTTA, *Mariano Smiriglio, architetto del Senato palermitano (1602-1636)*, in *L'architettura a Roma e in Italia (1580-1621)*, atti del XXIII Congresso di Storia dell'Architettura (Roma 24-26 marzo 1988) a cura di G. Spagnesi, voll. 2, Roma 1989, II, pp. 387-393
- VINCENZO DI GIOVANNI, *Palermo Restaurato* (ms. del XVII sec.), edizione critica a cura di M. Giorgianni e A. Santamaura, Palermo 1989
- V. ABBATE, *Quadriere e collezionisti palermitani del Seicento*, in *Pittori del Seicento a Palazzo Abatellis*, catalogo della mostra (Galleria interdisciplinare Regionale della Sicilia, 31 marzo- 28 ottobre 1990), Milano 1990, pp. 58-64
- P. WADDY, *Seventeenth-century Roman palaces*, New York 1990
- D. LIGRESTI, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, Catania 1992
- M. A. SPADARO, *Il design dell'effimero tra scenografia, architettura e città*, in *Le arti in Sicilia nel Settecento. Studi in memoria di Maria Accascina*, [Palermo 1985] Palermo 1992, pp. 159-191
- M. S. DI FEDE, *Mariano Smiriglio architetto*, «Bollettino della Biblioteca», Dipartimento di Storia e Progetto nell'Architettura, Università degli Studi di Palermo, 2, 1993, pp. 75-80
- G. LABROT, *Palazzi napoletani. Storie di nobili e cortigiani 1520-1750*, Napoli 1993
- L. SARULLO, *Dizionario degli artisti siciliani*, vol. 1, *Architettura*, a cura di M. R. Ruggieri Tricoli, Palermo 1993
- B. DE MARCO SPATA, *Zangari Francesco*, ivi, *ad voc.*
 - M. C. RUGGIERI TRICOLI, *Amato Giuseppe*, ivi, *ad voc.*

- M. C. RUGGIERI TRICOLI, *Montone Antonio*, ivi, *ad voc.*
- M. C. RUGGIERI TRICOLI, *Russo Raffaele*, ivi, *ad voc.*
- M. C. RUGGIERI TRICOLI, *Smiriglio Mariano*, ivi, *ad voc.*
- M. C. RUGGIERI TRICOLI, *Viterbo Antonio*, ivi, *ad voc.*

M. VERGA, *La Sicilia dei grani. Gestione dei feudi e cultura economica fra Sei e Settecento*, Firenze 1993

M. R. NOBILE, *Variae Architecturae Formae. Tre prospettive conservate a Palermo*, «Il disegno d'architettura», 10, 1994, pp. 77-80

L. SARULLO, *Dizionario degli artisti siciliani*, vol. III, *Scultura*, a cura di B. Patera, Palermo 1994

- V. SCAVONE, *Travaglia Nicolò*, ivi, *ad voc.*
- C. VELLA, *Tedeschi Gregorio*, ivi, *ad voc.*

Sicilia 1713. Relazioni per Vittorio Amedeo di Savoia, a cura di S. Di Matteo, Palermo 1994

M. S. DI FEDE, *Un progetto di arredo urbano nella Palermo del Seicento: i disegni d'archivio negli studi di storia dell'architettura*, atti del convegno (Napoli 12-14 giugno 1991) a cura di G. Aloisio, G. Cantone, C. De Seta, M. L. Scalvini, Napoli 1994, pp. 69-70

Città e feudo nella Sicilia moderna, a cura di F. Benigno, C. Torrìsi, Caltanissetta-Roma, 1995

S. CERUTTI, R. DESCIMON, M. PRAK, premessa a *Cittadinanze*, «Quaderni storici», 89, 1995

D. LIGRESTI, *Mutamenti nella composizione interna della feudalità parlamentare siciliana (sec. XVI)*, in *Città e feudo nella Sicilia moderna*, a cura di F. Benigno, C. Torrìsi, Caltanissetta-Roma 1995

I Lombardi e la Sicilia. Ricerche su architettura e arti minori tra XVI e XVIII secolo, a cura di R. Bossaglia, Pavia 1995

- M. S. DI FEDE, *Architetti e maestranze lombarde in Sicilia (1550-1700)*, ivi, pp. 59-80

- M. GIUFFRÉ, *Committenze architetti e architetture in Sicilia, 1550-1700. Il ruolo della cultura lombarda*, ivi, pp. 13-24
 - M. R. NOBILE, *Sicilia- Lombardia 1550-1700*, ivi, pp. 25-58
- Mazzarino, «*Kalós – Luoghi di Sicilia*», supplemento al n. 5, 1996
- M. CAMPISI, *Materiali e tecniche secondo le fonti documentarie*, in *Manuale del recupero del centro storico di Palermo*, a cura di F. Giovannetti, Palermo 1997, pp. 225-260
- G. BENZONI, *Gallo, Agostino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 51 (1998)
- G. GIARRIZZO, *Il cavaliere giostrante*, Catania 1998
- A. MORREALE, *La Vite e il Leone. Storia della Bagaria secc. XII-XIX*, Roma-Palermo 1998
- A. RAGONA, *L'inventario dei beni mobili di Don Fabrizio Branciforti principe di Butera*, «*Bollettino della Società calatina di Storia Patria e Cultura*», 7-9, 1998-2000, pp. 157-200
- D. VENTURA, *Scordia 1628-1636*, Scordia 1998
- V. ABBATE, *La stagione del grande collezionismo*, in *Porto di mare (1570-1670). Pittori e pittura a Palermo tra memoria e recupero*, catalogo della mostra a cura di V. Abbate (Palermo 31 maggio-31 ottobre 1999), Napoli 1999, pp. 107-140
- G. MENDOLA, *Santa Maria del Bosco e l'attività di Antonio Montone*, in *Il Barocco e la regione corleonese*, a cura di A. G. Marchese, Palermo 1999, pp. 37-50
- Nobili pietre. Storia e architettura dei castelli siciliani*, Palermo 1999
- L. SALOMONE, *L'archivio privato gentilizio Papé di Valdina*, «*Archivio Storico Messinese*», 79, 1999
- V. ABBATE, *Contesti palermitani di prima metà Seicento: la Congregazione dell'Oratorio tra maestranze e mercanti "forestieri"*, in *Splendori di Sicilia. Arti decorative dal Rinascimento al Barocco*, catalogo della mostra a cura di M. C. Di Natale, (Palermo 10 dicembre 2000 - 30 aprile 2001), Palermo 2000

- G. D'ALESSANDRO, *Costruire a Palermo. La difficile genesi del palazzo privato nell'età di Carlo V*, in «Lexicon», 0, 2000
- Niscemi «Kalós – Luoghi di Sicilia», supplemento al n. 4, 2000
- P. RUSSO, *La città dei Branciforte*, ivi, pp. 18- 21
 - F. ASTA, *Alla riscoperta del cuore antico*, ivi, pp. 22-31
- J. DEWALD, *La nobiltà europea in età moderna*, Torino 2001
- T. PUGLIATTI, *Le raccolte di «meraviglie» a Messina nel Seicento*, in *Wunderkammer siciliana. Alle origini del museo perduto*, Napoli 2001, pp. 47-54
- M. VOLPE, *Uno scultore dei Quattro Canti di Palermo l'artefice del sarcofago della principessa*, in «Tavi», 3, 2001
- D. LIGRESTI, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna (1505-1806)*, Milano 2002
- S. PIAZZA, *I palazzi di via Maqueda a Palermo tra Seicento e Settecento*, estratto da «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», n. s., 34-39 (1999-2002), Palermo 2002
- «Miscellanea Storica della Valdelsa», CVIII, 3, 2003
- M. GIANNINI, *Il 'palazzo senatorio' di Paolo Cortesi. L'architettura nel De cardinalatu (1510)*, ivi, pp. 63-82
 - G. FRAGNITO, *Le corti cardinalizie nella prima metà del Cinquecento: da Paolo Cortesi a Francesco Priscianese*, ivi, pp. 49-62
- M. B. FAILLA, *Il principe Emanuele Filiberto di Savoia. Collezioni e committenze tra ducato sabaudo, corte spagnola e vicereame di Sicilia*, in C. GLORIA, *Committenti d'età barocca. Le collezioni del principe Emanuele Filiberto di Savoia a Palermo e la decorazione di Palazzo Taffini d'Acceglio a Savigliano*, Torino 2003, pp. 13-85.
- F. SCADUTO, *Architettura committenza e città nell'età di Filippo II. Il palazzo Castrone a Palermo*, Palermo 2003
- M. LEONARDI, *Nicolò Serpetro. Ermetismo e magia nella Sicilia spagnola*, «Quaderni storici», 1, 2004, pp. 217-240

- G. NIGRELLI, *Chiesa e convento dei Cappuccini di Leonforte*, Enna 2004
- G. MACRÌ, *Logiche del lignaggio e pratiche familiari. Una famiglia feudale siciliana fra '500 e '600*, «Mediterranea», 1, 2004
- V. VIGIANO, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento*, Roma 2004
- F. CIARAMITARO, *Messina, 3 giugno 1657: gli apparati festivi realizzati in onore della Madonna della Sacra lettera*, «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia», 1, 2005, pp. 21-29
- A. DUCA LO FASO DI SERRADIFALCO in *Ordine con cui intervennero li tre bracci del Parlamento celebrato in Messina nel mese di marzo 1639*, «Società di Studi Araldici», 2005
- G. MACRÌ, *La "nobiltà" senatoria a Palermo tra Cinquecento e Seicento*, «Mediterranea», n. 3, 2005
- S. PIAZZA, *Architettura e nobiltà. I palazzi del Settecento a Palermo*, Palermo 2005
- S. PIAZZA, *Dimore feudali in Sicilia*, Palermo 2005
- F. D'AVENIA, *Il mercato degli onori: i titoli di don nella Sicilia spagnola*, «Mediterranea. Ricerche storiche», III, 7, 2006, pp. 267-288
- F. FARNETI, *Alla ricerca del barocco: i Travaglia, una famiglia di scultori carraresi in Sicilia*, in *Naso: tre secoli di storia, architettura, arte e terremoti*, a cura di F. Farneti, Firenze 2006
- A. LO FASO DI SERRADIFALCO, *Ordine con cui intervennero li tre bracci del Parlamento celebrato in Messina nel mese di marzo 1639*, 2006
- La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte la cultura nei secoli XVI-XVII*, a cura di Lina Scalisi, Catania 2006
- R. CANCELILA, *Gli occhi del principe. Castelvetro: uno stato feudale nella Sicilia moderna*, Roma 2007
- Dal tardogotico al rinascimento*, «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia», 5/6, 2007

- GHISETTI GIAVARINA, *Il bugnato a punte di diamante nell'architettura del Rinascimento italiano*, ivi, pp. 9-26.
 - M. CRAPARO, “*ad puntos diamantinos*”. *Il palazzo Steripinto a Sciacca*, ivi, pp. 27-36
- E. GAROFALO, *La rinascita cinquecentesca del duomo di Enna*, Palermo 2007
- A. MUSI, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna 2007
- S. PIAZZA, *I colori del barocco*, Palermo 2007
- N. BAZZANO, *Mazzarino Giuseppe Branciforte (Branciforti) conte di*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 72 (2008)
- G. MIRABELLA, *Un architetto del Senato termitano tra XVI e XVII secolo: Vincenzo La Barbera*, Palermo 2008
- F. SCADUTO, *Residenze “fortificate” in Sicilia in età moderna*, «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia», 7, 2008, pp. 37-44
- L. SCALISI, *La Sicilia degli Heroi. Storie di arte e di potere tra Sicilia e Spagna*, Catania, 2008
- N. PISCIOTTA, *I Branciforti*, Barrafranca-Enna 2009
- F. SCIBILIA, *La committenza dei Barresi nel castello di Pietraperzia: la trasformazione della fabbrica in palazzo residenziale nel primo Cinquecento*, «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo», 9, 2009, pp. 23-36
- G. DEI CAPPUCINI, *Storia di Castrogiovanni: Enna dalle origini al XVIII secolo*, Palermo 2009
- G. GALASSO, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 2009.
- V. CAZZATO, *Dal castello al palazzo baronale: fenomenologia degli interventi nelle residenze nobiliari del Salento*, in *Residenze nobiliari. Italia meridionale* a cura di M. Fagiolo, Roma 2010, pp. 182-194
- S. MONTANA, “*O corte a Dio*”. *Prime architetture barocche a Bagheria: villa Branciforte Butera*, Bagheria 2010
- C. STRUNCK, E. KIEVEN, *Europäische Galeriebauten*, München 2010

- C. L. FROMMEL, *Galleria e loggia: radici e interpretazione italiana della «galerie» francese*, ivi, pp. 89-103
- C. RIEBESELL, *Sulla genesi delle gallerie di antichità nell'Italia del Cinquecento*, ivi, pp. 197-219
- C. STRUNCK, *A statistical approach to changes in the design and function of galleries*, in *Europäische Galeriebauten*, ivi, pp. 221-222

L. PINZARRONE, *Le fondamenta della nobiltà. La colonizzazione della Milicia e la nascita di Altavilla nel XVII secolo*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 19, 2010, pp. 253-278

Studi sul Seicento, «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo», 10-11, 2010.

- M. S. DI FEDE, *Progetto e cantiere nella Palermo del seicento: la facciata della chiesa di San Matteo*, ivi, pp. 49-72
- M. S. DI FEDE, *Fonti documentarie per le cappelle di Santa Rosalia in monte Pellegrino e nella cattedrale di Palermo*, ivi, pp. 117-130
- M. SCHIRRU, *Il maestro Onofrio D'Amato, scultore, plastificatore e architetto siciliano nella Sardegna del Seicento*, ivi, pp. 111-116
- M. VESCO, *Un cantiere barocco a Palermo: il palazzo di Diego Aragona e Tagliavia duca di Terranova (1640-1642)*, ivi, pp. 98-102
- S. PIAZZA, *I palazzi del Seicento a Palermo in una raffigurazione pittorica della collezione Alba di Siviglia*, ivi, pp. 41-48

M. VESCO, *Viridaria e città. Lottizzazioni a Palermo nel Cinquecento*, in «Quaderni di Storia dell'Urbanistica /Sicilia VI», Roma 2010

V. ABBATE, *La stagione del grande collezionismo*, Palermo 2011

G. GIUFFRIDA, *Feudalità, nobiltà cittadina e reti di credito (sec. XVI)*, in *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, a cura di A. Musi e M. A. Noto, «Quaderni- Mediterraneo. Ricerche storiche», 19, Palermo 2011, pp. 219-226.

F. BENIGNO, *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, Roma 2011

- S. LA MONICA, *Nobili famiglie e torbidi contrasti*, «Archivio nisseno. Rassegna di storia, lettere, arte e società», IV, 2011, 9, pp. 170-192
- T. PUGLIATTI, *Pittura della tarda Maniera nella Sicilia occidentale (1557-1647)*, Palermo 2011
- M. VESCO, *Palazzo Termine alla Bandiera: un cantiere lungo tre secoli (1473-1748)*, in *Palazzo Alliata Di Pietratagliata 1476-1947. Cinque secoli d'architettura, pittura e decorazione in Sicilia*, a cura di M. Marafon Pecoraro, Milano 2011, pp. 19-64
- M. VESCO, *La fortuna di un modello nell'urbanistica siciliana d'età moderna*, in *I Quattro Canti di Palermo. Retorica e rappresentazione nella Sicilia del Seicento*, a cura di M. S. Di Fede, F. Scaduto, Palermo 2011, pp. 107-128
- M. VESCO, *Hic situs Emmanuel, plangite sicelides...*, «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo», 13, 2011, pp. 78-82
- C. D'ARPA, *Architettura e arte religiosa a Palermo: il complesso degli oratoriani all'Olivella*, Palermo 2012
- Fondazioni urbane. Città nuove europee dal medioevo al Novecento*, a cura di A. Casamento, Roma 2012
- A. MUSI, *Feudalesimo mediterraneo e Europa moderna: un problema di storia sociale del potere*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 24, 2012, pp. 9-22
- G. PUGLISI, *Palazzo Branciforte*, Palermo 2012
- R. CANCELILA, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, in «Quaderni- Mediterranea. Ricerche storiche», 19, Palermo 2013
- F. D'ANGELO, *Caltanissetta: baroni e vassalli in uno stato feudale (secc. XVI-XVII)*, «Quaderni- Mediterranea. Ricerche storiche», 25, Palermo 2013
- G. NIGRELLI, *Manoscritti inediti del Settecento e note di storiografia leonfortese*, Leonforte 2013
- M. VESCO, *La casa dei Termine alla Bandiera: la strada, la contrada, il palazzo*, in M. MARAFON PECORARO, P. PALAZZOTTO, M. VESCO, *Palazzo Termine tra tardogotico e neostili. Archivi, cantieri, protagonisti a Palermo*, Palermo 2013, pp. 13-64

M. VESCO, *La scala nell'architettura palaziale palermitana*, in *Le scale in pietra a vista nel Mediterraneo*, a cura di M. Bares e G. Antista, Palermo 2013

M. VESCO, *Fondare una città nella Sicilia di età moderna: dinamiche territoriali e tecniche operative*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 28, 2013, pp. 275-294